Class D16
Book .M965

PROF. EUGENIO MUSATTI

331

LA CRITICA STORICA

E

LE LEGGENDE NAZIONALI

PROLEGOMENI
AD UN CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
(1899-1900)

—

1.ª RISTAMPA
con giunte ed emende

—

PADOVA
Tipografia dei Fratelli Gallina « all'Università »
1901

II16
.M965

B 1479

Proprietà letteraria

Il prof. Crivellucci, vanto e decoro dell'Ateneo pisano, diede non ha guari alla luce un *Manuale del metodo storico* (Pisa, Spoerri, 1897) sul modello dell'eccellente *Lehrbuch der historischen methode* del Bernheim, professore nell'Università di Greifswald (Pomerania), e ch'egli seppe così magistralmente adattare per uso della studiosa gioventù italiana da indurmi a prescegliere lo come *fondamento* ai prolegomeni d'un corso libero di storia moderna da me tenuto nell'Archiginnasio patavino al chiudersi del secolo diciannovesimo; i quali diedi alle stampe una prima volta ed ora pubblico in più corretta edizione per apportare anch'io un tenue contributo all' incremento della *verità storica.*

LEZIONE I

Fonti storiche

Non è chi non sappia come chiunque voglia fare opera di storico debba raccogliere tutte le vestigia del passato senz'alcuna eccezione, tutte le tracce dell' umana attività, che gli permettano di ricostruire, con più o meno sicurezza, l'imagine di quest'attività sotto le forme successive e più diverse ch'essa ha rivestite, secondo i tempi, i luoghi, le razze e le società. Egli deve in questo lavoro di ricostituzione procedere con lo stesso intendimento di esattezza, la stessa passione del vero, lo stesso rigore di analisi d'osservazione e di ragionamento che lo scienziato nello studio della natura; occorre insomma sottomettere tutte le reliquie del passato a una investigazione metodica onde procedere gradatamente dai particolari all' insieme all' effetto di chiarire l'uno dopo l'altro tutti i punti oscuri per modo da poter stabilire sui fatti ben constatati delle idee generali suscettibili di prova e di verificazione. Questa concezione così larga e scientifica della storia è tutta moderna perchè un'idea ben diversa di essa prevalse fino a un certo tempo. Difatti presso tutti i popoli di razza indo-germanica (caucasei, cioè, abitanti l'Asia Meridionale e Occidentale e gran parte d'Europa) la storia passò da principio per una fase affatto rudimentale, comune a tutte le civiltà primitive, perchè essa

limitavasi alla sola constatazione dei fatti di cui la persona o la classe, dirigente il gruppo sociale, aveva interesse a conservare e a tramandare la memoria. Gli avvenimenti reali o le leggende concernenti la vita religiosa, politica o militare della nazione, che lusingavano l'orgoglio del sovrano o favorivano le pretensioni delle caste superiori erano riferite da preti, magistrati, letterati investiti d'una missione ufficiale e si perpetuavano nella memoria degli uomini sotto forma di poemi sacri, di canti nazionali, d' epopee, d' annali, d' inscrizioni monetarie, funerarie o monumentali (1). In queste opere così diverse, composte per un fine interessato e assai pratico, non si poteva naturalmente trovarvi nè uno spirito critico nè un'alta meta scientifica. Tali furono per esempio i poemi omerici (cioè l'Iliade e l'Odissea ancor contestate al più grande degli antichi poeti epici, anzi al creatore dell'epopea, perchè vuolsi che riassumano invece le opere sparse d'un' epoca della Grecia favolosa), i *sagas* del nord de l' Europa, ossia le tradizioni mitologiche e storiche dei popoli scandinavi, le liste di re e di funzionari dei grandi imperi d'Oriente, le genealogie delle possenti famiglie e i racconti favolosi sulla fondazione delle città narrati dai logografi greci, gli annali dei pontefici romani, i fasti consolari o registri in cui erano cronolo-

---

(1) La leggenda, usata da prima a significar la vita d'un santo, la quale doveva *leggersi* nel giorno che ne ricordava e celebrava il nome, accolse poi tradizioni d'argomento diverso, morale o cavalleresco, religioso od eroico.

gicamente descritti i nomi dei consoli romani e tutto ciò ch' era succeduto nell'anno del loro consolato, i numerosi monumenti epigrafici de la Grecia e de l'Italia antica. Lo stesso carattere si ritrova nel medio evo nelle canzoni epiche inspirate dalle crociate e dalle guerre feudali a dei cavalieri che vi avevano preso parte, nelle geste memorate in versi dagli storiografi dei re d'Inghilterra, nelle croniche locali, in cui i monaci riferivano i fatti venuti a lor conoscenza, mettendo naturalmente in maggior luce quelli che riguardavano la prosperità morale e materiale del loro ordine (1). A questa forma rudimentale della storia seguì appo gli stessi popoli, a misura che la civiltà si sviluppava, la forma *letteraria*, che prevalse a lungo e che conserva ancor in oggi un resto di favore presso gli spiriti poco coltivati o presso letterati più sensibili ai godimenti estetici dell'arte che ai risultati ed ai progressi della scienza. Ma ciò che più caratterizza questa seconda maniera di scrivere la storia è che il racconto degli avvenimenti passati, invece d'essere conservato e tramandato come una tradizione nazionale o come un documento ufficiale da personaggi investiti nella società d'una missione politica o religiosa, è messo in opera con

---

(1) Tra i poemi storici o cronache versificate in rozzo latino meritano speciale menzione il *Carme panegirico di Berengario* composto da un anonimo nel secolo X; il *De rebus Normannorum* di Guglielmo Appulo del s. XI; la *Vita Mathildis comitissae* del monaco Donizzone del s. XII ecc. Bartoli, *St. della lett. it.*, Firenze, Sansoni, 1878, vol. I cap. II; lo stesso, *I primi due secoli*, cap. VII (Vallardi, Milano, 1880).

più o meno arte dagli scrittori: i fatti sono scelti, coordinati, ampliati o attenuati sia per eccitare l'interesse dei lettori con una narrazione commovente, bizzarra o faceta, sia col fine di fare la loro educazione morale o politica con esempi tratti dal passato, sia infine, col disegno d'inspirar loro l'ammirazione o il disprezzo di un tal personaggio, di un tal partito, di una tal nazione. Così nell'antichità Erodoto, il greco padre della storia (perchè il suo lavoro, in cui descrive le lotte fra Persiani e Greci, è la prima storia importante che si conosca) e Senofonte, il famoso autore dell' *Anabasi* (su la spedizione contro Artaserse II e la *ritirata dei Diecimila*) e della *Ciropedia* (su la fanciullezza o l'educazione di Ciro), non hanno altro fine che quello d' interessare i loro contemporanei con racconti facili e variati; Tucidide, storico celebrato della guerra peloponnesiaca e degli Ateniesi e il pur ellenico Polibio (trasferitosi poi a Roma), che sotto il nome di *Prammatica* descrisse le romane conquiste dalla seconda guerra punica alla caduta della greca libertà, scrivono delle storie dette appunto prammatiche perchè inizianti il lettore al maneggio delle cose di Stato e al saper condursi nella vita pubblica con un'attenta analisi dei fatti, delle loro cause e delle loro conseguenze; il moralista Plutarco con le sue *Vite parallele degli uomini illustri della Grecia e di Roma;* l'elegante Sallustio con la sua *congiura di Catilina*, svelata in Senato dal grande Cicerone che s' ebbe per ciò in compenso il titolo di *padre della patria*, e con la sua *guerra di Giugurta*, il re di Numidia (oggi Algeri) debellato da Mario; il geniale Tito Livio con la

sua *Storia di Roma* (di cui pur troppo non abbiamo che circa la quarta parte); il sommo Tacito con la sua *Storia romana*, gli *Annali* e la *Germania* hanno principalmente in mira un insegnamento morale e patriotico. Nei tempi moderni il parziale Guicciardini con la sua *Storia d'Italia*, il tacitiano Machiavelli con le sue *Storie Fiorentine*, il mistico Bossuet col suo grandioso e mirabile *Discours sur l'histoire universelle*, ma sopratutto con la sua *Histoire des variations des Églises protestantes*, non cercano nei fatti passati o contemporanei che argomenti in appoggio alle loro particolari concezioni. In una parola, per tutti questi scrittori, la storia è un ramo della rettorica, arte vana se non è informata dalla filosofia. Però questo modo di scrivere la storia è ben superiore al precedente, sebbene non sia rigorosamente scientifico perchè subordinante il concetto dell'esattezza storica a considerazioni d'arte, di morale, di politica o di religione.

Occorreva l'educazione scientifica del secolo decimonono per giungere alla concezione definitiva della storia, associando allo svolgimento del racconto l'erudizione, l'analisi critica dei minuti particolari e quella filosofia pazientemente deduttiva che spiega la causa e la ragione degli avvenimenti.

Lo studio e l'esposizione dei fatti passati è ora dunque innanzi a tutto un'opera scientifica, onde lo storico deve seguire, in quanto questi fatti lo comportano, le regole e i metodi delle scienze sperimentali. Ecco il perchè della metodica, cioè l'arte dell'osservare ed insegnare le regole scientifiche per scrivere di storia e che comprende:

1. *L' euristica* o dottrina delle fonti per la scelta del materiale;
2. La *critica* delle fonti, ossia l'analisi del materiale per determinarne il valore *storico;*
3. La cognizione dei singoli fatti e dei loro rapporti, casuali o conseguenti;
4. L'esposizione sistematica dei fatti medesimi e il *ragionamento* che se ne deduce.

Chiamasi *fonte* il materiale da cui si attinge la storia e che si può dividere in due grandi categorie: *avanzi*, ossia ciò che di un fatto è rimasto e sussiste ancora; *tradizione*, vale a dire ciò che di quel fatto ci è stato riferito e trasmesso per opera dell'intelligenza umana. Per *avanzi* intendonsi le reliquie personali degli uomini (comprese le tracce del vivere umano quali ci sono conservate ad esempio nei residui dei pasti e che porgono utili materiali per la preistoria), la lingua, gli usi, le feste, le istituzioni, i prodotti industriali, artistici e scientifici, gli atti pubblici e privati, le inscrizioni, i monumenti e i documenti; per tradizione intendesi la trasmissione dei fatti più importanti e che si distingue, secondo il modo con cui essa si effettua, in *figurata*, cioè pitture storiche, rappresentazioni topografiche e sculture storiche; in *orale*, vale a dire racconti, leggende, aneddoti, proverbi e canti storici; in *scritta*, ossia inscrizioni storiche, genealogie, calendari, annali, croniche, biografie, ricordi ecc. È ufficio dell'euristica il ricercare e pubblicare le fonti. Le raccolte e i repertori di fonti per determinate epoche aiutano lo studioso. La più grande e più meravigliosa raccolta nostra dovuta all' iniziativa, all' ardire, all' operosità d' un

uomo ch'ebbe a lottare contro ogni maniera di ostacoli e di pregiudizi è quella di Lodovico Muratori nato a Vignola nel Modenese il 21 ottobre 1672, morto a Modena il 23 gennaio 1750. Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, poi archivista a Modena, raccolse un enorme materiale per la futura storia d'Italia. Sono ben venticinque i volumi (di cui i primi tre divisi ciascuno in due parti) dei *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Chr. 500-1500* pubblicati da lui solo, senza aver avuto nessuno che lo avesse preceduto, quando già la Francia noverava il Pithou che oltre agli *Annales et historiae Francorum*, al *Corpus juris canonici*, alle *Leges Visigothorum* ecc. aveva pubblicata nel secolo XVI l'*Historia Miscella* scritta da Paolo Diacono per la sua scolara Adelberga, figlia del longobardico re Desiderio, in continuazione ai dieci libri della *Storia romana* di Eutropio; il Labbè vissuto tra il 1607 e il 1667 al quale debbonsi i 18 volumi de la Collection des Conciles (*Sacrosancta Concilia*) editi a Parigi nel 1672 e anni seguenti; il gesuita Sirmond (1559-1651) le cui opere numerose (*Opera varia*, 5 vol. in-f.) riguardano principalmente la storia ecclesiastica; il benedettino D'Achery (1609-1685) così benemerito per la raccolta di croniche, diplomi, vite di santi, documenti diplomatici ecc. del medio evo pubblicata sotto il titolo di *Veterum aliquot scriptorum, qui in Galliae bibliothecis latuerant spicilegium* (13 vol. in-4, 1655-1677; 3 vol. in-f., ed. 1723); il Duchesne (1584-1640) sopranomato il padre della storia di Francia per la quantità stragrande di documenti e di fatti ch'egli raccolse, coordinò e diede alle stampe in due opere notevoli: le *Antiquités et recherches des villes, chà-*

teaux, places remarquables de toute la France, 1610 e le *Historiae Francorum scriptores*, 1636-49. E l'Alemagna già noverava il Freher che aveva pubblicati, nel 1600, i *Germanicarum rerum scriptores aliquot insignes*, nel 1602 i *Rerum Bohemicarum scriptores aliquot antiqui* e nel 1613 il *Corpus Francicae historiae veteris*; il Goldast (1576-1635) che pubblicò i *Suevicarum rerum scriptores*, gli *Alamannicarum rerum scriptores*, la *Collectio consuetudinum et legum imperialium* e la *Collectio constitutionum imperialium*; il Lindenbrog (1540-1616) che pubblicò a Francoforte, nel 1609, i *Rerum germanicarum septentrionalium scriptores;* il Meibom (1638-1700) cui devesi principalmente la raccolta dei *Rerum germanicarum historici* (Helmstaedt 1688, 3 vol. in-f.); l'Heineke (1681-1741) che aveva dato alle stampe l'*Historia juris civilis romani et germanici*, le *Antiquitates romanorum jurisprudentiam illustrantes* ecc.; il Leibnitz, il sommo filosofo sassone (1646-1716), che aveva pubblicati anche importanti lavori storici come il *Codex iuris gentium diplomaticus* o gli *Scriptores rerum Brunsvicensium*. E l'Inghilterra, infine, noverava il Gale (1636-1702) con le sue *Historiae anglicanae scriptores*, il Savile (1549-1622) coi *Rerum anglicarum scriptores* e il Camden (1551-1623) con la sua collezione d'antichi storici inglesi intitolata *Anglica, Normanica, Hibernica, Cambrica a veteribus scripta* (Francfort 1603), mentre ad eccezione delle raccolte del Grevius o Graefe (*Thesaurus antiquitatum romanarum*, Utrecht 1694-99, 12 vol. in f. e *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, Leida 1704-1723, 16 vol. in-f.) e del Burmann (*Antiquitatum romanarum brevis descriptio*, 1711 e *De vecti-*

galibus populi romani, 1714 ecc.) ordinate con preconcetto classico che risguardasse l'Italia non v'era prima del Muratori (1) che un tomo di corografia pubblicato già da un pezzo a Francoforte col titolo: « Italiae illustratae seu chorographie regionum Italiae florentiss. orbis partis ingeniorum parentis scriptores varii, nunc primum et multis optimi simulque editi » etc. Francofurti in officina Andreae Cambieri CIƆIƆCV (1605).

I venticinque volumi dei *Rerum* muratoriani contengono la *Storia fiorentina* del Villani e quella del Malespini, l'*Historia Miscella* di Paolo Diacono in continuazione alla Storia romana d'Eutropio (2); *De gestis Langobardorum* dello stesso Paolo Diacono; le Croniche venete di Giovanni Bembo, di Girolamo Priuli, di Andrea Dandolo e del suo continuatore Benintendi de'Ravegnani, del Navagero e del Caresini; Croniche padovane, trivigiane, veronesi, milanesi, cremonesi, bolognesi, ferraresi, riminesi, ravennati, estensi; Annali siculi e genovesi; le Vite de' duchi di Venezia di Marin Sanuto (ora riedite a cura del Monticolo e di cui dirò nella quinta lezione tra le fonti della storia veneta); le Vite dei principi car-

---

(1) Carducci, *Rerum italicarum Scriptores* di L. A. Muratori *in* Nuova Antologia del 1.° maggio 1900 e sua prefazione nel primo vol. delle opere muratoriane in corso di ristampa (Lapi, Città di Castello, 1900).

(2) Il *Breviarum historiae romanae* di Eutropio con l'aggiunta dei sei libri di Paolo Diacono intitolato *Historia romana* e con l'interpolazione e la continuazione di Landolfo Sagace detta *Historia miscella* fu ripub. ora tra le opere muratoriane (Lapi, Città di Castello, 1900 t. I, parte I, fasc. I e II).

raresi di Pietro Paolo Vergerio; Vite di papi e d'altri eccelsi personaggi; il Diario romano di Stefano Infessura, ripubblicato recentemente dal Tommasini con molte note critiche nella splendida collezione delle *Fonti per la Storia d'Italia*, vol. V (Forzani e C., Roma 1890) ch'esce per cura del R. Istituto storico italiano; la Cronica della guerra di Chioggia del contemporaneo Chinazzo. E poi leggi longobardiche, franche, italiche, beneventane; atti dei concili romani e deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia; diplomi imperiali ed atti diplomatici di principi, duchi, comuni ecc.; epistole di pontefici romani, di dogi veneziani, di abati; e perfino carmi, inscrizioni, calendari ecc. di tempi antichi (1).

Il Muratori « cominciò, primo, dal gittare le fondamenta del metodo e dell'investigazione storica nelle *Antiquitates Italicae*, desumendo da carte, da monete, da documenti giuridici e letterari ogni maniera d'illustrazioni per la vita italiana del medio evo; dispose poi gli scrittori (*nei 25 grossi volumi dei suoi Rerum*) in un sol corpo, dall'*Historia miscella* (testè citata) e dalle leggi barbariche alle *Vite dei Pontefici* di Vespasiano da Bisticci e agli scrittori del secolo decimoquinto, corredando la splendida edizione d'esempi di manoscritti e di monumenti artistici incisi con grave dispendio per cura della benemerita società palatina » — accademia milanese fondata nel 1718 a fine di pubblicare le monumentali edizioni

(1) Cipolla, *Indices chronologici ad Scriptores Rerum Italicarum, Augusta Taurinorum 1885.*

del Muratori e del Sigonio, umanista modenese vissuto nel sec. XVI, cui debbonsi i *Fasti consolari*, ond' espose con sana critica prima d'ogni altro la storia di Roma (1); — compose finalmente gli *Annali*, i quali trovavano il loro supplemento nella seconda parte delle sue antichità estensi lasciando così all' Italia un monumento di storia metodica e sincera non più imitato fra noi (2). « Ma i codici ch'ebbe alle mani non furono sempre i migliori; nè esisteva scuola in Italia della quale potesse, come d'esercito, valersi a far riscontro di lezioni e trarne varianti (3) ». Appena può egli ringraziare d' aiuto i milanesi fratelli Sassi, monaci oblati, il romano Orazio Bianchi, giureconsulto e filologo, il celebre bibliofilo bolognese Filippo Argelati vissuto lungo tempo col Bianchi nella metropoli lombarda. Ma i manoscritti, di cui si giova il Muratori, di rado escon d' altre biblioteche che dall' estense o da quelle di Lombardia o dei monasteri italiani o di qualche illustre privato; di rado tesoreggia i codici della Medi-

---

(1) Le sue opere, tra cui l' *Historiar. bononiens.*, *De regno Italiae*, *De judiciis Romanorum* ecc. furono raccolte dall'Argelati (Milano, 1732-37, 6 vol. gr. in-folio) e corredate di note del Muratori, che vi premise la *Vita C. Sigonii*, del Sassi e d' altri dotti italiani. Il Sigonio, precorrendo il Muratori, diradò le tenebre dell'antichità e instaurando la *diplomatica* narrò in latino, con severità d' indagine, illustrata da una profonda esperienza filologica, la *Storia* dell' impero occidentale da Diocleziano in poi e quella del medio evo dalla discesa dei Longobardi al 1286. Tiraboschi, *Storia della lett. italiana* XXI, I, 12.

(2) Crivellucci, *Manuale del metodo storico*, pag. 10.

(3) Ibidem.

ceo-Laurenziana o della Magliabechiana di Firenze (1), di rado quelli della Vaticana o della Barberina; di radissimo attinge alla Biblioteca Reale (ora Nazionale) di Parigi o alla Cesarea di Vienna (2).

« Del resto, se nella meravigliosa ampiezza e semplicità del suo pensiero, l' illustre Muratori seppe raccogliere a un tempo e la ponderazione metodica della scuola storica claustrale, e l'indipendenza della scuola critica del secolo decimottavo, ei non potè peraltro nè antivedere la dirittura nuova che la storia avrebbe assunto nel secolo nostro, disgustato d' ogni maniera di preconcetti e nella analisi e nella sintesi; nè riuscire a strappare immediatamente la storia dalla chiostra monastica in cui viveva (3). S'ebbero ancora con lui e dopo lui scienziati illustri. L'abate Assemani professore di lingue orientali nel Seminario padovano, il gesuita veneziano Zaccaria e il pur veneziano Mittarelli, dell' ordine camaldolense, si provarono a dilatare il corpo degli *Scriptores*, ma con risultati inferiori all' attesa (4). Le memorie veronesi furono illustrate dal

---

(1) Da Antonio Magliabechi (1633-1714) celebre bibliografo fiorentino, bibliotecario di Cosimo III de' Medici granduca di Toscana.

(2) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 11.

(3) Tommasini, *Scritti di storia e critica*, Loescher, Torino 1891, pag. 95. Ricordo che l'editore Lapi sta ora pubblicando il principio della grande opera muratoriana riveduta, ampliata e corretta da Giosuè Carducci e da altri.

(4) Tra le loro opere principali sono da citarsi le seguenti: Assemani, *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli*

Maffei (1675-1755) nell'opera intitolata *Museum Veronense* ecc. (Verona 1729) che di poco precedette la sua *Verona illustrata* (Verona 1732); dal prete bergamasco Girolamo Tiraboschi (1731-1794), bibliotecario a Modena, le carte di Nonantola nel Modenese; dal Fumagalli (con le *Antichità longobardico-milanesi* e col *Codice diplomatico sant'Ambrosiano*) quelle di Milano. Seguono le *Antichità monzesi* (Milano 1794, 3 vol.) del Frisi; i *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (Venezia 1801-04, 6 vol.) del Fantuzzi; il *Codice diplomatico toscano* (Firenze 1806) del Brunetti e il *Codice diplomatico padovano* del Gloria. I documenti longobardi ebbero illustratori nel Barzocchini, nel Fatteschi e più recentemente nel Troya; nel Dozio; nel Finazzi; nel Roboletti; nell'Odorici, continuatore del Litta per le *Famiglie celebri italiane* a cui devesi tra le pubblicazioni di storia bresciana il *Nuovo codice diplomatico bresciano* dall'VIII al X secolo; nel Ceruti; nel Baudi di Vesme e finalmente nel milanese Giulio Porro Lambertenghi (1811-1885) che pubblicò i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi di Stato milanesi* (Milano 1864-77). « Atleti strenui per verità; ma troppo poco atleti e troppi spettatori ebbe fin qui la storia in Italia (1).

Arabi avanti il pseudo-profeta Maometto, Padova 1787; Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, Modena 1751-57; Mittarelli, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-1773, 9 vol. e *Ad scriptores rerum Italicarum A. Muratorii accessiones historiae Faventinae*, Venezia 1771 in-fol.

(1) Tommasini, op. cit., pag. 96.

Col risorgere dell'Italia a vita nazionale gli studi storici ebbero nuovo impulso. La Deputazione di storia patria in Torino, eccitata dal re Carlo Alberto fino dal 1833, si accinse « a compensare con nuovi e bei fatti il poco favore che in altri tempi il Muratori lamentava di aver trovato in quegli Stati (1) ». Ma lo fece con criteri un po' angusti, limitando la raccolta alle fonti storiche per le province degli Stati sardi (2). Con intenti più larghi e più razionali il Vieusseux fondava in Firenze nel 1842 l'*Archivio storico*, il quale aggiuntosi poi il nome d'*italiano* provò egregiamente com'esso ben s'apponesse « a delibar la storia d'ogni provincia e il suo amore per l'Italia universa (3) ». Unificatasi l'Italia, quasi che ad un'identica meta dovessero *fatalmente* collegarsi l'anima di Mazzini, la mente di Cavour, il cuore di Vittorio Emanuele, il braccio di Garibaldi, sorsero numerose Deputazioni e Società di storia patria per la pubblicazione di fonti storiche della rispettiva regione; ma non tutte adottarono quel metodo di critica che in oggi esige il progresso delle storiche discipline. Abbiamo dunque le Deputazioni della Toscana, della Romagna, delle Marche (che comprendono le province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro-Urbino) e dell'Umbria (cioè la provincia di Perugia), di Modena,

---

(1) *Bibl. istor. ital.* pubblicata dalla Reale Deputazione di storia patria in Torino, vol. I pag. XIV.

(2) *Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Karoli Alberti*, dal 1836 al 1878 (t. XVII).

(3) Tommasini, *ibidem*.

del Veneto, di Parma e Piacenza, delle *antiche province* e della Lombardia (residente in Torino), non che le Società ligure, lombarda, romana, napoletana, siciliana, umbra e altre minori. Di più venne fondato nel 1883 l'Instituto storico italiano, il quale oltre che a coordinare il vario lavoro delle singole instituzioni congeneri (per cui vi fanno parte delegati delle Regie Deputazioni e Società di storia patria) tende a continuare e a migliorare l' opera muratoriana secondo gli odierni postulati scientifici. Ormai esso pubblicò tra le fonti per la storia d'Italia e croniche e annali e statuti originali o sui migliori manoscritti come le *Gesta di Federico I in Italia* a cura di Ernesto Monaci; la *Historia Iohannis de Cermenate* (cronista lombardo del sec. XIV) a cura di Luigi Alberto Ferrai; gli *Statuti delle Società del popolo di Bologna* a cura di Augusto Gaudenzi; il *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura (sec. XV) a cura di Oreste Tommasini, come ho detto poc' anzi; le *Cronache veneziane antichissime* (sec. X-XI), tra cui quella del Sagornino, e i *Capitolari delle arti veneziane* a cura di Giovanni Monticolo; gli *Annales Ianuenses Caffari* (sec. XII-XIII) a cura di Tommaso Belgrano; le *Croniche* del lucchese Giovanni Sercambi, vissuto dal 1347 al 1424, a cura di Salvatore Bongi; la *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea (sec. VI), a cura di Domenico Comparetti; l' *Epistolario* di Cola di Rienzo (sec. XIV), il famoso tribuno romano, a cura del Gabrielli; e finalmente a cura di Carlo Cipolla i *Monumenta Novaliciensia*, cioè dell' antica e celebre abazia di Novalesa in quel di Susa, intorno a cui, nel secolo XI, fu da un monaco compilata una cronaca ricca di notizie e preziosa per le saghe (leg-

gende tradizionali) longobardiche da essa unicamente conservate (1).

Ma quelli che in tal parte dello scibile spiegano maggiore attività e servono di esempio a tutti sono i Tedeschi con la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*, diventati scuola e modello di critica e di edizioni storiche. Su questi *Monumenta* ed a proposito del loro nuovo ordinamento veggasi la dotta monografia del Malfatti pubblicata nell' *Archivio storico italiano*, serie III, t. XXV, 1877, pag. 259 e seg. Intanto basti accennare che la loro stampa fu diretta prima dal Pertz (1826-1873), poi dal Waitz (1875 al 1886) e in ultimo dal Dümmler (1888 e seg.). Una compiuta notizia del contenuto dei singoli volumi e un registro alfabetico degli autori, dei luoghi e delle persone si contiene nel seguente volume uscito a Berlino nel 1890: *Indices eorum quae monumentorum Germaniae historicorum tomis hucusque editis continentur*, redatti da O. Holder-Egger e K. Zeumer. In rapporto coi *Monumenta* divisi in *Scriptores, Leges, Diplomata, Epistolae, Antiquitates*, secondo che si tratti di croniche tedesche ed autori antichi, come ad esempio gli *Annali e la vita di Carlomagno* del suo segretario Einardo od Eginardo (Eginhart), la *Vita dell' imperatore Enrico IV*, le *Geste di Federico I e di Enrico VI* (di lui figlio) scritte dal viterbese Gottifredo, *la Cronaca e le geste di Fede-*

---

(1) Il *Chronicon Novaliciense* è nel t. II dei *Rer. Ital. Script.*, nel t. V. dei *Mon. Hist. Patriae* e nel t. VII dei *Mon. Germ. Hist.*

rico I d'Ottone di Frisinga, la *Cronaca sassone* ecc. oppure di leggi e capitolari, di atti della cancelleria imperiale ecc., si approfondirono gli studi storici universitari. Il Ranke, che si può dire il padre di tutti i più grandi storici moderni della Germania, cominciò a insegnare nella università di Berlino nel 1825, e dalla sua *Società storica*, modello degli odierni Seminari, sono usciti la maggior parte degli uomini che furono dipoi, e qualcuno ancor vivente rimane in oggi, alla testa della cultura storica tedesca. E si deve sopratutto alle Università se ivi potè formarsi « quella tradizione scientifica e quelle abitudini universali di metodo e di critica, in virtù delle quali senza accordo prestabilito l'esplorazione dei diversi campi della storia seguì un andamento regolare e fu facilitato il lavoro in comune tra professori e scolari d'una medesima Università (1). » Ma oltre che i *Monumenta*, i cui tomi XVIII e XIX degli « *Scriptorum* » contengono gli *Annales Italiae* dal 500 al 1500, meritano speciale menzione: il *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen (1863 e seg.); le *Kaiserurkunden in Abbildungen* (documenti imperiali in riproduzione o in figura) pubblicati dal Sybel e dal Sickel col rispettivo testo e gli Atti delle Diete tedesche (*Deutsche Reichstagsakten*) pubblicati dal Weizsächer e da altri a cominciare dal 1867 ed ora dal Kluckhohn. Anche l'Austria, dopo il 48, partecipò all'instaurazione degli studi storici e l'Accademia imperiale di Vienna coi

---

(1) Monod in *Revue historique* vol. I pag. 28.

suoi *Atti* e con l'*Archivio de' fonti per la storia austriaca* (1) e l' Istituto austriaco per le ricerche storiche *(Institut für österreichische Geschichtsforschung)* con le sue *Mittheilungen* o comunicazioni, forniva l'esempio alle Collezioni che uscirono in luce di poi.

Per le fonti della storia inglese si hanno invece i *Calendars of state papers* (finora più di 100 vol. in 4.°) estratti o traduzioni di atti degli Archivi di Stato dal 15° al 18° secolo (sotto la direzione del *Master of the rolls* o Direttore generale degli Archivi di Stato) e i *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or Chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the middle age* (ormai un centinaio circa di opere). L'indice di questi *Scriptores* si trova, oltre che nei volumi più recenti dei *Rerum britannicarum*, nel Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*, 2ª ediz., 1895, p. CXXVII e seg.

Più numerose sono le opere che da circa quattro secoli si pubblicano in Francia. Basti citare gli *Annalium et historiae Francorum* ab a. 708-990 (scriptores coetanei XII, 1588) e le *Historiae francorum* ab a. 990-1285 (scriptores veteres XI, 1596) del Pithou, che videro la luce verso la fine del secolo XVI; le *Gesta Dei per Francos*, ossia gli scrittori delle crociate, che il Bongars pubblicò nel 1611; le

---

(1) *Fontes rerum austriacarum* pub. dalla Commissione storica dell' I. R. Acc. delle scienze in Vienna. *Diplomataria et acta*, 47 *band*, 1892.

Philosophisch - Historischen classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 140 *band*, 1899.

Historiae Normannorum scriptores antiqui e le *Historiae Francorum scriptores coetanei* che il Duchesne dava alle stampe le une nel 1619, le altre nel 1636 e anni seguenti. Abbiamo poi le *Capitularia regum Francorum* pubblicate dal Baluzio nel 1677 e la mentovata collezione dei concili opera del Labbé che, sotto il nome di *Sacrosancta Concilia*, comparve in ben diciotto volumi dal 1672 in avanti. Al Mabillon, frate benedettino, spetta poi il vanto d' aver creata la *diplomatica*, cioè l'arte di conoscere e decifrare i diplomi o documenti antichi e al quale si debbono appunto i sei libri intitolati *De re diplomatica* pubblicati nel 1681, uno dei più bei monumenti dell'erudizione francese, non che gli *Acta sanctorum ordinis S. Benedicti* editi a Parigi, in 9 volumi, tra il 1668 e il 1701. Vengono poi, nel seguente secolo XVIII, il Martène coi suoi *Thesaurus novus anecdotorum* (1717), il Bouquet coi suoi *Rerum Gallicarum et Francicarum scriptores* o *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (nuova ediz. del Delisle, 1868-1880), il Bréquigny con le sue *Tables chronologiques des diplômes, chartes, titres et actes imprimés concernant l'Histoire de France*, 1769 e seg. Meritano pur menzione i lavori speciali de l'*École des chartes*, cioè degli antichi diplomi o manoscritti, e de l'*École pratique des hautes études*, veri centri principali della coltura storica di Francia.

L'*École nationale des chartes* fondata con reale decreto 1.° giugno 1821 e stabilita a Parigi nel palazzo degli Archivi nazionali dipende naturalmente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica (Direzione dell' insegnamento superiore), ma è posta sotto l'autorità immediata d'un direttore scelto tra i professori e d'un consiglio composto di cinque

membri designati dall'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere (che con l'Accademia francese, l'Accademia delle Scienze, l'Accademia delle Belle Arti e l'Accademia delle scienze morali e politiche forma, dal 1793, l'Instituto di Francia), dal direttore della scuola, dall'amministratore generale della Biblioteca Nazionale e dal Conservatore generale degli Archivi. Questo Consiglio forma col corpo dei professori il giurì degli esami e dei concorsi. L'insegnamento, ch'è gratuito e pubblico, viene ripartito in tre anni e comprende pel 1.° anno la paleografia, lo studio delle lingue romanze (cioè francese antico e provenzale che si parlavano l'uno di là, l'altro di qua dalla Loira (1), la bibliografia e l'ordinamento delle biblioteche; nel 2.° anno la diplomatica, la storia delle instituzioni politiche, amministrative e giudiziarie della Francia, lo studio delle fonti narrative della storia e l'ordinamento degli archivi; nel 3.° anno la storia del diritto civile e del diritto canonico, l'archeologia medievale e la continuazione dello studio delle fonti storiche. Compiuto il 3.° anno gli allievi, se riescono a svolgere bene la loro tesi, ricevono dal ministro dell'istruzione pubblica il diploma d'archivista-paleografo e hanno soli il diritto al posto di archivisti negli archivi dipartimentali e negli archivi nazionali. Ond'è che gli archivi di Francia, con un personale perfettamente idoneo, hanno il vanto di essere i meglio ordinati di tutta

(1) Ma la famiglia di lingue romanze *(romanicae)* derivata dal gran tronco latino e quindi odiernamente chiamate neo-latine sono in realtà le seguenti: francese, spagnuola, provenzale, rumena, romancia e catalana.

l'Europa, quelli nei quali è più facile addentrarsi nelle ricerche.

L'*École pratique des hautes études* è più recente perchè fu creata con decreto 31 luglio 1868 e comprende (oltre che le sezioni di scienze matematiche, fisiche, naturali ed economiche) anche una sezione di scienze storiche e filologiche, la quale pubblica appunto ogni anno l'*Annuaire de l'École pratique des hautes études (section des sciences historiques et philologiques)*.

Ma l'*École des chartes*, di cui è un eccellente modello la Scuola speciale di paleografia istituita nel 1880 presso il R. Istituto di studi Superiori in Firenze (1), dà naturalmente un maggior contributo allo sviluppo della coltura storica in Francia e per facilitare un sì alto fine si è anzi formata un'apposita società *(Société de l'École des chartes)* che stampa una propria rivista intitolata precisamente: *Bibliothéque de l'École des chartes.*

Il Governo, inoltre, pubblica dal 1835 la *Collection des documents inédits sur l' histoire de France* divisa in quattro serie diverse: *Histoire politique*, *Histoire des lettres et des sciences*, *Archéologie*, *Mélanges historiques*: circa un' ottantina di opere, parte delle quali in più volumi in-4.

Chi amasse formarsi un' idea della loro importanza

---

(1) L'ultimo Regolamento, ch' è del 9 giugno 1896, divide così l'insegnamento triennale: 1.° paleografia latina, lingue latina, greca e neolatine, storia moderna e geografia; 2.° diplomatica, diritto e istituzioni medievali, lingue latina e greca, storia moderna, letteratura italiana; 3.° dottrina archivistica, diritto e istituzioni medievali, paleografia greca.

non avrebbe che a consultarne l'indice in Franklin (*Les sources de l'histoire de France*, première partie; histoire générale, inventaires et documents, 1877, vol. I pag. 107 e seg.); e, per le più recenti, in Lorenz, *Catalogue général de la librairie française depuis 1840*, 1886, vol. IX pag. 348 e 1892 vol. XII pag. 243), nel Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi* (2.ª ediz. 1895, pag. LIV e seg.) e nel Monod, *Bibliographie de l' histoire de France:* catalogo metodico e cronologico delle fonti e delle opere relative alla storia della Francia dalle origini al 1789 (Parigi 1888). Quest' ultimo è fatto sul modello di quello pubblicato da Dahlmann-Waitz, *Quellenkunde* (Notizie sulle fonti) *der deutsche Geschichte*, 6ª ediz. 1894.

L' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, che come ho detto or ora fa parte dell' Instituto di Francia ed ha uno de' suoi membri nel Consiglio de l' *École nationale des chartes*, continua dal 1816 la stampa del mentovato *Requeil des historiens des Gaules et de la France*, non che quella de l' *Histoire littéraire de la France*, mentre la *Société de l' histoire de France* va pubblicando croniche, ricordi, epistole ecc., come si può vedere negli accennati indici dei Potthast (p. CIX e seg. dell' ediz. cit.)

Si pubblicano inoltre a Parigi la *Revue historique*, dal 1876: la *Revue des études historiques*, dal 1836; la *Revue des question historiques*, dal 1866; la *Revue d'histoire diplomatique*, dal 1887 e la predetta *Bibliothéque de l'École des chartes*, rivista d' erudizione consacrata specialmente allo studio del medio-evo (1839 e seg.): dissertazioni, recensioni, bibliografie con particolare riguardo alla paleografia e alla diplomatica.

Quali repertori di fonti e bibliografia generale sono poi da consigliarsi, per la loro importanza ed utilità, il Petzholdt, *Bibliotheca bibliographica* (Lipsia 1866) che contiene i titoli particolareggiati delle opere bibliografiche di ogni paese in tutti i rami dello scibile; il Vallée, *Bibliographie des Bibliographies*, Parigi, 1883, con un volume di supplemento pubblicato nel 1887; il mentovato Lorenz, *Catalogue général de la librairie française depuis* 1840 (con indice alfabetico delle materie) e *Catalogue mensuel de la librairie française* dal 1877; il Brockhaus, *Allgemeine Bibliographie*, catalogo mensile delle più importanti pubblicazioni tedesche e straniere, edito, dal 1855, dall'omonima libreria lipsiana.

Ma per l'Italia giovano, oltre alle opere speciali già indicate, il Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, con le annotazioni di Apostolo Zeno (Venezia 1753 in 2 vol., Parma 1803-4 in 2 vol. con note aggiunte); il Gamba, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al secolo XIX*, Venezia 1828, con aggiunte 1839 (Indice generale in fine); la *Bibliografia italiana*, dal 1868 al 1885 compilata su *documenti* comunicati dal Ministero dell'istruzione pubblica; il *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze*, dal 1886, bisettimanale, con un indice alfabetico annuale; il *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del regno d'Italia*, dal 1886, Roma, Forzani (stampato per cura della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma); la *Biblioteca historica italica* del Hoepli (Milano 1895) e *I migliori libri italiani*

dello stesso Hoepli (Milano 1892), pag. 272 e seg. (Storia e scienze ausiliarie), pag. 281 e seg. (Storie locale: Piemonte, Lombardia, Venezia ecc.); il Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500* in *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1876, 1877, 1880; il Cipolla, *Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'impero romano alla fine del sec. X* nei *Monumenti storici* pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria (vol. VIII, 1884); la *Rivista storica italiana* fondata a Torino nel 1884; la *Rivista storica del risorgimento italiano* ivi fondata l'anno dopo.

E quali repertori di manoscritti debbonsi necessariamente compulsare il Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordandini, 1892 (vol. I e II), vol. III-VIII (1893-98); Ottino e Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica italica*, Roma 1889; Mazzoni, *Avviamento allo studio critico della letteratura italiana*, Padova, Drucker, 1892; cap. III: *Le Biblioteche*, pag. 37 e seg. con un ragguaglio sintetico intorno alle biblioteche italiane di maggior importanza e pag. 64-72 dove sono indicati i cataloghi a stampa dei codici e dei libri rari italiani che vi si conservano « e che sono di citazione frequentissima ».

LEZIONE II.

Documenti e racconti falsi

Adesso veniamo alle scienze sussidiarie. Ogni scienza in certo modo (e in ciò mostrasi anzi la relazione intima che sussiste tra i vari rami dello scibile) ha per sussidio tutte le altre; così la storia. Non ve n'è una che non possa giovarle; dalla filosofia, cioè la scienza delle cause prime e dei fatti dello spirito umano, per il concetto generale della storia e per il suo fine correlativo, alla chimica, alla scienza che studia la composizione dei corpi, per chiarirci sui resti dell' antichità o anche sulla sostanza che servì ad esprimere per iscritto le parole e i pensieri umani. Ma alcune si rendono più necessarie delle altre e sono: la paleografia, ossia la scienza delle scritture antiche; la diplomatica per conoscere e decifrare i diplomi antichi (su queste due scienze sussidiarie della storia veggasi ad es. il «Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica» pubblicato dal prof. Gloria nel 1870); la sfragistica o sigillografia per la sua connessione con la diplomatica; la genealogia insieme con l'araldica per conoscere l' origine, la discendenza e l'arme gentilizia delle famiglie il cui nome sia o debba essere memorato nella storia; la cronologia, vale a dire la scienza dei fatti in ordine al tempo; la geografia e la statistica; la filologia

per meglio intendere le fonti della storia antica e medievale, sieno in classico antico o in lingua volgare; la numismatica per la cognizione delle medaglie e monete antiche; l' archeologia o scienza dell' antichità; la storia del diritto pei suoi rapporti con la storia politica e finalmente la sociologia per la conoscenza dei fatti relativi alla formazione, allo sviluppo e alle funzioni dell' organismo sociale. Secondo poi i vari uffici dello storico, possono giovargli l' una o l' altra delle scienze sussidiarie che più si prestano all'uopo: 1.° nell' euristica o dottrina delle fonti gli servono specialmente la paleografia e la filologia che insegnano a leggerle e a intenderle, l'archeologia, la numismatica, la storia dell' arte e le discipline che aiutano la conoscenza degli avanzi; 2.° nella critica, la diplomatica, la sfragistica, la paleografia, la filologia per provare l' autenticità delle fonti, la storia letteraria per determinarne il valore, la cronologia, la geografia, la genealogia con l'araldica per coordinarle; 3.° nella interpretazione delle fonti e per comprendere le condizioni fisiche e morali dei popoli, la filologia, la geografia, l'antropologia, l'etnografia, la filosofia e le scienze politiche e sociali; 4.° per l' esposizione dei fatti la coltura estetica e letteraria (1).

« Beninteso che lo storico non può procurarsi una conoscenza speciale in tutte queste discipline. È questione di avere quella coltura generale che lo rendano atto a comprendere le fonti storiche e la vita politica e sociale dei popoli di cui si occupa, anche secondo la materia e

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 34.

l'estensione dell'argomento ch'egli tratta (1).» E siccome in oggi, con le esigenze della critica e coi progressi delle discipline storiche, riuscirebbe malagevole, anche per uno scrittore provetto, la trattazione di un troppo vasto soggetto, io consiglierò sempre i giovani che intendono produrre un lavoro storico a voler seguire l'odierno costume prevalente negli altri rami dello scibile, come la medicina, l'ingegneria ecc.: restringere cioè possibilmente il proprio campo d'azione ad un dato ed unico argomento. Così potranno largamente trattarlo da ogni verso senza trascurare il più minuto particolare per modo da essere ben agguerriti, anche da questo lato, contro gli strali della vera critica, della critica scientifica, chè dei giudizi degl' incompetenti mai non è il caso di tener conto.

È ufficio della critica storica di stabilire la verità dei fatti attinti dalle fonti: decidere, in somma, se e fino a che punto sieno da ritenersi come veri o come falsi, come realmente avvenuti o no. Ciò si fa sempre, affermando o negando sotto forma di un giudizio, sia sui rapporti delle fonti, sia dei fatti tra essi. La metodica insegna precisamente i principii, le regole, l'arte onde si adempie a quest' ufficio. Tutto si riduce al raffronto di ciò che sottoponiamo al vaglio della critica con altri dati di cui siamo sicuri; all'esame, in una parola, dell' incerto col certo. E si deve alla critica veramente metodica o scientifica se la storia è diventata una vera e propria scienza, perchè soltanto il metodo scientifico ha reso possibile l'ac-

(1) *Ibidem*, pag. 35.

certamento dei fatti storici, lo sceverare cioè il vero dal falso, la storia dalla leggenda. Bisogna però distinguere la critica ch' esamina se una data fonte sia da considerare o no, e fino a che punto, come testimonianza storica, come vera e propria fonte storica (critica che chiamasi *estrinseca*) e quella ch' esamina i rapporti delle testimonianze coi fatti, cioè se le testimonianze corrispondano, e fino a che punto, alla realtà (critica *intrinseca*): esame formale della fonte in sè e intimo rapporto di essa coi fatti (1).

La prima, cioè la critica estrinseca, ha dunque per ufficio: 1.° di provare l'autenticità delle fonti; 2.° di stabilire quando, dove, da chi e per che modo (se originali o derivate) furono prodotte; 3.° di stabilire il loro testo originale (recensione) e di pubblicarle (edizione).

Per ogni fonte si può domandare: è dessa veramente ciò che secondo il nostro o secondo il comune parere si crede? La qual domanda può essere considerata sotto due aspetti diversi, l' uno obiettivo, l' altro subiettivo e risolversi in queste altre due: 1.° La tal fonte è veramente ciò che mostra di essere? 2.° La tal fonte è veramente ciò che finora s'è creduto? La domanda può riferirsi anche a una parte di una fonte. La risposta negativa nel primo caso implica *falsificazione*, nel secondo *errore*. La metodica dà regole per constatare l'una e l'altro, e criterii per distinguere ciò ch'è genuino da ciò che non lo è (2). Una fonte può

---

(1) *Ibidem*, pag. 72.
(2) Pag. 73 (ivi).

dunque essere falsa, cioè inventata di pianta; apocrifa, ch'è quanto dire attribuita falsamente o indebitamente a un autore; adulterata, ossia alterata per inganno in tutto od in parte. Il motivo che induce più spesso ad alterare la verità storica può essere l'ambizione, il falso patriotismo, lo spirito di parte, l'odio, l'invidia, la malvagità, lo scherno ecc.

Una curiosa categoria di falsificazioni offrono certi documenti del medio evo. « Preti e frati, vescovi e abati, per assicurare e per stabilire i diritti o privilegi delle loro chiese, dei loro conventi, o per far credere antica l'origine loro, hanno falsificato numerosissimi documenti, e spesso non alcuni isolati ma serie intere e numerose di documenti posti in relazione l'uno con l'altro. Anche nelle alte sfere del diritto e della politica dello Stato e della Chiesa troviamo numerose falsificazioni eseguite coll'intento di fondare e di sostenere le pretese delle varie parti. Vi sono certe pubblicazioni fatte per servire a un determinato scopo, in cui i documenti, scelti fra tanti altri numerosi a quel fine, sebbene non falsi, pure staccati dagli altri servono a dimostrare il contrario della verità o a celare piuttosto che a far conoscere la realtà vera delle cose, come quelli del *libro verde* (cioè la raccolta dei documenti diplomatici) pubblicati da ministri » (1). Esempi di falsificazioni e regole per scoprirle si trovano in Toustin e Tassin, *Nouveau traitè de diplomatique*, parte VI, libri 7 e 8; in Sickel, *Acta regum et imperatorum Carolinorum*, parte I, § 9-12; nel Wattenbach, *Das Schriftwe-*

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 75.

sen (la scrittura) *im Mittelalter*, sez. 4, 6 pag. 232 e seg. 1871, 2. ed. 1875 e nel Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre* (Manuale di diplomatica) *für Deutschland und Italien*, pubblicato nel 1889. Nei *Regesta pontificum romanorum* del Jaffè i documenti falsi sono indicati in fine; nella nuova edizione invece fatta sotto gli auspici del Wattenbach e nella continuazione del Potthast sono frammisti agli autentici e distinti con una croce.

Fra le più notevoli falsificazioni meritano di essere ricordate quelle intorno alle famose donazioni di Costantino (con cui egli avrebbe ceduto alla santa sede lo stato romano) e di Pipino. La prima fu chiarita falsa fino dal secolo XV (1), la seconda ebbe pur contradditori nei secoli passati, ma solo da poco in qua si è potuto stabilire in modo certo la sua inesistenza, come ha provato anche da ultimo il compianto prof. Pinton, docente di storia moderna in quest'Università, nel suo dotto lavoro intitolato: *Le donazioni barbariche ai papi* (Roma, Civelli, 1890). Quest'ultimo atto di donazione che si legge nel Muratori (*Rer. Ital. Script.* III, 171) e che fu riprodotto dal Theiner, nel suo *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* edito dalla stamperia del Vaticano nel 1861, con le successive conferme, è senza data e manca, secondo la critica storica, di qualsiasi verisimiglianza. Per es. dallo stesso

---

(1) Fu primo l'umanista e latinista *Valla* (cioè Lorenzo Della Valle, vissuto dal 1405 al 1457), critico acuto e precursore dei moderni studi filologici, che impugnò, in un opuscolo, la *donazione costantiniana*. Turri, *Diz. st. della lett. ital.*, p. 376.

Liber Pontificalis (Duchesne, Paris, 1886-1892) risulta che ancora nel nono secolo, cioè dopo la morte di Carlomagno avvenuta nell' 814, Roma e Ravenna non dipendevano dal papa ma dall' Imperatore franco. Il vero documento che conteneva la donazione cui allude la lettera del pontefice Stefano II al re Pipino (*Codice Carolino*, lett. VI. ed. Cenni) andò perduto (Muratori, *Annali d'Italia*, an. 755) e ne fu sostituito un altro nel IX o nel X secolo, dove non più si accennano ai soli beni patrimoniali che possedeva la santa sede prima dell' invasione romana di Astolfo, re dei Longobardi, e che ad essa furono restituiti per merito di Pipino, ma bensì anche ad un vasto territorio già soggetto alla greca signoria, come ad esempio l'esarcato di Ravenna da lui promesso al papa in caso di vittoria contro il longobardico invasore. Scioltasi poi da ogni dipendenza dall'impero d'Oriente (alla cui supremazia seppe un po' alla volta sottrarsi pure Venezia) Roma, costituitasi a repubblica sotto il protettorato dei papi, si divincolò successivamente anche dall'imperio dei Franchi col declino della potenza carolingia. Fu allora che i pontefici diedero valida forma al loro dominio temporale, costituito, oltre che dai predetti beni patrimoniali, dalla Romagna (già esarcato di Ravenna) comprendente le odierne province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna; dalla Pentapoli, cioè Rimini, Pesaro, Sinigaglia, Fano ed Ancona; dalla cessione a Leone IX del ducato di Benevento fattagli da Enrico III di Germania; dalla donazione della contessa Matilde di Toscana del 1077 rinnovata il 18 novembre 1102 comprendente Viterbo, Civitavecchia ecc. e finalmente dal possesso di Roma e del suo territorio con-

fermato a Giovanni XII da Ottone di Sassonia, primo imperatore romano-germanico, col diploma del 13 febb. 962 intitolato appunto: « Privilegium Ottoni imperatoris de regalibus B. Petro concessis » (Theiner, p. 4). In ogni modo questa dei papi fu politica veramente italiana, chè in quei tempi altro mezzo non c'era per liberarsi dal giogo straniero.

Un altro documento in tutto e per tutto falsificato è quello relativo agli statuti dell' Inquisizione di Stato in Venezia. Il Botta nella sua *Storia d'Italia* (vol. IV pag. 88 dell'edizione di Torino 1852), il Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* (VI, 68 e seg.) ed altri storici autorevoli hanno vittoriosamente ribattute le fandonie raccontate dal Daru sugl' Inquisitori di Stato e sui loro pretesi statuti originali ch'egli avrebbe scoperti nella Biblioteca del re, oggi nazionale, di Parigi. Difatti essi figurano anche nell'*Indice dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* stampato per cura del Mazzatinti dal nostro Ministero dell' Istruzione Pubblica (Roma, 1886, vol. I, pag. 151 ai nn. 792-793). Ma, a provare l' apocrifità di questi Statuti, basti rammentare ch' essi portano la data del 23 giugno 1454, cioè d'un secolo circa prima che fossero istituiti gli Inquisitori sopra i secreti o sopra i propalatori dei secreti, così nomati sino alla fine del secolo XVI e *soltanto dopo* chiamati *Inquisitori di Stato*. Di più, vi si citano varie leggi non mai promulgate e quindi inesistenti, sia nei registri del Maggior Consiglio ove pubblicavansi le sentenze degli stessi Inquisitori che in quelli del Consiglio dei X, dal quale essi derivavano e dipendevano immediatamente; vi si accenna al magistrato sopra i monasteri, mentre che questo venne creato nel secolo seguente, cioè nel 1521, con

l'incarico di vigilarne la disciplina e nel 1533 con facoltà d'inquisizione sul mal costume (reg. XLIV del Cons. X *Misti* c. 57[b] e 124). A tutto questo conviene aggiungere che l'instituto degl'Inquisitori di Stato fu la pietra angolare su cui poggiò in gran parte l'edifizio delle accuse mosse dal Bonaparte alla repubblica di Venezia per onestare il suo proposito di combatterla e distruggerla. Non fa dunque meraviglia se il Daru, che occupava un'alta posizione alla corte napoleonica, abbia inventato un titolo che anche per mie speciali ricerche fatte alla Biblioteca nazionale di Parigi non esiste nè sopra il manoscritto allegato da esso come appartenente alla raccolta imperiale, nè sopra la copia del secolo XVIII che proviene dalla libreria del cardinale arcivescovo di Reims. Il manoscritto porta dunque il seguente titolo: « Opinione di fra Paolo Servita in qual modo debba governarsi la Repubblica Veneziana per haver perpetuo dominio » ma secondo il Cicogna (*Inscr. ven.* III, 50) invece che del Sarpi è di un *bastardo di casa Canal.*

Ho voluto citarvi questi esempi di falsificazione anche per darvi un'idea, per quanto vaga, incompleta e fugace, degli argomenti che conviene opporre per dimostrare l'apocrifità di un documento. Sulla letteratura relativa a un tal genere di falsificazioni, si consulti il Bernheim, *Lehrbuch der historischen methode*, p. 257. Ma bisogna saper distinguere falsificazione da errore, specialmente nella tradizione orale.

Fra le leggende più caratteristiche (v. pag. 8 n. 1) è da notare la gran raccolta di vite di santi (ordinata nella serie dei giorni del calendario) intitolata *Historia lom-*

bardica seu Legenda sanctorum composta dal monaco domenicano Iacopo da Varazze (presso Savona) arcivescovo di Genova e che i contemporanei ammirati chiamarono *Leggenda aurea.* Questo primo leggendista latino, che morì nel 1298 in età di 96 anni, fu sopranomato Voragine dal suo luogo d'origine detto pure Varazio, Varagia o Varagine e anche perchè gli uni lo qualificavano come un abisso o *voragine* di scienza, gli altri come un abisso di errori. In ogni modo la fama della sua opera giunse a tale che nessun' altra (tranne la Bibbia) fu più diffusa e ristampata nei secoli XV e XVI. Ma quando la critica sfrondò tutto il tessuto delle invenzioni, l'*aurea leggenda,* curiosa anche per questo che ci mostra nell'autore uno spirito riflessivo, il quale talora — come a proposito di sant'Elena — dubita di ciò che racconta (1), cessò affatto dall'essere ammirata. Persino i Bollandisti, cioè i dotti gesuiti d'Anversa che sotto la direzione precipua del padre Bolland compilarono la raccolta degli *Acta Sanctorum* o Vite dei santi (1643-1694) fanno osservare il ridicolo delle etimologie ch'essa fornisce dei nomi di santi come Silvestro da *sile* (luce) e terra, Antonio da *ana* (di sopra) e *tenens* (che tiene) ecc.

Una leggenda autentica è propriamente un racconto fondato su qualche fatto storico o sul ricordo di un fatto storico, con aggiunte fantastiche e modificazioni dovute al corso del tempo. Se noi accettiamo senza critica tali leggende come fatti storici, commettiamo da parte nostra un *errore,* non certo una falsificazione. Così commet-

---

(1) Cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.* vol. I p. 107 e seg.; per la *Leggenda aurea* v. l'ediz. del Brunet, Parigi, 1843.

tiamo errore da parte nostra se noi prendiamo per leggende i cosidetti *miti*, ossia quell' invenzione mitologica che nasconde dentro di sè qualche verità, insegnamento o dottrina. Per esempio la leggenda di Ercole con le *dodici fatiche* impostegli da Euristeo re di Micene (1) non è che una serie di miti perchè gli vengono attribuite, come il più alto ideale dell'eroismo greco, azioni maravigliose le quali

---

(1) Le famose *dodici fatiche* di Ercole sono le seguenti: la lotta col leone Nemeo cacciato da Ercole nella sua caverna e strangolato; il combattimento con l'Idra, il mostruoso serpente di cui tagliò le numerose teste mortali e schiacciò l'unica testa immortale sotto un enorme macigno; la fruttuosa caccia al cinghiale d'Erimanto, alla cerva Cerinitica (dopo un anno d'inseguimento) dalle corna d'oro e dai piedi di bronzo, non che agli uccelli malefici del lago Stinfalio in Arcadia e al furioso toro di Creta, che portò vivo in Micene; la presa del cinto di Ippolita, regina delle Amazzoni (favoloso popolo di donne in un sito presso al Mar Nero), portato ad Admete, figlia di Euristeo; la nettatura in un giorno (con le acque di due fiumi fattevi appositamente passare) delle immense stalle del re Augia di Elide nel Peloponneso, non pulite da un trentennio; la presa dei cavalli del crudelissimo Diomede, re dei Bistoni nella Tracia, da lui nutriti con carne umana; la presa dei buoi del mostro Gerione nell'isola Eritea posta nell'Oceano; la spedizione, pur nell'estremo occidente, onde cogliere tre delle mele d'oro custodite dalle quattro ninfe Esperidi (figlie di Atlante), che Gea aveva regalate a Giunone nel dì delle sue nozze con Giove, il più potente dio della mitologia ellenica, il signore del cielo, il padre e il re degli dei e degli uomini; la discesa all'inferno a prendere il Cerbero, cioè il terribile cane di tre o più teste che ne custodiva l'ingresso, per portarlo su nel mondo e mostrarlo ad Euristeo.

sono state certamente eseguite in diversi tempi, in altro modo e da vari personaggi. Ma per lo più i miti o sono favole eroiche o sono fatti trasfigurati a servigio di una religione o di un' idea qual si sia. Tuttavolta possiamo distinguere una leggenda vera da una falsa: questa non ha per fondamento alcun fatto o rapporto storico, alcun ricordo di fatti o rapporti storici, quantunque si spacci per tradizione storica. Sono numerosi gli esempi di consapevoli invenzioni o derivazioni di leggende, nate da vanità di famiglia, da borie atavistiche, da malinteso patriotismo locale, ciò che volgarmente si chiama spirito di campanile, da falsa religiosità, specialmente a proposito delle origini di città, stati, dinastie regnanti, chiese, conventi ecc. per farne risalire il cominciamento a tempi più remoti, a personaggi gloriosi. Per esempio si è formulata la famosa leggenda di Romolo e Remo, i due gemelli nati da Rea Silvia e da Marte, buttati nel Tevere dallo zio Amulio, che aveva usurpato al fratello Numitore il trono d' Alba, e salvati da una lupa che li allattò. Poi un pastore per nome Faustolo li raccolse e li portò alla moglie Laurenzia, che li allevò. Cresciuti e forti, assalirono Amulio e lo detronizzarono, rimettendo Numitore sul trono e fondarono col suo consenso una città dov' erano stati esposti. Ma come si è potuto assegnare la fondazione di Roma alla data del 753 avanti Cristo? Perchè si credeva di poterla fissare ad un' epoca relativamente vicina all'era cristiana ed invece, secondo la più fondata verisimiglianza, la città è di un'antichità ben più remota. Questa opinione non ha solo in suo favore un certo numero di vecchie tradizioni, perchè anche le scoperte di oggetti

preistorici rimontanti all'età della pietra (in quel primo periodo cioè nella storia dell'umanità in cui l'uomo ignorando l'uso dei metalli adoperava soltanto strumenti di pietra) eseguitesi recentemente nel Lazio fanno credere che l'origine di Roma risalga a ben più indietro, vale a dire a tempo sì lontano ch'è impossibile determinarlo nemmeno in via approssimativa (1). E fra le città del Lazio antico c'era pur Roma, forse allora colonia di Alba, poi indipendente e libera come dimostra lo storico Dionisio d'Alicarnasso nelle sue *Antichità romane*, che riproduce il patto di Roma con le trenta città latine, per cui, circa cinque secoli avanti Cristo, promettevasi pace perpetua fra le due parti e mutua assistenza ove l'una o l'altra fosse assalita da nemici (2).

Un'altra fantastica leggenda è quella che riguarda l'origine di Padova e peggio ancora il nome di *Patavium* che vuolsi provenga (fra le tante supposte derivazioni) da una parola greca significante volare, perchè Padova sarebbe stata fabbricata dopo essersi presi gli auspicii, vale a dire *ab avium volatu* (3). Ma che dire di quel-

---

(1) Dalla fine del periodo quaternario, cioè dalla formazione dell'ultimo gruppo dei terreni moderni stratificati, per cui sarebbero occorsi non gl'*iperbolici* duemila secoli ma dieci o dodicimille anni, secondo le ultime ricerche geologiche, si calcola di 6400 anni l'età della pietra e di 3800 quella del bronzo.

(2) Bertolini, *Storia d'Italia dalle origini al 395*, pag. 126.

(3) Altri vogliono che Padova derivi dall'etrusco *Patu* (come Ravenna da *Rave o Raveu*, Adria da *Hatri* ecc.) per la sua vicinanza, *in illo tempore*, con un ramo del Po chiamato *Padu*, *Padum* o *Patum*. Filiasi, *Memorie de' Veneti primi e secondi*, t. I p. 228-229.

l' ipotetico Antenore, principe troiano, che fuggito da Troia incendiata dai Greci, avrebbe fondata Padova dodici secoli circa avanti Cristo? E la burletta di quel povero Lovato, giurisperito ed uomo di lettere, che fece credere essere i resti d'Antenore lo scheletro d'un soldato disotterrato nel 1274 presso l'ospedale detto la Ca'di Dio e ch'era forse invece un Unghero del 900? Ma gli Anziani ed il Consiglio della città, seguendo l'infelice e goffa idea del Lovato, a quello scheletro decretarono monumentale sepolcro accanto alla chiesa di s. Lorenzo e precisamente nello stesso sito in cui si trova al presente.

Anche per quanto riguarda Venezia la critica storica giustamente relegò fra i miti i consoli padovani mandati nel 421 a fondare la nuova città. In effetto, secondo il famoso documento patavino che si trova nel codice XXIV (*Liber Partium Consilii*) di questo Museo Civico, si fa risalirne la fondazione al 25 marzo di quell'anno, forse perchè la chiesa di s. Giacomo di Rialto, nucleo della nuova città, sarebbe stata consacrata nel detto anno dai Padovani, che nelle isole della laguna avevano la loro stazione navale e commerciale. Ma questo tempio non fu certo il primo che si costruisse in Venezia e nulla si può nemmeno affermare sull'anno preciso della sua fondazione. È invece da credere che quel preteso documento sia stato scritto molto tempo dopo sulla base di antiche tradizioni e fors'anco su qualche memoria relativa alla erezione di quella od altra chiesa per opera dei Padovani, ma confondendo nomi, data e luogo.

E poichè parliamo di Venezia, qui viene a proposito il leggendario rapimento delle donzelle che una tradizione

affatto inverosimile collega con una clamorosa vittoria dei Veneziani sui pirati dell'Istria o sugli Slavi di Narenta. Era uso in antico che nell'ultimo giorno di gennaio, dedicato alla traslazione di s. Marco, si raccogliessero le zitelle destinate a marito nella cattedrale di s. Pietro di Castello per celebrare solennemente il loro matrimonio. Ognuna di esse portava seco una cassetta od arcella contenente la dote ed un piccolo corredo. Ora vorrebbe la leggenda che in uno od altro anno della prima metà del secolo X i pirati, appiattatisi la notte precedente alla cerimonia in prossimità di quella chiesa, sbucassero pian piano dalle loro barche non appena entrate le spose nella cattedrale e poi vi penetrassero anch'essi con le armi in mano per rapirle e condurle a viva forza fuori del porto. Di questo fatto così straordinario non parlano nè il Sagornino, cioè il diacono Giovanni cappellano del doge Pietro Orseolo II che visse in quel secolo medesimo e che è il più antico dei cronisti veneziani conosciuti, nè il doge Andrea Dandolo, che, sebbene vissuto nella seconda metà del secolo XIV, narrò le antiche geste dei Veneziani con molta veridicità, avendo potuto valersi, oltre che dei documenti ufficiali, delle croniche più autorevoli e degne di fede.

Uno degli annalisti, cui si dovrebbe prestare maggiore credibilità è Lorenzo de Monacis che visse tra il 1375 e il 1429, ma il pregio principale del suo *Chronicon* è soltanto nel racconto delle cose che riguardano il regno di Candia acquistato dai Veneziani nel 1204 e di cui egli fu Gran Cancelliere. Tranne dunque la parte che tratta di quel dominio oltremarino, il resto non dimostra che

confusione nell'ordine dei tempi e trascuratezza nella scelta delle fonti. Inoltre il De Monacis, che fa risalire il ratto delle donzelle al tempo del doge Pietro Partecipazio, cioè tra la ducea dei due Candiano (II e III) narra che i rapitori, secondo lui triestini, venuti a Venezia con due sole galee, menarono seco dalla cattedrale anche il vescovo ed il clero (*Chronicon de rebus venetis*, 1758, pag. 13). In conclusione queste due galee sarebbero penetrate di nottetempo fino all'isola di s. Pietro, presso agli odierni Giardini Pubblici, senza che alcuno se ne avvedesse nemmeno al seguente mattino! E poi quei pirati avrebbero potuto compiere la loro arditissima impresa quasi fossero stati in parecchie centinaia, perchè trattandosi d'una cerimonia così solenne ed attraente come lo sposalizio di tutte le maritande dell'episcopale giurisdizione di Castello, secondo una consuetudine ch'era allora in vigore da per tutto, dovrebb'essersi trovata presente nella Cattedrale e nelle sue vicinanze una tale moltitudine di gente da poter impedire qualsiasi colpo di mano.

Ma come dunque si formò una tale leggenda? Un fondamento deve pur esserci stato ed è questo appunto che la critica storica ha l'ufficio di scoprire. Ecco perchè in oggi non si presta più gran fede al racconto tal quale ci fu tramandato da *posteriori* cronisti che alla popolare leggenda avranno fors'anco aggiunte le solite frange, e si viene invece alla più verisimile induzione che le feste mariane, ossia delle dodici Marie accompagnanti il Doge, il dì della Purificazione della Vergine (2 febbraio), nella sua visita commemorativa a s. Maria Formosa, s'instituissero perchè in quel medesimo giorno fu vinto ed uc-

ciso dai Veneziani un tal Gaiolo, infestissimo pirata istriano che spesso dalle isole (su cui poi sorse Venezia) uomini e donne rapiva in schiavitù, come si trae dai cenni del cronista Marco sulle geste del pirata Gaiolo pubblicati nell'*Archivio storico italiano* (serie I, t. VIII, 1845, p. 265 e a pag. 742 l'annotazione n. 298 di Angelo Zon alla cronaca di Martino da Canale). È pur verisimile che il Gaiolo, od altro terribile corsaro, sia stato côlto dai Veneziani, in uno di questi casi, nell'estuario di Caorle e precisamente in un luogo che da tal fatto (in cui forse trattavasi di qualche barca con entro coppie di sposi reduci dalla nuziale funzione) chiamossi *Porto delle donzelle.*

Un' altra leggenda riguarda il *Ponte dei sospiri*, che unisce le prigioni di s. Marco col palazzo ducale. Esso fu così chiamato (in gergo carcerario, consacrato poi dall'uso) non perchè *realmente* gemessero i prigionieri nel transitarlo per recarsi all' interrogatorio ma pel naturale turbamento che in essi *appariva* quando i secondini dovevano condurli dinanzi ai giudici per essere esaminati.

E i tre stendardi di s. Marco rappresentano veramente Cipro, Candia e Morea? Niente di più errata che una simile leggenda. Il primo stendardo, ch' è quello di mezzo, fu posto nel 1501 in sostituzione dell' antico, l' unico ch' esistesse sino al secolo decimoquarto. Più tardi, cioè dopo che Venezia divenne, col possesso del Padovano, del Vicentino, del Veronese ecc., anche potenza terrestre, furono aggiunte le due antenne laterali (1), che nel 1505 vennero cambiate coi rispettivi

(1) Queste si veggono dipinte nel famoso quadro di Gen-

piedestalli per fiancheggiare degnamente lo stendardo di mezzo, sul cui pilo Alessandro Leopardo scolpì in rilievo Astrea, la dea della giustizia, simbolo civile di Venezia, come s. Marco n'era l'emblema politico. Gli altri due pili rappresentano nelle rispettive figure in rilievo, l'uno i prodotti della terra, l'altro il dio del mare. Dunque i tre stendardi simboleggiano Venezia *dominante* da un lato il mare, dall'altro la terraferma. È solo nei bassirilievi della sansoviniana *Loggetta* a piè del Campanile che sono scolpiti i simboli di Venezia, di Candia e di Cipro : il che diede forse origine all'erronea tradizione *dei tre regni di Cipro, Candia e Morea* (il quale ultimo, del resto, non pervenne alla Repubblica che sulla fine del secolo decimosettimo) rappresentati fantasticamente *dai tre stendardi*, i cui pili vennero costruiti due secoli prima che la Morea passasse in dominio del leone di s. Marco.

E la leggenda di Otello? Avendo il Brown (1) ricavato dai Diari del Sanuto che Cristoforo Moro fu luogotenente in Cipro, pensò che questi potesse essere il protagonista dell'Otello, ossia del *Moro* di Venezia, tragedia del celebre Shakspeare tratta da una novella (gli *Ecatomiti*, Venezia, Scotto, 1566, pag. 317) del ferrarese G. B. Giraldi Cintio (deca III, novella 7) ch'è la seguente: « Un

---

tile Bellini del 1496, raffigurante la processione del *Corpus Domini* in Piazza S. Marco e che si ammira nelle R. Gallerie di Venezia.

(1) *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marino Sanuto*, Venezia 1837, vol. I, pag. 226 e seg.

capitano Moro piglia per mogliera una cittadina Venetiana, un suo Alfieri l'accusa di adulterio al Marito; cerca che l'Alfieri uccida colui, ch'egli credea l'Adultero; il Capitano uccide la Moglie, è accusato dall'Alfieri, non confessa il Moro, ma essendoci chiari inditij, è bandito; Et lo scellerato Alfieri, credendo nuocere ad altri procaccia a sè la morte miseramente ». Il Brown così credette perchè l'ultima delle quattro mogli di Cristoforo Moro, figlia del patrizio Donato Da Lezze, era detta *Dimonio bianco;* e *Desdemona* è nel Giraldi e nello Shakspeare la moglie di Otello. Ma siccome la *soluzione tragica*, per quanto riguarda il Moro e la Da Lezze, non è punto simile al vero, il Molmenti suppone che la fine di una gentildonna Cappello (uccisa da suo marito, ch'era di casa Sanudo, come si trae da una lettera 1.° giugno 1602 del vescovo Domenico Bollani a Vincenzo Dandolo) possa aver inspirato allo Shakspeare quella di Desdemona (*Vecchie storie*, Venezia, Ongania, 1882, pag. 77: *Il Moro di Venezia*, pag. 69).

È poi strano che la casa Torresini, in campo dei Carmini al n. a. 2615, che sorge sulle rovine dell'antico palazzo Goro o Guoro, sia conosciuta sotto il nome del Moro *detto* l'Otello, mentre il Moro abitava invece nella contrada di s. Giovanni Decollato (*s. Zan Degolà*) ora aggregata alla parrocchia di s. Giacomo dall'Orio: onde si deve inferire che il volgo confondendo il cognome Goro con Moro, stante la storia di Otello conghietturata dal Brown, abbia, dopo il 1837, creduta esser quella *la casa di Otello*. Secondo la leggenda nel palazzo Contarini Fasan a s. Moisè (campiello Contarini al n. a. 2307 sul Ca-

nal Grande) sarebbe stata piuttosto l'abitazione di Desdemona, innamoratasi del Moro dietro il racconto delle sue sventure e ch'essa avrebbe lasciata « per seguire la fatale idea d'amore che la traeva a perire, calunniata e innocente, in mezzo ai mari lontani » (Molmenti e Mantovani, *Calli e Canali in Venezia*, Ongania, 1893, pag. 52). Ma giusta le ultime ricerche di Cesare Augusto Levi (*L'Adriatico* del 1.° aprile 1898) l'autenticazione dei personaggi della leggenda d'Otello sarebbe lampante: Desdemona apparteneva ad insigne famiglia veneziana e si chiamava Palma..... Però il Molmenti riafferma (*Gazzetta di Venezia* del 20 maggio 1898) che soltanto la novella italiana del Giraldi offerse il primo germe della sublime tragedia shaksperiana (1).

Ma spesso è innocente gioco di fantasia che crea false leggende, come le numerose leggende paesane che nascono nella fantasia degli abitanti di un luogo per spiegare cose e fatti locali: una vecchia torre come quella *delle Milizie* ch'ergesi nel convento romano di s. Caterina da Siena, presso il Quirinale, e che ordinariamente chiamasi *torre di Nerone* perchè si pretende che da là il crudele imperatore contemplasse l'incendio di Roma, a lui, giustamente o no, attribuito; un monte o un colle di strana forma, una statua, una lapide con inscrizione inintelligi-

---

(1) La leggenda d'Otello fornì anche soggetto a due celebrate composizioni musicali, rappresentate per la prima volta negli anni 1816 e 1887: l'una del Rossini nel teatro del *Fondo* in Napoli e l'altra del Verdi nel teatro della *Scala* in Milano.

bile, una tomba come quella d'Antenore, testè accennata, o di santi, sante o profeti, come le reliquie del profeta Jona che si venerano nella chiesa veneziana di s. Apollinare, non si sa da chi e in qual modo portate dall'Assiria, dove quest' inspirato di Dio visse e morì otto secoli avanti Cristo; e poi nomi inesplicabili di strade, di luoghi, di persone, antichi usi e instituzioni che si cerca di spiegare alla meglio, sia inventando liberamente, sia appoggiandosi a fatti e personaggi storici senza ch'esisti relazione alcuna tra questi e quelli. Esempio: la papessa Giovanna, donna che secondo una leggenda senza fondamento si sarebbe impadronita del papato nell'855, e precisamente tra il pontificato di Leone IX e quello di Benedetto III. La singolare e incredibile leggenda provenne da un indice falso nel fine del settimo libro d'Ottone di Frisinga, storico del Barbarossa e quindi vissuto nel secolo duodecimo, mentre il bibliotecario apostolico Anastasio, contemporaneo di quei due pontefici e che ne scrisse la vita (*Liber Pontificalis*) non solo non fa alcuna menzione di questa Giovanna, che alcuni fanno di Magonza, altri anglica od ateniese, ma dice chiaramente che dopo la morte di Leone IV tutto il clero romano, i principali della città e il popolo si radunarono insieme eleggendo in sua vece, per comune consentimento, il virtuoso Benedetto (1). Così altri biografi, storici o cronisti di quel tempo; così nelle liste dei papi esistenti nella libreria vaticana. Ottone di Frisinga

---

(1) Platina, *Vite de' Pontefici*, Venezia, Tremezzino, 1563, pag. 119-120.

lesse in un libro di certo fra Martino intitolato: *Delle cose maravigliose di Roma*, la favola di Giovanna che andò con un suo amante in Atene per instruirsi e che, venuta in Roma con finto travestimento, tanto seppe mostrarsi di spirito culto ed eletto da procacciarsi il voto pubblico come successore di Leone IV. Un giorno però andando a s. Giovanni in Laterano, sorpresa dai dolori del parto tra il Colosseo e s. Clemente, avrebbe dato alla luce il frutto dei suoi amori con un famigliare e nel medesimo luogo sarebbe morta dopo due anni un mese e quattro giorni di pontificato.

Crede il Platina che l'origine di questa favola abbia fondamento nella vita licenziosa di Giovanni XII, che resse la Chiesa universale nel secolo seguente e che aveva una concubina per nome Giovanna « a cui cenni si regea forse allora il Papato » (1). In tal caso non sarebbe stato difficile che qualcuno cominciasse a dire che la vera padrona del soglio fosse Giovanna, e che la cosa, ripetendosi di bocca in bocca, s'ampliasse a segno d'appiccicarle il titolo di papessa: donde la leggenda della papessa Giovanna con tutte le frange di cui suolsi rivestire un simil genere di narrazioni.

Ricercando accuratamente il primo apparire della leggenda e il modo onde fu accreditata e le circostanze a cui si riferisce, se ne scopre la falsità; ma non sempre è

---

(1) Ibid. pag. 121 *b*. Delle favole papali nel medioevo trattò modernamente con profonda scienza e con critica sottilissima il Döllinger: *Die Papstfabeln des Mittelalters*. München, 1863.

facile distinguere quando siamo di fronte ad un vero e proprio ricordo locale o ad una leggenda autentica e quando di fronte a un racconto posteriore o ad una falsa leggenda (1).

« Sono false leggende anche quelle d'imprestito, o di importazioni, o trasmigratrici, cioè quei racconti che trasportati e adattati da una persona ad un'altra, da un luogo ad un altro, da una circostanza a un'altra vengono sostanzialmente ripetuti in tempi diversi e che in certo modo viaggiano di luogo in luogo e di secolo in secolo. Naturalmente tali racconti col viaggiare cambiano, ma i motivi e i tratti fondamentali, a cui appunto il racconto deve la sua diffusione, rimangono. Sono per lo più motivi che o colla favola o coll'aneddoto o colla morale derivano da una medesima fonte, come per esempio dalla comune mitologia originaria di popoli diversi e dispersi che una volta formavano un popolo solo. Tempo addietro si spiegavano in tal modo molte leggende europee che oggi invece si credono derivate direttamente dalle indiane al tempo delle crociate e localizzate in Europa dai trovatori. Lo studio della letteratura comparata ha fatto conoscere alcune grandi vie per cui intere categorie di leggende si sono diffuse e ci ha posti in grado di risalire in molti casi direttamente alla fonte. Per constatare con sicurezza che una leggenda è importata, conviene, secondo i principî delle fonti, o mostrare chiaramente le tracce dell'importazione o almeno poter seguire a grado a grado

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 83.

le modificazioni che s' incontrano nelle varie versioni della medesima leggenda in modo da provare che sono varianti di un' identica tradizione; una relazione letteraria, una via di comunicazione diretta deve almeno in generale esser manifesta; non devono mancare tutti gli anelli di congiunzione intermedii fra le due forme di leggende che abbiamo innanzi; tale mancanza può essere soltanto surrogata dalla evidente somiglianza nella riprozione del racconto, come talora la concordanza tra due fonti basta a provare con sicurezza la derivazione dell' una dall' altra. Molte leggende trasmigratrici offrono le vite de' Santi, che attribuiscono gli stessi martirii e miracoli a diversi Santi di tempi diversi. Talora miti e leggende trasmigratrici si confondono in modo particolare, come quando un mito in qualcuna delle sue forme trasmigra da un luogo ad un altro; e non sempre è facile distinguere se una leggenda molto diffusa è importata od originaria. Ma non bisogna confondere tra i racconti primitivi e le variazioni posteriori; poichè un racconto per quanto, trasmigrando, diventi favoloso, può originariamente esser vero (1). »

Come esempio di congiunzione tra leggende vere e leggende false potrebbe addursi la leggenda di Guglielmo Tell.

Guglielmo Tell contadino del villaggio di Bürglen presso Altorf nel cantone svizzero di Uri visse tra le fine del secolo XIII e la prima metà del centennio seguente.

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 84-85.

Ora avvenne che a un tal Gessler, il quale reggeva tiranicamente quel paese per conto del sire germanico Alberto d'Asburgo (si sa che la casa d'Austria, imperante dal 1273, è originaria d'Absburg nel cantone svizzero di Argovia), venne un giorno il bel ticchio di far piantare una pertica con sopra il berretto ducale sulla piazza del mercato di Altorf, ordinando che tutti i passanti dovessero scoprirsi il capo in segno d'ossequio alla casa d'Austria. Ma secondo l'avviso del celebre storico Giovanni Müller, autore appunto della *Geschichte der Schweizer* (Berna 1780), questo berretto fu elevato invece per rannodare i fedeli sudditi, avversi alla lega dei tre cantoni (Uri, Schwyz e Unterwald) sollevatisi contro gli austriaci oppressori. Certo è che un grande esercito comandato dal duca Leopoldo s'avanzò contro questi tre paesi e che fu messo in completa rotta presso Morgarten (nel cantone di Zug) il 16 novembre 1315. Difatti ivi si eresse una cappella, ove si celebra ogni anno un servizio divino in commemorazione di quella splendida vittoria. Uno dei tre capi della lega contro l'Austria era stato un Gualtiero Fürst, suocero di Guglielmo Tell. Quest'ultimo, passando un giorno con un suo figlioletto dinanzi alla pertica col berretto ducale ch'era sulla piazza del mercato d'Altorf, non volle scoprirsi e allora il Gessler ordinò che in punizione della mostrata disobbedienza egli dovesse tirare con l'arco contro un pomo posto sulla testa del di lui proprio figlio. Il colpo naturalmente fallì e l'inviperito Gessler vedendo che Guglielmo teneva nascosta una seconda freccia gli domandò il perchè. E quegli coraggiosamente lo rimbeccò soggiungendo: « La seconda era per

te quando la prima avesse côlto mio figlio ». Allora il governatore, vieppiù inasprito, ordinò che si legasse il ribelle, o, per dirla con la leggenda, *l'eroe della libertà elvetica*, e lo si conducesse prigione nel suo castello di Küssnacht, passando per il lago di Waldstätten. Ma per cagione d'una burrasca Guglielmo Tell, valente ed esperto rematore, fu slegato e costretto a prendere il remo. Di che profittò egli assai volontieri per volgere il battello verso la riva e fuggirsene nei recessi della propinqua montagna per mettersi in agguato al passaggio del Gessler, cui tirò difatti una mortale frecciata. Ciò sarebbe accaduto sul finire del 1307, dal quale anno principia in realtà una serie di combattimenti contro l'Austria, finiti soltanto con la pace di Basilea del 21 settembre 1499 che riconosceva l'indipendenza della Confederazione elvetica, perchè ai tre Cantoni già mentovati s'erano poi uniti quelli di Lucerna, di Zurigo, di Glarona, di Zug, di Berna ecc.

La verità del fatto relativo a Guglielmo Tell, sebbene ammessa da Giovanni Müller, è controversa dal silenzio degli scrittori contemporanei, dalla sua analogia con un avvenimento narrato dagli storici danesi del secolo XII e dall'inverosimiglianza dei particolari. Inoltre i più antichi storici della Svizzera come Giovanni di Winterthur (Vitodurus, 1349) del secolo XIV e Corrado Iustinger di Berna (1420) che viene subito dopo non fanno alcuna menzione di questo personaggio, il quale apparisce per la prima volta, nella cronica del Sarnen, nel 1470; più tardi la leggenda venne abbellita, fra altri da Egidio Tschudi di Glaris o Glarona morto nel 1542 e particolarmente dal Müller nella sua mentovata *Geschichte der Schweizer*

edita in Berna nel 1780, così che fu resa popolare dal dramma del famoso tragico tedesco Giovanni Schiller, uno dei capi della scuola romantica, e dall'opera classica di Gioachino Rossini che contende forse al *Barbiere di Siviglia* l'onore di chiamarsi il suo capolavoro. Eppure l'eminente storico e filologo svizzero Hisely, che sia nella *Dissertatio historica de G. Tellio, libertatis Helveticae vindice* pubblicata a Groninga nel 1824, come nell'opera *Guillaume Tell et la révolution de 1307* stampata a Delft in Olanda nel 1826, aveva difesa l'autenticità della storia di Guglielmo Tell, ebbe il raro merito di ricredersi pubblicamente e di stabilire nel suo nuovo lavoro intitolato *Recherches critiques sur l'histoire de Guillaume Tell*, che diede alla luce in Losanna nel 1843, che questa storia non è che una leggenda fondata su tradizioni le quali non meritano alcuna fede.

Leggende affatto analoghe a quella di Guglielmo Tell si trovano nelle tradizioni di vari popoli del Nord, come i Danesi e gl'Islandesi, donde penetrarono in Germania ed in Svizzera. Certo è per esempio che nei documenti relativi alle antiche leghe federali pubblicati dal Kopp a Lucerna nel 1835 (*Urkunden zur Geschichte des eidgenössischen Bundes*) non è fatta menzione d'alcun podestà o governatore sedente nel castello di Küssnacht. Per questa, per le ragioni suesposte e per altre ancora, due celebri filologhi stranieri, cioè il Grimm nelle sue leggende tedesche (*Deutsche Sagen*, Berlin 1816-18, 2.ª ed. 1805, 3.ª ed. 1891) e l'Ideler, *Die Sage vom Schusse des Tell*, Berlino 1836, hanno per favolosa del tutto questa storiella di Guglielmo Tell, che fu soggetto di componimento anche ad

una delle novelle morali di Francesco Soave pubblicate in parecchie edizioni a cominciare da quella di Milano 1782 fino alle più recenti.

Ma ciò nonostante sull'area ove sarebbesi scoperta la casa dell'*eroe* fu costruita a Bürglen, nel 1522, una cappella ornata di pitture raffiguranti scene di sua vita. Ed a Küssnacht, dove si pretende che risiedesse il Gessler, esiste una vecchia cappella di Guglielmo Tell ristaurata nel 1834 ed ornata d'una pittura raffigurante la morte del governatore austriaco con la seguente inscrizione:

ICI FUT TUÉ, PAR TELL, L'ARROGANT GESSLER
ET NAQUIT LA NOBLE LIBERTÉ SUISSE;
COMBIEN DE TEMPS CELLE-CI VIVRA-T-ELLE
LONGTEMPS, SI NOUS ÉTIONS NOS AÏEUX!

Sulla riva orientale del lago dei Quattro Cantoni (Vierwaldstaedter-See) vi è la stazione apposita de la Tellsplatte o de la piattaforma di Guglielmo Tell, da me visitata parecchi anni fa. Sopra una rocca che s'insinua nel lago alle falde dell'Axenberg c'è appunto la cosidetta cappella di Guglielmo Tell, aperta dalla parte dell'acqua e ornata di affreschi grossolani. Secondo la tradizione essa fu eretta nel 1388 dal cantone di Uri nel sito ove Guglielmo Tell avrebbe spiccato un salto dal battello di Gessler durante la tempesta; ma essa è evidentemente d'un tempo posteriore. In ogni modo il culto elvetico per l'eroe della libertà svizzera non ammette restrizioni, tanto più che

questo culto è il prodotto di un sentimento patriotico, che rende tutti solidali nell'adempimento del massimo dovere d'un cittadino: la difesa dell'indipendenza nazionale.

LEZIONE III.

La critica delle fonti

La leggenda di Guglielmo Tell, della quale ho trattato nella lezione precedente, fu un alito possente per ingagliardire negli Elvetici il sentimento unitario e patriotico della loro nazionale indipendenza. Così, pei Veneziani, la leggenda che s. Marco viaggiando da Alessandria ad Aquileia quale missionario della fede di Cristo, côlto da fiera procella, approdasse nelle Isole Realtine ove apparvegli un angelo che lo salutò con le parole: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus,* profetando che ivi troverebbero riposo e venerazione le sue mortali reliquie (1). Con questa leggenda sparsa nel momento in cui l'invasione dei Franchi (810) nel territorio clodiense (o di Chioggia)

---

(1) Difatti nell'829 avvenne la traslazione del corpo di s. Marco da Alessandria d'Egitto per opera dei due navigatori Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, i quali riuscirono ad ottenerne la consegna dai due religiosi greci deputati alla custodia del sacro deposito, che poterono sottrarre alla vista dei doganieri trasportandolo in un corbaccio coperto di carne porcina, oggetto d'orrore pei Musulmani.

aveva costretto il ducato veneziano a trasferire la propria capitale da Malamocco a Rialto, cioè nella futura Venezia, abilmente e solennemente consacravasi un atto politico della più alta importanza per cui assicuravasi l'unità del nuovo Stato, la grandezza avvenire della Repubblica, la cooperazione di tutte le classi e di tutte le genti delle isole, già rivali tra esse per misere gare di preminenza, alla prosperità della patria comune. Quegli avveduti repubblicani vollero avere per sè uno speciale patrono che meglio rispondesse al supremo fine di unire tutti gli abitanti della Venezia marittima sotto un segnacolo che non fosse di greca importazione, come s. Teodoro, lor primo protettore, ma simboleggiasse manifestamente l'immutabile principio d'emancipazione da straniera signoria. Per ciò s. Marco divenne l'emblema sacro della patria, il suo grido di gioia e di combattimento, il compagno inseparabile di ogni solennità nazionale, esca vigorosa ai più nobili entusiasmi e alle magnanime imprese.

Ecco perchè negli antichi racconti classici, come argutamente osserva il Mommsen nella sua *Storia di Roma* (*Römische Geschichte*, IX), le istituzioni prische del popolo, le fondamenta legittime della sua vita civile, chiuse in tradizioni leggendarie, si traducevano in fatto vivo, fecondo ed efficace, e segnavan la via al sentimento civile. Così la storiella dell'uccisione di Remo da parte di Romolo, perchè avea derise le basse mura da lui costruite a difesa di Roma, esprimeva ed imprimeva l'indole sacra alla cinta murale; l'alto ideale della supremazia romana sulle terre del Lazio, il sublime concetto della nuova patria uscivano fuori dal poema dei vittoriosi Orazi di

Roma disfidanti i tre Curiazi di Alba in presenza dei due eserciti per decidere quale delle due città comanderebbe all'altra: così la narrata leggenda di s. Marco per assicurare la supremazia di Rialto sulle altre isole e terre della Venezia marittima.

Anche nelle sentenze storiche, negli aneddoti, nelle maniere di dire, nei modi ecc. avvengono falsificazioni e consapevoli falsificazioni. Chi sa dire ad esempio in quale documento trovasi registrata la sentenza che condannava a morte *il povero Fornaretto*, cioè Pietro Faccioli, giovane fornaio, accusato d'omicidio sulla persona d'un povero patrizio (1), perchè trovato vicino al luogo del delitto ed in possesso dell'arma feritrice o d'una guaina adattabile allo stesso pugnale?

Eppure vuolsi ch'egli salisse il patibolo fra le due colonne della piazzetta di s. Marco il 22 marzo 1507, e che, scopertasi dipoi la sua innocenza, s'accendessero dei lumi all'esterno della chiesa di san Marco in espiazione del fallo commesso ed in suffragio della vittima innocente. In effetto tra i due vôlti superiori del lato meridionale della Basilica (verso il Molo) s'annicchia un'imagine della Vergine, innanzi alla quale si accendono due ceri al suono dell'Angelo vespertino e due lampade vi ardono durante la notte. Due candele nere si accendevano dai Confratelli della Morte, al tempo della Repubblica, ad ogni sentenza capitale che si eseguiva tra le due colonne della Piazzetta. E difatti i condannati a morte, prima di salire sul palco ferale, s'inginocchiavano

(1) Tassini, *Condanne capitali*, pag. 124.

e volgevano il capo verso quest' immagine a fine d' ottenere da Dio, con l'intercessione della Madonna, una buona morte. Ma, riguardo alle dette due lampade, non è vero che sieno colà in espiazione dell'errore giudiziario perpetratosi a danno del Faccioli, perchè la spesa dei rispettivi lumicini si faceva *anche prima*, dalla fabbriceria di s. Marco per lascito di un marinaio scampato dal naufragio e giunto a *s. Marco* sano e salvo *mercè l'invocato aiuto della Vergine* (Sansovino, *Venezia descritta*, 1604, pag. 14). Certo è che la pietosa fine del Fornaretto vive anche oggi nella tradizione popolare, ma non è autenticata dai registri *Criminali* della Quarantia e non è nemmeno accennata nei *Diari* del Sanuto, che riferiscono solitamente i più minuti particolari d'ogni fatto notevole succeduto in Venezia. Però è segnata in tutti i così detti *Registri dei giustiziati*, compilazioni private di età diverse che si trovano manoscritte nella Biblioteca Marciana ed altrove. Ma basta che il primo a compilare siffatti registri abbia per suo capriccio introdotto anche il caso del *Fornaretto*, avvenuto chi sa dove, come e quando perchè gli altri abbiano copiato tal quale. Cade di conseguenza anche la storiella narrata dalla stessa tradizione che innanzi di proferire sentenze capitali fosse raccomandato ai giudici di usar cautela, ponderazione ecc. con le parole: *recordève del povero Forner*. Non pertanto egli fornì argomento a romanzi e persino a un dramma del poeta opitergino Francesco dall'Ongaro (1), morto nel 1873.

---

(1) Il *Fornaretto*, dramma storico, Napoli, Rossi - Romano

Innumerevoli poi sono i motti storici assolutamente falsi. Così non furono mai pronunciate le famose parole di Cambronne, comandante una divisione della Vecchia Guardia imperiale, all'infausta battaglia di Waterloo nel Brabante (Belgio), in cui i Francesi capitanati dal primo Napoleone furono disfatti per opera dei Tedeschi e degli Inglesi condotti dal Wellington e dal Blücher (18 giugno 1815). E si aggiunge con la stessa falsità che dopo avere risposto al primo invito d'arrendersi : *La garde meurt et ne se rend pas*, replicasse poi, al secondo, con un'altra esclamazione, anche più energica e più concisa ma meno pulita, sulla quale Victor Hugo, il maggior poeta francese del secolo XIX, ha imbastito un bizzarro commento nei suoi *Misérables* (t. III lib. I, 2.ª parte, cap. 15). Certo è che il Cambronne, così valoroso, avrebbe fatto poco onore al suo nome con lo disdirsi quasi subito dopo aver pronunciata la frase attribuitagli dalla leggenda, perchè s'arrese non solo con la sua guardia ma anzi che morire sul campo egli campò altri ventisett'anni. Il motto fu dunque una pretta invenzione di chi, sei giorni dopo, descrisse quella memoranda battaglia nel *Journal général de France* (24 giugno 1815). Anche il Brunschvigg nel suo recente libro su *Cambronne, sa vie civile, politique et militaire* (Nantes, 1894) dedica un intero capitolo al motto e alla frase di Waterloo, notando le opi-

---

1853. Sta nel fasc. I del Teatro Universale Drammatico e nel 415 del Florilegio Drammatico. Fu ristampato a Milano (Sanvito, 1861, in-8).

nioni affermative o negative per concludere ch' egli non avrebbe mai pronunciata nè la frase sublime nè la parola plebea.

Così dicasi del celebre motto di Francesco I dopo la battaglia di Pavia del 25 febbraio 1525 contro l' imperatore Carlo V. Lo sfortunato monarca, condotto prigione il dì seguente nella rocca di Pizzighettone scriveva a sua madre (Luigia di Savoia) a proposito dell' immane catastrofe (senza contare i prigionieri, perirono più d'ottomila francesi tra uccisi in battaglia ed affogati nel Ticino durante la fuga) *che di tutto non gli era rimasto se non l'onore e la vita* (Henri Martin, *Histoire de France*, 4.ª edizione, 1857, tomo VIII pag. 67). Da queste parole autentiche del re chiaro apparisce come sia inesatto il motto che la tradizione gli attribuisce: *tout est perdu fors l' honneur*; tutto è perduto fuorchè l' onore (1), sebbene il famoso Chateaubriand scrivesse nei suoi *Études historiques* (t. I, pag. 128): « On ne retrouve plus l'original du fameux billet, *Tout est perdu fors l'honneur*; mais la France, qui l'aurait écrit, le tient pour authentique ». Fatto è che il viglietto non esiste e ch' esiste invece la lettera del re medesimo, la quale tronca ogni questione sulla veridicità del motto.

Quanto poi alla tradizione scritta, cioè alle inscrizioni storiche, la maniera di falsificazione e i criteri per iscoprirla sono gli stessi per tutte. È solo da ricordare come

---

(1) V. anche Fournier, *L'esprit dans l'histoire, recherches et curiosités sur les mots historiques*, 3.ª ediz., 1879.

caso singolare quello di alcuni re egiziani che invece di farsi fare apposta le inscrizioni per sè fecero levare con lo scalpello i nomi dei loro predecessori dalle epigrafi a questi dedicate per incidervi il proprio, non curando, o forse anche col proposito, che così fossero ad essi attribuiti fatti e geste altrui (1).

Vera palestra di falsificazioni leggendarie o consapevolmente escogitate sono state finora le *genealogie*. Vanità di famiglia e boria nazionale hanno fatto cose incredibili per riconnettere l'origine della case regnanti, dei principi, dei patrizi ad antichi eroi, a grandi personaggi, a santi o sante ecc. Così i patrizi Contarini di Venezia vogliono discendere dagli Aurelii Cotta di Roma, spediti come prefetti del Reno: dunque Cotta Rheni, Conti del Reno; i Giustinian nientemeno che dall'omonimo imperatore d'Oriente, l'autore del famoso Codice che da lui appunto s'intitola e comprendente le leggi civili degli antichi romani, fondamento dell'universale giurisprudenza; i Loredan dai Mainardi, discendenti di Muzio Scevola sopranomato in Roma *manum arduo* dopo che, fallitogli il colpo per uccidere Porsenna re degli Etruschi, stese la destra sopra un braciere lasciandovela bruciare per mostrar qual fosse la sua forza d'animo; i Marcello dalla gente Claudia Marcella, celebre nei fasti consolari della antica Roma; i Memmo dalla gente Memmia di Roma, tra cui i tribuni Caio e Gemello; i Querini dalla gente Sulpizia di Roma, chiamata anche Galbaia o Galbana e

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 85-86.

celebre per aver prodotto quel Galba imperatore che, succeduto a Nerone nel 68 d. C., fu assassinato dai suoi soldati dopo un solo anno di regno; i Sanudo dai Livii, trasferitisi da Roma a Padova, e quindi dal celebre storico Tito; i Venier dalla gente Aurelia di Roma, cui appartennero gl' imperatori Valeriano e Gallieno; gli Zeno dalla gente Fannia di Roma, che produsse due imperatori d'Oriente: Zenone e Leone II. Appartiene a questo genere di falsificazioni il *Campidoglio Veneto* del Cappellari, che trovasi in manoscritto alla Biblioteca Marciana di Venezia, e l'opera genealogica di Jérôme Vignier intitolata *La véritable origine des très illustres maisons d' Alsace, de Lorraine, d'Autriche* ecc. pubblicata nel 1649, dove il padre di s. Odilia è posto come capostipite, mentre come tale viene considerato Everardo III conte d'Alsazia ed in prova vengono addotti dall'autore frammenti d'una biografia di santi da lui imaginata. Cfr. in proposito il Havet, *Questions mérovingiennes*, nella mentovata *Bibliothèque de l' école des chartes* del 1885 (vol. XXXXV, pag. 261 e seg.).

Ma che dire delle origini poco men che celesti a cui prestano fede certuni? i romani Emilî ad esempio voglionsi discesi da Emilio secondo figlio di Ascanio e quindi nipote di Enea; i Pomponî da Numa Pompilio secondo re di Roma, fondatore del tempio di Giano e della legislazione religiosa dei Romani. Perfino lo stesso Gregorovius (*Geschichte der Stadt Rom im mittelalters*, IV, 12), ricercando tutte le stille di sangue germanico che nelle famiglie romane si son frammischiate, esce in fantasie non degne di lui. Poco male che rivendichi origine

longobarda alla contessa Matilde di Toscana e al monaco Ildebrando (ibid. IV, 161, 172), cioè l'austero Gregorio VII di Soana in quel di Grosseto; ma non può essergli permessa la duplice affermazione che gli Orsini di Roma (cui appartennero Nicolò III e Benedetto XIII) traggano origine da un Orso, cioè da un *Bär* germanico (V, 39), mentre provengono di certo da un Orso Orsini di Pitigliano nelle Maremme toscane, senatore di Roma nel 1190: e che per via di Bonipert i Bonaparte vengan d'origine longobarda (IV, 161) quando parmi assodato che derivino piuttosto da quell'antica casa italiana conosciuta a Treviso dal 1178 nella persona di un *Joannes de Bonaparte de Tarvisio, consul et rector* (Stefani e Beretta, *Le antichità dei Bonaparte*, Venezia, 1857).

Anche gli *annali* e le *croniche* porgono un largo contingente alle falsificazioni. In ogni tempo se ne falsificarono, in tutto od in parte, e il più delle volte per vanità o per ambizione di colmar lacune. Non temettero di farlo uomini insigni, specie tra gli umanisti, come ad esempio l'abate Giovanni Tritemio, tedescamente Tritheim, che, per far pompa di citazioni, compose un'antica cronaca franca pubblicata a Magonza nel 1515 sotto il titolo di *Compendium sive breviarium chronicorum de origine gentis et regum Francorum ad Pippinium*, ristampata a Parigi nel 1639, inserita nel 3.° tomo degli storici di Schard (*Opus historicum de rebus Germanicus*, Basilea, 1574) e riedita a Giessen in Assia Darmstadt nel 1673, sebbene non sia che un tessuto di favole (1).

---

(1) Il Tritemio fecesi malamente ad imitare Gregorio di Tours,

Il Bernhardi dimostrò in una monografia intitolata: Matteo di Giovinazzo, *eine Fälschung des sechzehnten Iahrhundert*, pubblicata a Berlino nel 1868 che i Diurnali o Notamenti del XIII secolo di Matteo Spinelli da Giovinazzo nel Barese, editi nel t. VII dei *Rer. Ital. Script.* del Muratori, non sono che una falsificazione del sec. XVI. E lo Scheffer-Boichorst dimostrò nei *Florentiner Studien* pubblicati a Lipsia nel 1874 che l'*Istoria Fiorentina* dei due Maiespini (Ricordano e Giacotto), edita nel detto t. VII del Muratori, non è del secolo XIII e anteriore al Villani (la cui *Cronica*, riedita non ha guari dal Durando, si legge pure nel Muratori) ma una falsificazione del secolo XIV, da cui certo non attinse quest'insigne autore, fatta allo scopo di glorificare la famiglia Bonaguisi, tra la quale e la famiglia Medici era in trattative un matrimonio (Lami, in *Arch. stor. Ital.* 1890). Non così parrebbe la cronaca pur fiorentina di Dino Compagni (Muratori, t. IX), morto nel 1323 ed uno degl' iniziatori del reggimento democratico, ripubblicata a Firenze dal Manni nel 1728, a Prato nel 1846, a Firenze (ancora) nel 1871, e, in ultimo, da Isidoro del Lungo nei tre tomi del Le Monnier che videro la luce in questi ultimi anni col titolo *Dino Com-*

---

vissuto nel secolo sesto ed autore d'una storia civile ed ecclesiastica dei Franchi, ove la leggenda prevale. Una cronaca medievale che può servir d'esempio per la veridica narrazione dei fatti è quella invece di fra Salimbene da Parma (v. l'ed. del 1857) che narra gli avvenimenti politici seguiti dal 1167 al 1287 con singolare precisione e *cognizione*. Balzani, *Le cronache italiane nel medioevo*, Milano, Hoepli, 1884.

pagni e la sua cronaca (1). Ma il filologo pistoiese Pietro Fanfani, morto nel 1879, aveva pubblicato a Milano, nel 1874, un libro intitolato « Dino Compagni vendicato dall'ingiuria di aver scritto la cronaca fiorentina » che però sta ben al disotto delle ragioni, in favore della sua autenticità, opposte magistralmente da Isidoro del Lungo, il quale consacrò molti anni di studio al solvimento d'una tal questione, sebbene occupato (con altri Deputati della Accademia) anche nella compilazione della 5.ª impressione del Vocabolario della Crusca (la prima comparve a Venezia nel 1612) che va stampando il Le Monnier a spese del Ministero della Pubblica Istruzione e la cui compilazione era giunta, alla fine del 1899, alla parola *libbra*.

La critica delle fonti storiche, ossia la letteratura relativa alla recensione e al giudizio delle opere storiche, è necessaria per qualunque voglia un po' approfondirsi nello studio della storia e nelle singole trattazioni speciali. Per esempio s'io voglio fare un lavoro sul Machiavelli dovrò conoscere prima di tutto quali furono gli scritti ch'esaminarono e giudicarono le sue opere principali come le *Istorie Fiorentine* (2), *Il principe* ecc., che ne notarono i pregi,

---

(1) Firenze, Le Monnier, 2 volumi in tre parti nel 1879, e in tre volumi nel 1887.

(2) Le *Istorie* sono divise in otto libri, il primo dei quali, attinto in gran parte dalle *Decadi* di Flavio Biondo, tratta della storia d'Italia nel medioevo sino al quarto decennio del secolo XV. Il resto però del suo lavoro è affatto originale, ma occorrerebbe per esempio accertare l'esattezza dei fatti e dei documenti là dove li volge a profitto delle proprie dottrine politiche.

gli errori e i difetti, che descrissero la vita dell'autore e i suoi tempi. Quindi prenderò in mano e il Gioda che scrisse un libro intitolato *N. M. e le sue opere* (pub. a Firenze nel 1874) e il Nitti (*M. nella vita e nelle opere*, Napoli 1876) e i Carducci, che ne trattò in *Studi letterari* editi a Livorno nel 1880, e il Villari coi suoi tre famosi volùmi su *N. M. e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti* (Firenze 1877-82) e il Tommasini con *La vita e gli scritti di N. M.* (storia ed esame critico, Roma, Forzani, 1883) e il Mariano coi suoi *Saggi* (Biografi e critici del M.) pubblicati a Napoli nel 1886 e il Bertolini con un pregevole articolo inserito nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1882 su *N. M. e i suoi tempi* e il De Sanctis nella sua *Storia della lett. ital.* e il Macaulay in uno dei suoi notissimi saggi (*Critical and historical Essay* nella *Tauchnitz Edition*), tradotta anche in italiano. Così dicasi del Guicciardini autore della *Storia d'Italia,* opera d'un merito incontestato, quantunque non scevra da pecca di parzialità. Ma bisogna notare ch'ei fu per qualche tempo comandante delle milizie papali, che amministrò la Romagna sotto Clemente VII (Giulio de' Medici) e che contribuì a rovesciare la repubblica di Firenze, rialzando il trono mediceo. Veggansi: il Ranalli nelle sue *Lezioni di storia* (lez. XVI e seg.) date alla luce in Firenze nel 1867; il celebre Ranke, che, sulla veridicità della storia del Guicciardini, scrisse in un libro stampato a Berlino nel 1874 e intitolato appunto: *Zur kritik der neueren Geschichtschreiber;* il pur famoso critico Francesco De Sanctis nei *Nuovi saggi critici* (Napoli, 1879, pag. 201 e seg.) col titolo *L'uomo savio del Guicciardini;* il Gioda che pub-

blicò a Bologna nel 1880 un libro intitolato *Guicciardini e le sue opere inedite*; il Paoli ne *Gli scrittori politici del 500* in *Vita italiana del cinquecento*, Milano, Treves, 1894; il Rossi, *F. G. e il Governo Fiorentino dal 1527 al 1540* (con nuovi documenti), Zanichelli, Bologna 1895 (1°. vol.) e 1899 (2.° vol.). — E se doveste studiare, per esempio, la storia del concilio di Trento, quali opere sceglieresteste tra le prime? Evidentemente quella di fra Paolo Sarpi pubblicata (1) col pseudonimo di Pietro Soave Polano (anagramma di Paolo Sarpi Veneto) e l'altra del cardinale Sforza Pallavicino, gesuita. Sono due storici classici ma di partito e quindi come giustamente avverte il Masi (*La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1895: *La reazione cattolica*) queste due storie, di cui la nostra Biblioteca Universitaria possiede parecchi esemplari di edizione diversa, sono talmente agli antipodi che il mondo cristiano è diviso in due nel giudicarle allo stesso modo ch'è diviso in due nell'apprezzare pro o contro l'opera del Concilio di Trento. Certo l'uno, il Sarpi, che nonostante una mente superiore per acutezza e dottrina trasmodò talvolta nei suoi giudizi per spirito di servilità verso il Governo della Veneta Repubblica, di cui era teologo consultore, sino quasi a difendere idee assolutamente incompatibili col movimento progressivo della civiltà, interpretò le decisioni conciliari dal punto di vista dell'in-

---

(1) Fu pubblicata a Londra (Billio, 1619), senza il consentimento dell'autore, da un vescovo apostata: Marcantonio De Dominis.

teresse e della ragione di Stato; l' altro, il gesuita Pallavicino, scrisse dal punto di vista della Chiesa e del Papato, confutando il Sarpi in modo sì arditamente capzioso da invogliare di primo acchito anche i più titubanti a dar torto a quest' ultimo. Il vero è che l' uno, dominato dal più intenso amor di patria, lottò sempre per essa contro le credute usurpazioni di Roma e quindi scrisse con l' animo appassionato e prono al biasimo; l' altro scrisse per commissione del suo Ordine, ch'era stato il grande inspiratore e maneggiatore del concilio di Trento e quindi fu giudice parziale. Chi però volesse formarsi un esatto criterio delle loro opere dovrebbe studiare anche la vita dei rispettivi autori, perchè, come vedremo nelle seguenti lezioni, il giudizio sulla veridicità del racconto dipende in parte dal giudizio che possiamo fare sull' individualità, sul carattere e sull' attendibilità dell' autore. Dunque per il Pallavicino, oltre che compulsare i suoi biografi e quanto ne scrisse il Fontanini nella *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* (I, 485 e seg.), dovremo tener conto della sua qualità di membro dell' ordine dei Gesuiti, il più importante di tutti per la potenza della sua organizzazione, per la disciplina dei suoi adepti, per la grandezza dei suoi disegni e per la violenza e la persistenza delle ire, a torto od a ragione, suscitate contro di esso.

E per il Sarpi occorre studiare le questioni che, nei primordî del secolo XVII, diedero origine alla famosa controversia tra la *Serenissima* e la santa sede, alla disputa tra i seguaci del *jus principatus* e quelli del *jus ecclesiae*, agli scritti pubblicatisi a favore o contro, tra'quali il ben noto *Trattato dell'interdetto* con cui il Sarpi, giudicando le at-

tribuzioni della Chiesa limitate alla podestà puramente spirituale, dimostrava come fosse dovere del principe di opporsi ad ogni abuso di potere ed all'esecuzione di ordini contrari alla suprema ragione di Stato. Ma ripeto che il Sarpi come teologo consultore della Repubblica doveva sostenerne le ragioni, e tutto sta nel ricercare appunto in qual parte abbia egli trasmodato in questa difesa degl'interessi politici. Certo che bisognerebbe per esempio combattere energicamente l'accusa d'eretico lanciata contro di lui con tanta leggerezza, perch' egli visse e morì cristianamente, come fanno fede e il suo compagno Fulgenzio Micanzio nella *Vita di fra Paolo Sarpi* (nelle *Opere* sarpiane, Venezia, Meietti, 1687) e il Griselini nelle *Memorie anecdotiche spettanti alla vita di fra P. S.* (Losanna 1760) e nella *Biografia di fra P. S.* del Bianchi Giovini (Zurigo 1846) e nello *Studio* recente del Pascolato (*Fra Paolo Sarpi*, Milano, Hoepli, 1893) e nella *Storia arcana della vita di fra Paolo* scritta non da monsignor Giulio Fontanini, come si legge nell'edizione dello Zerletti di Venezia del 1803 ma dal padre domenicano Barnaba Vaerini, come si trae dall'intestazione del suo proprio manoscritto ch'è nel cod. 1846 cl. VII alla *Marciana* e dall'annotazione 20 luglio 1771 degl'Inquisitori di Stato circa al processo a lui fatto come autore dell'opera medesima (Atti del R. Istituto Ven., ser. VII, t. III, 1891-92). E le note iniziali D. G. F. A., da cui si dedusse l'ipotetico nome, anzi che *don Giusto Fontanini arcivescovo* indicavano l'editore *don Giuseppe Ferrari arciprete.*

Prendiamo ora il nostro Enrico Caterino Davila, nato a Piové di Sacco nel 1576 ma vissuto lungo tempo in

suolo francese, dove fu anche valoroso soldato ed ebbe la protezione di Caterina de'Medici, figlia di Lorenzo e moglie di Enrico II, reggente di Francia durante la minorità di Carlo IX. La sua *Storia delle guerre civili di Francia* fu pubblicata per la prima volta in Venezia da Tomaso Baglioni nel 1630; ma ebbe l'onore di parecchie ristampe e traduzioni in francese (Lione 1642, Parigi 1644 ecc.), in spagnuolo (Madrid 1651), in inglese (Londra 1655) e persino in latino (Roma 1745). Fra le numerose edizioni italiane pubblicate nei secoli XVII e XVIII primeggia quella di Venezia del 1733. La Biblioteca Universitaria di Padova possiede invece quella del Grimani di Venezia, 1654 (P. 175), del Voltolini pure di Venezia del 1741 (56-334) e del Fontana di Milano del 1829 (30-976).

L'opera del Davila è una fonte preziosa per la storia dell'ultima metà del secolo XVI; ma sarebbe un esagerarne il valore ponendola allo stesso livello che l'Istoria di Firenze del Machiavelli o la Storia d'Italia del Guicciardini. Forse, come quest'ultimo, il Davila pecca talvolta di eccessiva parzialità, segnatamente là dove tratta di Caterina de' Medici, sua protettrice, di cui certi storici francesi, esagerando in senso inverso, fanno addirittura un mostro di perfidia. Ma in ogni modo e per lo stile corretto e per l'eccellente orditura e per la veridicità della narrazione spetta al Davila un posto ragguardevole tra gli scrittori di storia.

Se non che per poter dare un retto giudizio della sua opera anche in quella parte che tratta di Caterina de'Medici occorrerebbe fare un raffronto tra ciò che ne dice lui e quello che di essa espongono gli altri scrittori, comin-

ciando dai contemporanei come ad esempio il Mathieu, *Histoire des derniers troubles de France*, Lyon 1594, per finire al principe dei critici germanici del nostro tempo, Leopoldo Ranke, autore tra altro de la *Französische Geschichte vornehmlich des sechzehnten und siebzehnten Iahrhundertes*, Stuttgart und Augsburg, 1856 (B. E. 218 della nostra Bibl. Univ., vol. 5). Inoltre non si dovrebbe trascurare nè la biografia del Davila di Apostolo Zeno, premessa alla edizione di Venezia 1733, che è la migliore di tutte, nè la *Vita di Caterina de' Medici* stampata a Firenze dall' Alberi nel 1838 (1).

Ora supponiamo che qualcuno di voi intenda fare uno studio sulla Riforma religiosa del secolo XVI: quali opere dovrebbe principalmente consultare? Storici peculiari della Riforma furono veramente il Janssen ed il Ranke, quest'ultimo protestante, professore all' Università di Berlino, dove morì nel 1886, ed autore, oltre che della mentovata *Storia francese* e d' altre rinomate pubblicazioni, della « Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation » stampata in varie edizioni berlinesi, tra cui quella del 1852 posseduta dalla nostra Biblioteca Universitaria (B. E. 75). Se non che questo lavoro, il migliore di tanto maestro, e per cui egli consultò importanti fonti inesplorate, ebbe per fine, sebbene affetti molta imparzialità, di glorificare Lutero e la sua opera e di attenuare i fatti a carico del riformatore e dei suoi discepoli. A questa pub-

---

(1) V. anche l'articolo ad essa favorevole in *Revue historique*, mai-juin 1900: *Les idées morales de Catherine de Médicis.*

blicazione bisogna contrapporre l'eccellente *Histoire de la Réformation du seizième siècle* di Merle d'Aubigné e i due volumi del prete bavarese Giovanni Janssen tradotti in francese (dalla 14.ª edizione della sua *Geschichte des deutschen Volkes* ecc.) col titolo *L'Allemagne et la Réforme* e stampati a Parigi dal Plon prima tra il 1887 e il 1889, poi nel 1895.

Ma il Janssen, protonotario apostolico, fu il campione del partito ultramontano, sicchè la sua opera è naturalmente inspirata da uno spirito e da un sentimento contrari affatto a quelli del Ranke. Così nella sua *Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters* (Friburgo 1877-86, 5 vol., 14.ª ediz.) ch'esiste anche alla nostra Biblioteca Universitaria (O. C. 182), e in cui egli si sforza di mostrare che lo stato della Germania era fiorente al principio del secolo XVI e che la Riforma annientò questa prosperità, egli vi attacca difatti i riformatori con una violenza che gli procacciò l'accusa d'aver snaturati i documenti: accusa ch'egli ribattè però vigorosamente in una serie di polemiche e in due libri da lui pubblicati, contro queste critiche, nel 1882 e nel 1883.

L'opera del Janssen ha non pertanto un valore indiscutibile e produsse in Germania una grande impressione.

Il Boselli che pubblicò a Parigi nel 1895, coi tipi del Picard, un libro di circa 250 pagine su *La Réforme en Allemagne et en France* non teme di paragonare l'opera del Janssen, sì per la sua orditura e per la quantità di materiali accumulati, come per l'erudizione e il modo di ragionare, a quella del Taine, il principe dei critici e storici francesi contemporanei *Sur les origines de la France*

contemporaine, mirabile ricostruzione della storia della Rivoluzione francese e specialmente della società francese sotto la Rivoluzione.

Ma prima del Ranke e del Janssen aveva trattato l'ampio soggetto il calvinista Guizot nella sua celebre *Histoire générale de la civilisation en Europe*, cui seguì la *Histoire générale de la civilisation en France* (due corsi di quella storia moderna ch'ei professò alla Sorbona con tanta maestrìa dal 1828 al 1830 (32·707 della Biblioteca Universitaria di Padova). Al Guizot rispose il filosofo spagnuolo Giacomo Balmes in un libro intitolato *el Protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilisacion europea*, pubblicato a Madrid in tre volumi nel 1848, ma poi stampato più volte a Parigi nella versione francese e in cui egli oppone alle teorie storiche del dottrinarismo *razionale* la filosofia cattolica della storia e della civiltà europee.

Con pari intendimento scrisse il famoso vescovo Bossuet, il più rinomato degli oratori sacri francesi, la *Storia delle variazioni della chiesa protestante*, ch'ebbe dal 1688, in cui apparve la prima edizione, l'onore di numerose ristampe: per esempio la nostra Biblioteca Universitaria possiede quelle del 1753 (B. Q. 151), del 1764 (B. Q. 306) e del 1789 (Q. Z. 196). È codesta un'opera capitale di gran fatica, che rivela nel suo autore un talento non comune e dove lo spirito di critica storica rivaleggia con quello della controversia teologica e filosofica.

Il Villemain, autore del *Corso di letteratura del secolo XVIII* (VI, 103 della mentovata Biblioteca Universitaria) e traduttore dell'incompleto trattato ciceroniano

De Republica, il degno collega dello storico Guizot e del filosofo Cousin in quel famoso triumvirato universitario onde brillò la Sorbona nel secondo quarto del secolo presente, chiamò giustamente questo del Bossuet « il capolavoro del metodo perfetto e della parola corretta ».

Alle opere di questi grandi inspiratevi, o giovani, se volete approfondirvi nello studio della storia, perchè con la loro autorevole guida ma con la vostra fresca intelligenza possiate concepirla secondo quel supremo principio filosofico che, ricercando la ragione ultima delle cose, eleva l'animo al disopra delle umane passioni.

LEZIONE IV.

Del tempo e degli autori

Nelle precedenti lezioni ho brevemente trattato delle fonti storiche e di quelle norme critico-bibliografiche che possono esservi utili non solo per il presente ma anche per l'avvenire, se qualcuno di voi dovrà metter mano a qualche argomento speciale di storia o consacrarsi totalmente agli studi storici. Oggi vi parlerò invece dei caratteri estrinseci delle fonti storiche in ordine al tempo, al luogo, all'autore e all'analisi di esse.

Quando non vi sia alcun dubbio sull'autenticità di una fonte, dobbiamo determinare le circostanze esteriori della sua provenienza e della sua natura poichè solo dopo aver determinate quelle circostanze possiamo formulare il nostro giudizio sul suo valore come testimonianza dei dati che contiene. Quattro sono i punti da prendere in esame e da determinare:

1.° A qual tempo appartenga la fonte.

2.° A che luogo.

3.° A che autore.

4.° Se sia derivata od originale: donde l'analisi della fonte.

« La determinazione del tempo per due rispetti è importante: in quanto consideriamo le fonti come avanzi dei fatti stessi è importante fissar loro il posto vero che occupano nel tutto, perchè dall'ordine che tengono i singoli dati d'un avvenimento dipende lo svolgimento del tutto insieme; in quanto le consideriamo come testimonianze è importante perchè il valore di queste testimonianze dipende dalla maggiore o minore distanza di tempo di quelle testimonianze dai fatti testimoniati » (1).

Quando mancano nella fonte stessa o altrove notizie dirette e precise per fissare il tempo cui una fonte appartiene viene in nostro soccorso la metodica con certi determinati procedimenti: per esempio cercando, mediante il raffronto con altre fonti dello stesso genere, a qual età in generale corrispondano per la forma, per lo stile, per la sostanza. Un aiuto, un indizio, un barlume può darlo anche una delle scienze sussidiarie, cioè la cronologia, che dai tempi più antichi, insieme colla geografia, venne considerata come uno degli occhi della storia, fu sempre coltivata con amore e con onore dagli studiosi ed appartiene per ciò, dopo le fondamentali opere critiche pubblicatesi in proposito dal XVI al XVIII secolo, alle discipline ausiliarie meglio studiate. Il primo a cui dobbiamo un tale progresso è proprio uno scienziato d'origine italiana, cioè Giuseppe Scaligero figlio d'un medico e filologo padovano che visse quasi sempre in Francia. Ma questo Giuseppe, dotto orientalista e poliglotto, professore nel-

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 94.

l'università olandese di Leida, conobbe a fondo anche la cronologia e v'introdusse tali miglioramenti da poter dare alla luce un'opera intitolata *De emendatione temporum* (Parigi 158.) che fu giustamente considerata la base della moderna scienza cronologica.

Un po' più tardi si rese in essa famoso il padre Dionigi Petau, chiamato il principe dei cronologhi o cronologisti, il quale pubblicò due opere importanti sotto il titolo *De doctrina temporum* (Parigi 1627) e le *Tabulae chronologicae regum, dynastiarum, urbium* ecc. (Parigi 1628) ch'ebbero l'onore di parecchie ristampe. Ma l'opera maggiore che sia comparsa su tal materia è l'*Art de vérifier les dates* (dal primo anno dell'era cristiana) pubblicata dai benedettini della celebre congregazione di san Mauro stabilitasi in Francia nel 1618 e che, consacratasi principalmente agli studi storici e teologali, fece fare notevoli progressi a certe scienze ancora nell'infanzia, come la diplomatica, la paleografia, la cronologia; pubblicò opere ragguardevoli sulla storia delle varie province di quello Stato e noverò nel suo seno eruditi di vaglia, quali appunto il Mabillon, creatore della *Diplomatica* (1) e autore degli Annali dell'ordine di s. Benedetto, di cui era discepolo s. Mauro vissuto nel VI secolo e fondatore di parecchi monasteri nelle Gallie; il Montfaucon autore di celebrati lavori paleografici sui padri della Chiesa; il Martène che, coi suoi *Thesaurus novus anecdotorum* (1717),

---

(1) V. pag. 25.

raccolse e pubblicò un gran numero di preziosi documenti per la storia di Francia. Ma la grande cronologia intitolata l'*Art de verifier les dates* ebbe parecchi collaboratori perchè il primo ad iniziarla, cioè Mauro Francesco Dantine, morì sul più bello, talchè fu proseguita da don Carlo Clément e da don Orsino Durand, che pubblicarono la prima edizione a Parigi nel 1750. Poi ripresa, rimaneggiata, completata con notevoli aggiunte da don Francesco Clément, quest'opera colossale, uno de' più vasti monumenti d'erudizione del secolo XVIII, ebbe nel 1770 una nuova edizione. Ma non tardò guari che lo stesso Francesco Clément pensò a un'altra ristampa, ancora più ampliata. Egli vi lavorò difatti per più di un ventennio e pubblicò nel 1783 un primo volume in-folio, un secondo nel 1784, il terzo nel 1787 e le tavole cronologiche nel 1792. Per di più, egli aveva raccolti i materiali per una cronologia anteriore a Gesù Cristo, ma sfortunatamente morì nel 1793 senz'aver potuto pubblicarla. Perciò quest'ultimo lavoro non vide la luce che molti anni dopo e forma la prima parte d'una quarta edizione dell'*Art de vérifier les dates*, pubblicata da Saint-Allais dal 1818 al 1844 sotto duplice forma: in 44 volumi in-8 e 11 vol. in-4. Insomma quest'immensa raccolta riuscì un repertorio unico nel suo genere, cui attinsero largamente la maggior parte degli autori delle numerose cronologie pubblicatesi finora in più lingue.

Siccome però si considerava prima come ufficio della cronologia anche lo stabilire o rettificare le singole date, onde ai manuali si soleva aggiungere tavole cronologiche di storia universale, l'Ideler, autore del *Lehrbuch* (o libro

istruttivo) *der Chronologie* pubblicato nel 1831 ma ch'è un sunto del suo Manuale di cronologia matematica e tecnica (*Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*, 1825 e seg.) rivendicò a buon diritto questo ufficio alla storia.

Dunque la cronologia, che si divide in teoretica o matematica o astronomica perchè si occupa dei rapporti astronomici in quanto servono a determinare il tempo e in pratica o tecnica o storica perchè si occupa dei diversi sistemi adoperati per computarlo, non può servire che come ausiliaria della storia per determinare il tempo cui una fonte appartiene e per poter formulare il nostro giudizio sul suo valore come testimonianza dei dati ch'essa contiene. Difatti se noi stiamo per esempio alla sola cronologia diremo che la spedizione del doge Pietro Orseolo II in Istria e Dalmazia ebbe luogo il dì dell'Ascensione (9 maggio) del 998. È vero che il Sagornino, cioè il diacono Giovanni di lui cappellano, dice schiettamente nella sua cronaca (fonte preziosissima per la storia politica di Venezia sino ai primordi del sec. XI), ch'essa avvenne nel settimo anno della sua ducea e che questo sarebbe stato il 998 se, a proposito dell'elezione dell'Orseolo, egli pone poco innanzi la data del 991. Ma, alcune pagine dopo, egli afferma esplicitamente di aver conosciuta la nuova del trionfo del suo signore (*sui senioris triumpho*) quando l'imperatore Ottone III, nella sua terza discesa in Italia, giunse a Pavia, cioè dunque nel principio del luglio dell'anno mille.

Ma i casi più frequenti e complicati, in cui mancano nella fonte stessa o altrove notizie dirette e precise per

fissare il tempo cui una fonte appartiene, si presentano nei prodotti letterari o nella tradizione scritta. Non era uso anticamente apporre la data alle pubblicazioni letterarie; anche atti e documenti come i capitolari dei Carolingi ed altre leggi, lettere di papi e di re, protocolli e consigli imperiali e cittadini non erano sempre datati o non sempre datati con precisione. Inoltre spesso non abbiamo che copie o raccolte, fatte da persone alle quali premeva solo la sostanza o anche la forma di essi, non il tempo, che perciò tralasciarono, come nella raccolta di leggi civili ed ecclesiastiche del codice giustinianeo, fondamento dell'universale giurisprudenza, nelle decretali dei papi, ossia nelle lettere scritte dai pontefici per decidere casi di disciplina o simili, nelle epistole di Cicerone, il più eloquente oratore romano, e di Plinio *il giovane*, nipote del grande naturalista, nelle *Variarum* di Cassiodoro ecc. Per esempio il primo documento dell'emancipazione delle *Insulae Venetiae* della Venezia terrestre è la lettera scritta da Cassiodoro ministro o segretario del re dei Goti ai tribuni dalla Venezia marittima per chiedere che le loro navi trasportassero a Ravenna, sua residenza, oli e vini dall'Istria (Cassiodori, *Opera*, Genova, 1663, *Variarum*, lib. XII, n. 24). Questo documento è importantissimo perchè prova che quelle Isole avevano cominciato ad eleggersi i propri magistrati e che se anche non godevano piena indipendenza politica si reggevano con tale autonomia da rendere quasi nominale il dominio dei Goti.

Ma il Filiasi dimostrò (*Mem. stor. de' Veneti primi e secondi* V, 41 e n. 2) che questa lettera fu scritta *regnando* Vitige, non il suo predecessore Teodorico: quindi sarebbe

verso il 538, non più durante la guerra gotica contro gli Eruli di Odoacre, che finì con la sconfitta di quest'ultimo in sullo scorcio del secolo antecedente.

Da ciò si vede come in tali fonti la data sarebbe importantissima e quanto studio si richieda per fissarla *cronologicamente* almeno in via approssimativa. Quante volte il concetto della storia del diritto per intere età dipende dal tempo in cui deve porsi una legge, un rescritto, un privilegio, onde sotto questa o quella forma ci si presentano certe istituzioni o certi rapporti! Quante volte la conoscenza di trattative diplomatiche, del carattere di un personaggio, in una parola dei più importanti fatti storici, dipende dalla giusta cronologia dei relativi atti, delle rispettive lettere! Quante volte il valore del racconto di una cronica dipende dalla questione se esso può considerarsi o no come contemporaneo (Crivellucci, *Manuale* cit. pag. 95). Per esempio la mentovata cronaca Sagornina, ossia del diacono Giovanni, comincia dal 543 e va sino al 1008. Ma probabilmente per la parte che non si riferisce al tempo in cui visse, egli prese a prestito, secondo il costume d'allora, le opere de' suoi predecessori (come, per citarne una, l'*Historia Langobardorum* di Paolo), che hanno piena somiglianza di concetto e di forma con la sua cronaca. Ma nel mentre che si può credere a Paolo (Varnefrido), vissuto nell'ottavo secolo per tutto ciò che si riferisce agli ultimi longobardi, avendo soggiornato lungamente alla corte di Rachis e del suo successore Desiderio, presteremo invece piena fede a Giovanni Diacono, cappellano del doge Pietro Orseolo II per quanto riguarda la fine del secolo decimo e i primordi del seguente. Di-

fatti gli eruditi attribuirono la detta cronaca al diacono Giovanni per l'esattezza con la quale vi è descritta la strana e misteriosa venuta dell'imperatore germanico Ottone III a Venezia: tanto più che alcune circostanze di quell'avvenimento non potevano essere note che a lui solo perchè non vi furono altri testimoni. Così soltanto in sua presenza i due principi per la prima volta, nell'aprile del 1001, s'incontrarono e s'abbracciarono fra le tenebre della notte nell'isoletta di s. Servolo e soltanto con Giovanni Diacono l'imperatore Ottone fece ritorno sopra una piccola barca nella celebre abazia di Pomposa, spesso ricordata nei documenti ravennati più antichi della collezione del Fantuzzi (*Monumenti ravennati*), e ch'era situata alle foci del Po, tra i rami di Goro e di Volano, cioè ai confini del ducato veneziano.

Il metodo più comune per stabilire il sincronismo di atti o fatti storici importanti è di cercare, mettendo a raffronto la fonte da cui sono attinti con altre fonti dello stesso genere, a qual età in generale corrispondano per la forma, per lo stile, per la sostanza; in una parola per tutti i suoi caratteri, perchè ogni età in tutte le sue manifestazioni e nei suoi prodotti reca un'impronta sua peculiare che la fa distinguere dalle altre. Così si arriva a determinarne il tempo in modo approssimativo; ma talora si manifestano tanto nettamente certi fenomeni caratteristici in determinati tempi che al presentarsi di essi possiamo stabilire persino l'anno e il giorno di una data fonte. Per esempio la mentovata cronaca del diacono Giovanni dà il testo della lettera scritta dal papa Gregorio II al *dilectissimo fratri Antonino*, patriarca di Grado, perchè

eccitasse i Veneziani a rimettere in Ravenna l'esarca bisantino (Eutichio) scacciato dai Longobardi. E difatti il doge Orso Ipato si segnalò nella liberazione di Ravenna ch'essi avevano presa ai Greci. Se non che in questa lettera non c'è alcuna data e sebbene la sua autenticità fu messa in dubbio dal Muratori, la si trova posta arbitrariamente, ne' suoi *Annali d' Italia*, sotto l'anno 725. Il Baronio invece la fa risalire al 726 (*Annales Ecclesiastici*, XII, 343, ed. di Lucca) e il Troya (*Cod. dipl. long.*, doc. CCCCLXIII) tra la fine del 726 e il principio del 727.

Ma è affatto assurda una data anteriore al 727, perchè il patriarca Antonino non ancora era stato eletto; sarebbe pure assurda una data posteriore al 728, non essendo noto per quale ragione e per che modo Gregorio II dovesse mostrarsi ostile verso Liutprando e favorevole verso l'impero d'Oriente. Il Cipolla invece sostenne l'autenticità della lettera e con sode ragioni stabilì il 729 o il 730 come data per la spedizione di Ravenna (*Archivio veneto* XX, 167-171). É vero che il Dahmen (*Das pontifikat Gregors II.* Düsseldorf 1888) pone la spedizione all'anno 726, ma egli confonde indubbiamente la presa di Classe, l'antica stazione dell'armata romana a mezz'ora da Ravenna, con quella di Ravenna che Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi, ricorda in due luoghi speciali come due fatti avvenuti l'uno dopo l'altro a qualche distanza di tempo.

A ben giudicare del valore delle fonti è importante lo stabilire altresì il luogo d'origine; e se non lo si conosce direttamente conviene ricercarlo con mezzi indiretti.

« Indizi esterni fornisce prima di tutto il tempo dove la fonte fu trovata o dove fu stampata, ma, beninteso, molto relativi, poichè essa può avere viaggiato ed essere stata conservata o stampata assai lontano dal luogo di origine; in secondo luogo la forma in generale, la scrittura, la lingua, che possiamo riconoscere per quella di un determinato paese, di una determinata regione, accennando, spesso, le peculiarità dialettali a un circuito ben limitato. Ma conviene in ciò procedere con cautela, perchè non di rado le peculiarità linguistiche dialettali primitive accade che siano da rimaneggiamenti o anche dalla semplice trascrizione cancellate. Talora anche gli autori non si servono del loro proprio dialetto e cercano di avvicinarsi all'idioma dominante o a quello del lettore o dei lettori che hanno in vista, come nella corrispondenza delle città tedesche del nord con quelle del sud per meglio farsi intendere adoperavano un dialetto misto. Altri indizi caviamo, nelle fonti scritte, dalla sostanza. L'interesse che si mostra per determinati luoghi o che la materia possiede solo per luoghi determinati, il complesso delle cognizioni geografiche e personali che l'autore tradisce e che suppone nel lettore, straordinari particolari di qualche località, evidente ignoranza di altre, tutto ciò serve, specie in tempi in cui scarsi sono i mezzi di comunicazione e le cognizioni geografiche limitate alla stretta cerchia della dimora personale, a fare deduzioni circa al luogo d'origine delle fonti (1).

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 100.

Più importante è lo stabilire chi sia l'autore della fonte e conoscere la sua condizione e le sue relazioni esteriori, dati necessari per ben giudicare della sua individualità e del suo intimo valore. Quando sappiamo chi sia l'autore, dobbiamo informarci in modo possibilmente preciso delle sue relazioni personali. Ma sovente accade di non saperlo. Non solo di avanzi, come edifizi, utensili, armi ecc. ma anche di prodotti artistici o letterari ignoriamo di frequente il nome dell'autore perchè nell'antichità, e meno ancora nel medio evo, non era uso di apporre sempre il nome dell'autore alle pubblicazioni, omesso ora dall'autore stesso, ora dal copista: onde spesso avviene che vengano falsamente attribuite a determinati autori. Di qui il dovere di scoprire l'innominato autore di una fonte, cosa che presenta maggiori complicazioni nelle fonti scritte.

« La via più ordinaria anche qui è di paragonarla con altre fonti dello stesso genere delle quali conosciamo gli autori; e prima di tutto, se l'abbiamo, la conoscenza del tempo e del luogo ci serve a restringere la cerchia delle fonti da mettersi a confronto. Il carattere generale delle forme e della sostanza ci mostra in questo confronto se si tratta di avanzi o prodotti appartenuti o non appartenuti a un dato popolo, o a una data scuola, o a un dato maestro. Nelle fonti scritte il confronto si può fare sul manoscritto, sulla lingua o sullo stile e composizione, sul modo di sentire e pensare, sulle cose in esse contenute. Il confronto del manoscritto è possibile naturalmente solo quando siamo sicuri di possedere nell'originale o nell'autografo l'opera o lo scritto dell'ignoto autore. E

anche allora bisogna proceder cauti nel concludere: fa duopo avere un ricco materiale e la più compiuta conoscenza della scrittura dell' età relativa, per riconoscere le peculiarità individuali di una sola mano e riscontrarle identiche in molti manoscritti. È noto come sia difficile anche oggi che tanto sviluppato è il carattere individuale della scrittura di ognuno il constatare, per esempio nei processi, l' identità della stessa mano; figuriamoci in tempi in cui la scrittura aveva assai meno carattere personale (1) ». Quanto agli argomenti che possono trarsi dalla sostanza, la cosa è più semplice, sia che noi vi troviamo trattati dei soggetti a temi che in quel campo letterario sogliono essere trattati da un dato autore, sia che vengano accennati dei rapporti di cui solo quel dato autore poteva essere informato, sia, infine, dalle allusioni più o meno dirette dell'autore alla propria persona. Dai sentimenti ch' egli rivela, dal modo onde parla di certe persone e di certe cose, possiamo argomentare secondo i casi la sua patria, la sua dimora, la sua età, la sua condizione, la sua professione, il suo partito. Poichè non è possibile ad uno scrittore nascondere del tutto le condizioni della sua vita, i propri intendimenti, le sue relazioni. Anche qui è necessario conoscere bene la storia del tempo, le mode letterarie ecc. E non conviene lasciarsi trarre in inganno se, come usavasi nell' antichità e nel medio evo, l' autore parla di sè in terza persona. Per esempio la cronaca del diacono Giovanni, fonte importantissima non

---

(1) Ibid. pag. 101.

solo per l'antica storia del comune veneziano ma anche per quella dell'impero romano-tedesco, venne pubblicata per la prima volta nell'anno 1765 dallo Zanetti sotto il titolo di *Cronaca veneziana antichissima attribuita a Giovanni Sagornino.* E questo perchè in fine della cronaca si leggeva la copia di un ricorso del fabbro-ferraio Giovanni Sagornino ai dogi Barbolano e Flabanico contro il proprio gastaldo, o capo della corporazione; e ciò per non essere tenuto coi suoi parenti a lavorare più ferro del solito nella corte del palazzo ducale. Ma il Filiasi che, non molto dopo, pubblicava la sua grande opera sui *Veneti primi e secondi* (1.ª ediz., 1796-98) fu primo a notare come fosse impossibile che un fabbro-ferraio sapesse così bene scrivere in latino ed essere tanto bene informato dei pubblici affari. Si noti che il cronista nella sua opera non fa mai menzione di sè stesso in forma soggettiva e nemmeno ricorda tutti gli avvenimenti cui ebbe parte; anzi quando narra la sua missione ad Aquisgrana nel 995 presso Ottone III, occulta il suo nome a bello studio, perchè mentre il documento rispettivo (Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, pag. 84-85) che si riferisce alle terre usurpate dal vescovo di Belluno nelle vicinanze di Eraclea, attesta che il legato del doge all'imperatore fu in quella circostanza il diacono Giovanni, l'autore così riferisce il fatto: « suum legatum Ottoni... ad Aquisgrani pallacium sine aliqua mora transmisit ». Ma il diacono Giovanni Sagornino, parente forse dell'omonimo fabbro-ferraio e ch'era cappellano di Pietro Orseolo II, non prestò i suoi servigi al doge soltanto nella controversia col vescovo di Belluno, la quale

finì con un privilegio imperiale che confermava le ragioni veneziane sul conteso territorio, perchè anche in altre circostanze gli furono affidate trattative difficili e di somma importanza per gl' interessi economici (come ad esempio la concessa apertura di tre mercati nel limitrofo territorio italico, cioè in s. Michele del Quarto e in altri due luoghi, sul Sile e sul Piave) e politici della sua patria. Ecco perchè la moderna critica ha comprovato che quella cronica a lui e non ad altri apparteneva.

Non di rado gli autori pubblicano le loro opere sotto falsi nomi, sotto false iniziali o abbreviature, non tanto per attribuirle ad altri, cosa che accade raramente, e si tratterebbe allora di falsificazione, quanto per nascondersi; nel qual caso è come se l'opera fosse anonima; solo che il pseudonimo può esso stesso servirci di mezzo a scoprire il nome vero, come del resto può anche servire a trarre in errore, e l'impresa è resa difficile perchè l'autore di proposito deliberato, per rimanere nascosto, dissimula le sue caratteristiche e anche il suo stile.

L'uso di cambiare o alterare il nome proprio delle persone trovasi praticato fin da tempi antichissimi, benchè non molto spesso. Ma caduto il romano impero e cessato l'uso della lingua latina, generalmente sino allora parlata e intesa in Europa, ed avvenuto lo stabilimento dei cognomi, questa costumanza divenne comune quasi da per tutto; e varie ne furono le cagioni. Principalissima tra queste l'abuso dei sopranomi, che dal medio evo in avanti salirono in gran voga e gran parte dei quali diventarono cognomi di famiglia. Siccome parecchi tra essi indicavano qualità personali o ridicole o turpi, donde vennero deno-

minati quei primi che realmente le avevano e siccome la abitudine ed il comune consentimento li facevano trasmettere ne' figli, benchè in essi mancasse la *caratteristica* del genitore, così la cresciuta civiltà, un certo pudore, il decoro personale ecc. suggerì ai posteri di sopprimere del tutto o di modificare il brutto nomignolo. Afferma il Platina nelle *Vite de' Pontefici* che il papa Sergio II, salito all'onore del soglio nell' 844, fu il primo dei romani pontefici che si cangiasse il nome, perchè essendo egli cognominato *Bocca di porco* volle farsi chiamare Sergio; « e che ne restasse poi questa usanza di mutarsi i Pontefici il nome, il lor proprio lasciando e un altro degli antichi togliendone; benchè non tutti poi l' osservassero ».

Non più sarebbe vero in tal caso quanto asserisce il Mandosio nella sua *Biblioteca romana* (centuria I n. 36) che primo a cangiare il nome fosse Giovanni XII *alias* Ottaviano, eletto papa nel 954, cioè più d' un secolo dopo e che l'avesse fatto per onorare la memoria di suo zio Giovanni XI. Adriano Baillet, erudito francese, che pubblicò nel 1655 i *Jugements des savants sur les princi paux ouvrages des auteurs*, nel 1690 gli *Auteurs deguisés* e nell' anno seguente la vita di Cartesio (*Vie de Descartes*) ecc. narra che parecchi dei suoi connazionali, vergognandosi di cognomi indicanti una troppa umile condizione, vollero tradurli in lingua latina: perciò *Maréchal-ferrant* (maniscalco) si chiamò *Veterinarius*, Barbier *Barberis*, *Charpentier* (falegname) *Fabricius* ecc. Così in Germania lo Schwarzerde (terra nera), fido amico e collaboratore di Lutero, mutò il proprio nome in Melanchthon; e, più tardi, il Trapassi, creatore del melo-

del melodramma italiano, cognominavasi, per fantasia del suo mecenate (Vincenzo Gravina), Metastasio. E in Italia pure gli scarpari divennero Scarpis o De Scarpis, i fabbri divennero Fabris e così via. Ma basta prendere il Calendario generale del 1898 compilato a cura del Ministero dell'Interno per conoscere che abbiamo ancora dei cognomi in gran numero simili ai nomi dei bruti: Colombo, Piccione, Gallo, Gallina, Mosca, Uccelli, Quaglia, Vacca, Vitello e Vitelli, Bigatti, Biscia, Volpe e Volpi, Falco, Tacchini, Corvo, Cavalla e Cavalli, Asinelli, Bo, Bove, Capra e Capriolo; nomi di cose mangerecce come Maccaroni e Maccheroni, Pepe, Castagna, Pera, Peri e Pero, Baccalà, Pesce, Pescetto e Pescetti, Cipolla, Biada e Biava, Avena, Focaccia, Fugazza e Gelati; nomi di parti del corpo umano come Collo, Gamba e Naso; nome d'oggetti diversi come Campana, Campanella e Campanelli, Carta e Cartoni, Sacco, Sacchi, Sacconi, Sacchetto e Sacchetti; Capelli e Cappelli, Paglia e Cappuccio; Tabacco e Tabacchi; nomi strambi come Becco, Mercurio, Gobbo, Momo, Pisciutta ecc.

La curiosità di scoprire il nome vero degli anonimi e pseudonimi scrittori ha dato da faticare non poco agli eruditi; e molte volte senza poter venire in chiaro della verità. Così per es. dal bibliotecario Porcheron in poi furon vane le ricerche per scoprire l'autore de la *Géographie* dell'anonimo di Ravenna da lui pubblicata a Parigi nel 1688 con opportune annotazioni; il cardinale di Richelieu non riuscì pur mai a conoscere, nonostante il sommo suo potere, l'autore della satira contro di lui pubblicata nel 1633 sotto il sarcastico titolo: « Le gouverne-

ment présent ou éloge de son Éminence ». In ultimo soltanto sarebbesi scoperto che autore della descrizione delle opere d'arte nell'Italia settentrionale della prima metà del secolo XVI conosciuta sotto il nome di *anonimo del Morelli* o *morelliano,* perchè pubblicata la prima volta dall'abate Jacopo Morelli a Bassano nel 1800 e poi a Bologna dal Frizzoni nel 1884, fosse stato il veneto patrizio Marc' Antonio Michiel (1), morto il 9 maggio 1582 ed autore anche dei *Diarii* manoscritti che si trovano nella raccolta Cicogna, ora al Museo Civico di Venezia. Ma chi sarà mai l'anonimo di s. Gallo, cioè dell'abazia svizzera di benedettini fondata nel secolo VII dal monaco scozzese s. Gallo e divenuta dall' VIII al X secolo una delle più celebri scuole scientifiche dell'Europa? Al quale anonimo, che viveva nel secolo IX, si deve una *Vita di Carlomagno* in due libri, scritta per ordine dell' imperatore Carlo *il grosso* circa l'anno 870 e che fu data alle stampe da Canisio, Duchêne, Bouquet ecc.?

Scrittori italiani e stranieri trattarono degli autori anonimi e pseudonimi, tra cui il Placcio (*Theatrum Anonymorum et Pseudonymorum,* Amburgo 1708, 2.ª ed. 1740), il Barbier (*Dict. des Ouvrages Anonymes et Pseudonymes,* Paris 1806-09, 2.ª ed. 1822), il Lancetti (*Pseudonimia,* Milano 1836), il Melzi (*Dizionario degli anonimi e pseu-*

---

(1) Cicogna, *Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel patrizio veneto della prima metà del secolo XVI.* Atti dell'Istituto Veneto, vol. IX, 1860 e, in op. separ., Antonelli, 1861, in-4.

donimi italiani, Milano 1848) ed il Passano (*Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi.* Ancona, Morelli, 1887), onde le ricerche per scoprire gli autori delle opere anonime sono state quasi sempre coronate da felice successo. Ma fra quelle che non fu mai possibile d'attribuire definitivamente ad un autore si novera nell'antichità la *Batracomiomachìa*, ossia la guerra delle rane e dei topi, poema eroicomico che si attribuisce ad Omero, l'immortale autore dell'*Iliade*, vissuto nel X secolo avanti Cristo, ma che invece, secondo alcuni critici, sarebbe stato scritto ben più tardi. L'attribuzione di questo poema burlesco al più grande dei poeti greci non è da prendersi in sul serio; la parodia della poesia epica non può essere contemporanea dell'epopea e i particolari stessi della *Batracomiomachìa* dinotano una civiltà posteriore ai tempi omerici. Giacomo Leopardi, il sommo verseggiatore e filologo recanatese, nel suo discorso su questo poema (1), pensa per esempio che non è anteriore al terzo secolo av. Cristo.

Anche il medio evo novera un'opera celebre di cui non è ben noto l'autore. È questa l'*Imitazione di Cristo* (*De imitatione Christi*, pubblicata in più lingue) che alcuni attribuiscono a s. Bernardo, il grande asceta vissuto dal 1091 al 1153, altri al frate agostiniano Tomaso Kem-

---

(1) *Discorso sopra la Batracomiomachia;* La guerra dei topi e delle rane, volgar. nello *Spett. Ital.*, vol. VII, e negli *Studi Fil.* 1816.

pis, uomo di molta pietà e coltura, vissuto dal 1380 al 1471, oppure al teologo Gerson (Giovanni Charlier), cancelliere dell'Università parigina, morto nel 1429, o, finalmente, a Giovanni Gersen di Cavaglià nel Biellese, che fu abate dei Benedettini di Vercelli nella prima metà del secolo decimoterzo e ch'è forse il vero autore di quell'insigne lavoro ascetico. Cfr. il de Gregory nell'*Histoire du livre de l'imitation de Jésus-Christ et de son veritable auteur* pubblicata a Parigi nel 1827 e, per ultimo, il Puyol, *L'auteur du livre de Imitatione Christi* (1.ª sezione), Paris, Retaux, 1899 e 2.ª sezione (*Bibliographie de la contestation*) Paris, Retaux, 1900, che l'attribuisce senz'altro allo stesso Gersen, contemporaneo di san Francesco d'Assisi « ayant subi l'influence de la spiritualité franciscaine dans son premier développement » (I, 195).

Nei tempi moderni abbiamo pure una pubblicazione di cui non si conosce l'autore: cioè le *Lettere politiche di Junius* stampate a Londra nel *Public Advertiser* dal 1769 al 1772 e poi anche in un libro dedicato alla nazione inglese contenente una severa pittura della situazione della Gran Bretagna e della condotta di quel governo. Anzi nella prefazione egli reclama la libertà di stampa, che difatti ha principio da allora. Ma chi è questo *Junius?* Nessuno ancora lo sa e forse non si saprà mai, avverandosi così il vaticinio che si legge in detta prefazione: « Io sono solo depositario del mio segreto ed esso perirà con me ».

Avendo parlato sinora dei caratteri estrinseci delle fonti in ordine al tempo, al luogo e all'autore, mi rimane a dire qualche cosa rispetto all'analisi delle fonti, ossia (il che è ben più difficile) all'esame che se ne fa per vedere se

L. of C.

sono originali o se sono dipendenti, se immediate o mediate testimonianze dei fatti. In queste fonti appunto importa di stabilire se il relatore ha visto o udito ciò che egli riferisce o se riferisce dietro altrui rapporto e di chi; nel primo caso la sua relazione è fonte originaria nello stretto senso della parola, nel secondo derivata. Ma anche i testimoni più prossimi ai fatti hanno bisogno di completare le loro relazioni con comunicazioni avute da altri, perchè essi stessi, in generale, solo una parte dei fatti possono aver visto o udito; tuttavia si suole estendere il concetto delle fonti originarie alle relazioni dei contemporanei, le quali riposano o sulla loro propria percezione o su quella di altri contemporanei. Fonti derivate *possono avere il valore* di fonti originarie, ma nol sono quando quelle ond'esse derivano sono andate perdute (1).

Il mezzo più ovvio, ossia il metodo da tenere, per constatare l'originarietà o la dipendenza e le relazioni delle fonti tra loro è di stabilirne il tempo, l'autore, il luogo, Giovano anche dati che possono trovarsi nelle fonti stesse in quanto l'autore si dà direttamente o indirettamente come testimone oculare, o si richiama ai suoi mallevadori, o cita le sue fonti.

In mancanza d'altro si ricorre all'analisi delle fonti, desumendo le prove dai semplici testi. Essa si basa essenzialmente, oltre che su particolari criteri, su due principî psicologici constatati dall'esperienza: 1.° due o più persone che riferiscono il più semplice avvenimento, non che un

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 106.

insieme complicato di avvenimenti, di cui sieno stati testimoni, non colgono e non rappresentano e riferiscono mai tutti i punti di esso nel medesimo modo; 2.° due o più persone le quali indipendentemente l'una dall'altra esprimono col linguaggio il medesimo concetto non lo fanno mai interamente nella stessa forma, fatta astrazione di certe parole, frasi e formule che non sono espressione individuale del pensiero. Ma se due o più fonti riferiscono i medesimi fatti in forma *diversa* non ne segue senz'altro che non abbiano relazione alcuna tra loro; poichè il ripetersi dell'espressione e della forma del modello dipende dallo scrittore che se ne serve, e può avvenire per varie ragioni in diverso modo e anche non aver luogo affatto. Nel primo medio evo e in parte anche, ma in molto minor misura, nell'antichità, si soleva, senz'alcuna idea della proprietà letteraria e senza sentire il bisogno di assimilarsi la materia, copiare letteralmente gli esemplari; in altri tempi si preferì di variare; oggi ci crediamo assolutamente in obbligo di assimilarci coll'opera propria ciò che prendiamo da altri e solo eccezionalmente riportiamo alla lettera, indicando sempre la fonte. Vi sono pure autori così ingegnosi che, assimilando, trasformano facilmente, e si servono delle fonti più liberamente di altri che ne fanno continua menzione. Talora dipende anche dal modo di lavorare, se cioè un autore lavora su appunti o a memoria, se fa un lavoro a pezzi o di un sol getto. Il medesimo autore talvolta tiene un metodo, talvolta un altro. Paolo Diacono (730-793) per esempio nella sua *Historia romana*, servendosi di Eutropio, il celebre storico latino del IV secolo, non ha fatto che delle ag-

giunte (Mommsen, *Neues Archiv*, 1879, vol. V pag. 54); invece nell' *Historia Langobardorum* pare che si valga più liberamente delle fonti, che non potevano mancargli come segretario del longobardico re Desiderio. La maggiore o minore diversificazione dipende anche dalla diversità o dalla identità del genere letterario cui appartiene la fonte: un annalista può trascrivere letteralmente da un altro annalista, ma se un annalista attinge da una poesia, un poeta da annali, un biografo da fonti diverse, non possono prendere il materiale senza grandi mutamenti di forma. Bisogna perciò aver presente il carattere particolare delle fonti per poter con sicurezza o affermare l' esistenza di una identica concezione nonostante le mutazioni di forma, o, piuttosto che abbandonarsi a giudizi subiettivi, pronunziare un coscienzioso *non liquet*, non è chiaro. L'ordine in cui le varie parti di un fatto o i varii fatti vengono esposti, può essere pure un criterio dimostrativo di conformità, non per altro l'ordine cronologico soltanto, che si presenta da sè naturalmente ad ogni scrittore, indipendentemente da altri (1).

Inoltre non debbonsi trascurare i rapporti individuali degli autori. Potendo la scelta delle varie parti d'un fatto o di varii fatti essere determinata dal punto di vista dell' autore, più autori che abbiano lo stesso punto di vista possono cadere nella stessa scelta senza dipendere uno dall' altro. Sarebbe per esempio sbagliato questo ragionamento: i tali storici narrano fatti in senso favorevole al

---

(1) Ibid. pag. 109.

partito ghibellino, mentre altri molti contemporanei mostrano una tendenza affatto contraria; dunque c'è una attinenza fra i primi. « In tali casi l'accordo e il disaccordo è prodotto non da dipendenza dell'una dall'altra, ma da ragioni locali e di partito » (1).

Invece nell'*Annalista Sassone* (*Monumenta Germaniae historica*, vol. VI degli *Scriptores*) circa all'elezione di Corrado III di Weiblingen, castello degli Hohenstaufen, e alla sua lotta coi Welfen o Guelfi negli anni 1138 e 1139 finita con la battaglia di Weinsberg (21 dicembre 1140) in cui soccombette Welf VI che aveva tentato di ricuperare il ducato di Baviera tolto al fratello Arrigo (2), si avvicendano passi tolti da fonte favorevole ai Guelfi con passi di una fonte favorevole agli Svevi. Ora se il compilatore accolse nel suo testo passi del testo che aveva dinanzi senza troppo modificarli, potremo distinguere, stante la differenza della materia, quelli che appartenevano ad un'altra fonte, forse perduta.

Il metodo per trovare tracce di testi perduti in più fonti (che consiste nello stabilire rapporti tra due fonti affini onde provare ch' esse non hanno affatto attinenza tra loro ma un legame dipendente da un esemplare comune) riesce vieppiù sicuro per il tempo antico e per l'evo

---

(1) Ibid. pag. 110.

(2) Come il grido di guerra per gli uni era stato *Weiblingen*, per gli altri *Welf*, vuolsi che gl'Italiani adottassero questi due vocaboli per designare i partigiani dell'imperatore col nome di Ghibellini e quelli del papa col nome di Guelfi.

di mezzo, in cui si solevano trascrivere le fonti letteralmente. L'usò per primo il Waitz, professore nell'università prussiana di Gottinga succeduto al Pertz nella direzione dei *Monumenta Germaniae historica* in *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde* (riordinato nel 1875 col titolo di *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*) del 1838 (vol. VI pag. 663 e seg.).

Così gli studi e le ricerche del celebre storico berlinese Guglielmo Giesebrecht, autore della classica *Storia della Germania nell'epoca imperiale* (1), sugli *Annales Altahenses* nel 1841 ebbero conferma dalla scoperta degli annali stessi nel 1867 (Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Iahrhunderts*, 1886, vol. II pag. 21 e seg.). Un esempio di ricostruzione di documenti perduti offre poi il Lamprecht nell'opera: La questione romana da re Pipino all'imperatore Lodovico il Pio (*Die römische Frage von König Pippin bis auf Kaiser Ludwig den Frommen*) pubblicata nel 1889.

Per mostrare che tali studi non sono giochi di fantasia basti dire che per essi si dimostra come in molti capitoli della Storia longobardica di Paolo Diacono scritta nell'VIII secolo abbiamo non pochi frammenti dell'abate Secondo da Trento (2), amico intrinseco della regina Teo-

---

(1) *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Brunswick 1855 e seg. (5 vol.), Lipsia 1881 e seg. Il Giesebrecht scrisse anche su « Arnold von Brescia » München 1873.

(2) La cronaca originale di Secondo da Trento è ora irreperibile. Se ne ha un frammento dell'anno 586 nei *Mon. Germ.*

dolinda che rimasta vedova del longobardico re Autari, morto in sullo scorcio del secolo sesto, sposò il duca Agilulfo di Torino che per conseguenza divenne re; inoltre, per tali studi e ricerche sappiamo come la storia dei vescovi ed arcivescovi di Ravenna del *ravennate* Andrea Agnello, vissuto nel nono secolo, pubblicata nel 1708 dal padre benedettino Benedetto Bacchini, bibliotecario estense, e ristampata dal Muratori nel t. II dei suoi *Rerum Italicarum Scriptores,* sia qua e là un tessuto di favole e dove afferma il vero riporta i fatti confusi e confonde le date; dall'*Historia sacra* (1), infine, di Sulpicio Severo che dalla creazione del mondo va fino al IV secolo, sappiamo quali parti della storia di Tacito, il più grande storico romano dell'età imperiale nato a mezzo il primo secolo dell'era cristiana, sieno andate perdute perchè le sue *Historie* in quattordici libri che vanno da Galba a Domiziano sono rimaste frammentarie.

Nell'esame dei rapporti tra le fonti è assolutamente indispensabile, a chi voglia evitare errori, farsi un con-

---

hist., vol. del 1878: *Scriptores rerum Longobardicarum et Italicarum saec. VI-IX.* pag. 25 n. 3.

Nello stesso volume si trovano l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e la storia dei vescovi di Ravenna dell'Agnello, pubblicate anche dal Muratori.

È il Dahn (*Longobardische Studien,* 1876, I: Paulus Diaconus) che scoperse in molti cap. dell'*Hist. Lang.* del Varnefrido frammenti di Secondo da Trento.

(1) Milano 1480, Venezia 1502, Basilea 1556, Bologna 1561 ecc.

cetto esatto della natura delle fonti stesse e delle loro caratteristiche principali, conoscere bene il loro processo di compilazione, il modo di lavorare degli autori e guardarsi dal trarre conclusioni, da passi o brani isolati, sulla specie dei rapporti che corrono tra due o più fonti (1). Inoltre bisogna sempre aver in mente che in una stessa opera questi rapporti possono mutare sostanzialmente, come ad esempio negli annali o nelle croniche medievali che attingono dall'uno o dall'altro le notizie dei fatti e poi diventano indipendenti.

Un'osservazione da me fatta, esaminando le croniche dell'età di mezzo, comprese le venete, è che per lo più riportano alla lettera interi brani di croniche anteriori, alle quali gli scrittori successivi aggiungevano il racconto o la descrizione dei fatti che avvenivano al loro tempo: il che bastava perchè la cronaca portasse il nome del nuovo ed ultimo cronista e fosse reputata tutta fattura sua. Bisogna adunque aver presente l'intera opera per sottoporre a riscontro le conclusioni che si traggono dai singoli passi e vedere se bastano a spiegare i rapporti esistenti in questa o quella parte e se vi sia *relazione di continuità* tra le varie parti, tanto dal punto di vista oggettivo che soggettivo, tanto nella forma caratteristica dell'esposizione che nella scelta giudiziosa dei fatti.

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 126.

LEZIONE V.

Delle varie specie di fonti.

Finora ho parlato della critica estrinseca che ha per ufficio di provare l'autenticità delle fonti e di stabilire la loro origine. Ma oggi tratterò invece della critica intrinseca, che deve dimostrare la realtà dei fatti, giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa. Il suo ufficio, dice il prof. Crivellucci dell'università di Pisa nel suo eccellente *Manuale del metodo storico* (p. 133), somiglia a quello del giudice istruttore, il quale deve constatare la realtà d'un delitto dalle dichiarazioni dei testimoni e dalle immediate tracce di esso. Così la critica intrinseca sottopone al suo vaglio l'efficacia dimostrativa delle singole tracce e testimonianze, riscontra e bilancia le une con le altre. Il valore potenziale di tutte queste prove dipende da una parte dai rapporti che hanno col fatto stesso, dall'altro dalla loro connessione più o meno intima. Occorre dunque determinare in primo luogo l'intrinseco valore delle fonti e poi sottoporre a riscontro le testimonianze di queste stesse fonti tra loro: donde scaturisce il giudizio sulla realtà del fatto. Ma bisogna distinguere le fonti in avanzi, cioè reliquie o tracce dei fatti mede-

simi, e in tradizione che ci dà soltanto relazione di questi fatti. Le tracce attestano la realtà dei fatti dei quali sono, se così si può dire, gli eredi necessari; la tradizione invece ci rappresenta gli avvenimenti come si riflettono nella mente dell'autore, nel modo ch'egli potè e volle comprenderli e riferirli. Ecco perchè la metodica deve considerare sotto un aspetto diverso queste varie specie di fonti, non sempre nettamente distinte le une dalle altre perchè una fonte che sotto un aspetto appartiene alla specie degli avanzi, sotto un altro può contenere della tradizione: dunque secondo che si tratti dell'uno o dell'altro caso occorre applicare le regole per gli avanzi e per la tradizione. Del resto, ogni fonte appartenente alla tradizione in quanto la consideriamo come prodotto dello spirito umano, può essere riguardata quale avanzo e il criterio relativo agli avanzi non è eguale per tutte le categorie, perchè quella ad esempio dei monumenti è soggetta a certi motivi di contraffazione, dipendenti dal loro carattere, mentre, d'altro lato, alcune specie di fonti appartenenti alla tradizione sono soggette ad essere svisate non molto più di quanto lo sia una parte degli avanzi (1).

Ma v'è un'altra differenza, per lo più poco avvertita, tra gli avanzi e la tradizione a vantaggio delle testimonianze dell'ultima. La tradizione ci rappresenta gli avvenimenti, se pure subiettivamente svisati, in modo affatto diretto; le reliquie solo sotto un certo aspetto danno notizia diretta dei fatti, perchè di questi sono le vestigia. La parte migliore delle informazioni che noi ad esse dob-

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 135.

biamo, la ottenia no solo mediante illazioni tratte dalla esistenza loro e dalle loro particolarità sugli avvenimenti e sulle occasioni che le produssero (1). Per esempio dalle inscrizioni della chiesa gradense di s. Eufemia, che attestano largizioni d'ufficiali e soldati greci per la costruzione di quel tempio (2) noi possiamo dedurre con tutta sicurezza che i Bizantini tennero le loro truppe nella Venezia marittima almeno sino alla fine del secolo VI. E così vengono smentiti i mendaci sostenitori della sua originaria indipendenza.

Una lapide scoperta alle falde del monte Venda, il più alto dei colli Euganei ed ora depositata nel museo di Este, ci attesta quale fosse precisamente il confine fra il territorio atestino e padovano sino dal tempo del proconsole Caio Cecilio Metello, vale a dire più d'un secolo e mezzo avanti l'era cristiana (3). Ma se queste reliquie provano indirettamente l'occupazione greca nella Venezia marittima e la dominazione romana nei territori di Padova e di Este noi conosciamo direttamente questi due fatti dalle fonti storiche più accreditate o contemporanee.

Per concludere, noi dobbiamo prendere in considerazione le diverse specie di fonti (cioè avanzi, monumenti, tradizione scritta e tradizione orale) se vogliamo cono-

---

(1) *Ibidem*.

(2) Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ai numeri 1590-1593.

(3) Filiasi, *Memorie de' Veneti primi e secondi* I, 259, ove si legge anche la relativa inscrizione.

scere i loro vari rapporti coi fatti, cioè il loro carattere come testimonianze.

Tratterò prima di tutto degli avanzi. Meno esposte ad influssi soggettivi sono le reliquie personali e le tracce del vivere umano, le istituzioni presenti e le vestigia di quelle del passato, i prodotti industriali, artistici e scientifici, gli usi e la favella; ma da tali fonti noi caviamo il maggior profitto solo venendo ad un'illazione coi fatti, di cui offrono gl'indubbi contrassegni. A meglio chiarirli ed apprezzarli noi domanderemo il soccorso delle scienze ausiliarie od affini alla storia e quindi ricorreremo all'antropologia, ossia alla scienza che tratta dell'uomo, quanto alle sue facoltà naturali, considerato individualmente in tutto il proprio essere e considerato nel complesso degli individui che costituiscono l'umanità; l'etnologia o antropogeografia (siccome sta fra l'antropologia e la geografia) perchè riguarda l'origine e la conoscenza delle razze umane non solo dal punto di vista biologico e sociale ma eziandio da quello della loro distribuzione e diffusione sulla terra (1); l'etnografia da non confondersi con l'etnologia e che fa parte invece della geografia e della storia perchè ha per oggetto lo studio e la descrizione dei diversi popoli della terra, della loro lingua, letteratura, usi,

---

(1) La voce *antropogeografia* fece la sua prima comparsa nel 1882 col Manuale del Ratzel, il cui 2° volume fu edito nel 1891 (*Anthropo - Geographie oder Grundzüge der Andwendung der Erdkunde auf die Geschichte* ecc., cioè il movimento storico dei popoli in rapporto alle condizioni ed alla vastità del suolo, al clima ecc.)

costumi, condizioni politiche e religiose ecc.; l'archeologia che si occupa di tutto quanto appartiene alla vita pubblica e privata degli antichi e in modo particolare dei loro monumenti, delle loro arti e delle loro industrie. E come queste scienze ci danno appunto il modo di conoscere e di giudicare del valore degli avanzi personali degli uomini, comprese le tracce del vivere umano, la linguistica, ossia lo studio comparativo e filosofico delle lingue, attende invece a giudicare il valore dei prodotti dello spirito. La questione della favella ha difatti un'importanza molteplice e grandissima. Essa è, come argutamente nota lo Schäffle (*Bau und Leben des socialen Körpers* I, 331, ossia struttura e vita del corpo sociale), la simbolica capitalizzazione di tutto il lavoro storico dello spirito. Come è risaputo, solo nel secolo nostro fu disserrata quest'antica, genuina e inesauribile fonte della storia.

Primo veramente a stabilire le basi della nuova scienza fu il gesuita spagnuolo Lorenzo Hervas che, stabilitosi in Italia, pubblicò in Cesena tra il 1785 e il 1787 una grande opera intitolata l'*Idea dell'universo che contiene la storia della vita dell'uomo* ecc. e divisa in varie parti, una delle quali intitolata: *Catalogo delle lingue conosciute e delle loro affinità e diversità.* Ma colui che trasformò la disciplina linguistica in un vero sistema filosofico fondato sull'indagine dei principii grammaticali che prelusero alla formazione d'ogni singolo gruppo linguistico fu Guglielmo Humboldt (1767-1835), il quale negli Atti dell'Accademia di Berlino stampò nel 1820 una sua memoria sullo studio comparativo delle lingue in relazione alle differenti epoche del loro sviluppo: *Uber das*

vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenden Epochen der Sprachentwickelung.

È strana l'attinenza ch'esiste fra l'antropologia e la linguistica, fra la gerarchia delle lingue e la gerarchia delle razze umane. Il greco antico per esempio è incontrastabilmente la lingua di maggior bellezza e noi pospiamo dalla statuaria greca aver conoscenza dei tipi di bellezza fisica che imitavano quegli artisti. Dalle storie sappiamo quai rudi e coraggiosi popoli fossero i Latini ed il dominio ch'ebbero su tutto il mondo antico. Ora nella grandezza ruvida del latino si rispecchia mirabilmente la grandezza degli antichi Romani. Tutto insomma attesta la verità proclamata dal sommo Humboldt: essere, cioè, il carattere d'una lingua e lo spirito d'una nazione così intimamente collegati che, dato l'uno, si può arguire con sicurezza dell'altro. Contemporanei ad esso, ma più specialmente consacrati alla scienza delle lingue comparate ed ai quali si debbono quindi gli odierni progressi linguistici, furono i celebri filologhi Giacomo Grimm (1785-1863) autore della *Geschichte der deutschen Sprache* (Lipsia 1848) e Francesco Bopp (1791-1867) professore di sanscrito, ossia di lingua sacra degl' Indiani ed autore oltre che di Glossari sanscriti, della Grammatica comparata di lingue sanscrita, greca, latina, gotica e tedesca. La prima grande conquista di questo nuovo ramo dello scibile fu la scoperta dei primitivi rapporti da una parte dei popoli così detti indo-europei, dall'altra dei popoli semiti. La famiglia dei primi che hanno per antenati gli Arii od Ariani, uno dei popoli più antichi dell' Asia, abitanti dell' Aria nell'antica Persia, che vuolsi sorgesse sul posto dell'odierna

Herat, capitale dell'Afganistan, comprende gli Indù (India anteriore), gli Irani (alta Asia), i Greci, gl' Italici (1), i Celti (2), i Germani e gli Slavi. E le lingue indo-europee od ariane appartengono ad una famiglia di idiomi, il cui tipo è il sanscrito.

Dalla famiglia dei Semiti vennero invece gli Assiri, i Caldei, gli Ebrei, i Fenici ecc. ed è divisa in tre rami principali: l'Arameo (da Aram figlio di Sem, padre degli Aramei e dei Caldei), l' Ebreo e l' Arabo-Etiopico.

Insomma lo studio delle lingue comparate è necessario per sapere ben giudicare il valore dei prodotti dello spirito, onde poter spiegare con le tracce di instituzioni dell' età remota, vicende e civiltà di secoli privi d' ogni altra tradizione. Ma non basta. Un' altra conquista della linguistica è lo studio dei nomi dei luoghi, dei fiumi, dei monti, mediante il quale si può conoscere il tempo in cui appaiono tali nomi, i loro rapporti e i fatti storici ad essi relativi. In paragone delle arbitrarie etimologie delle leggende popolari e degli scrittori antichi il nuovo studio segna un grande progresso scientifico.

« Gli altri prodotti dello spirito, di qualunque specie siano, ci servono, ciascuno nel rispettivo campo, come testimonianza delle attitudini morali, delle idee, dei senti-

---

(1) Ognuno sa che per *Italici* s' intendono le famiglie dei Latini, degli Oschi, degli Umbri ecc.

(2) Popolo di razza caucasica che si sparse nella Francia, nella Spagna, nella Gran Bretagna, in Irlanda e nell'Italia settentrionale.

menti, in una parola del grado di coltura delle età rispettive e dei relativi autori, ed hanno, così considerati, il carattere di avanzi. Anche tutte le opere storiche d'ogni specie posseggono dunque il carattere di avanzi in quanto noi le consideriamo come documenti dello stato e della maniera d'essere della scienza storica, del modo di concepire e di scrivere delle relative età, scuole e persone; e sotto questo rispetto anche opere storiche assai posteriori all'età cui si riferiscono e che in nessun caso potrebbero servire di documento per determinare il valore storico del materiale che contengono, acquistano valore proprio; perchè non solo ha una certa importanza il sapere da quali sussidi un'età traeva la sua conoscenza del passato, ma è d'interesse grandissimo il vedere in che modo essa ritraeva il concetto che aveva del passato e il conoscere le forme date al materiale storico, le quali poi influirono forse su opere posteriori importanti ed hanno peso per la critica di queste. Le notizie di fatti storici contenute nei prodotti dello spirito soggiacciono naturalmente a quei turbamenti subiettivi, ai quali la tradizione è sempre esposta, e cadono sotto le regole del metodo che è da adoperarsi con essa. Per es. la cronica d'Ottone di Frisinga (il noto vescovo che scrisse le geste dell'imperatore Federico Barbarossa) stampata nei *Monumenta Germaniae historica*, quando venga considerata puramente come un prodotto della letteratura storica, ci fornisce, meglio di qualunque altro avanzo monumentale, documenti obiettivi sul modo di concepire la storia e sull'arte di scriverla dell'autore e del suo tempo; ma se vorremo cavare

di là testimonianze sulla storia del primo Federico noi vi troveremo la verità soventi volte turbata a causa del passaggio dei fatti narrati attraverso lo spirito peculiare dell' autore. Talora anche i prodotti dei più disparati generi di letteratura possono contenere fatti storici; e queste parti, che rientrano nella tradizione, sono nel carattere loro da distinguere nettamente (1). »

Ora veniamo ad un caso pratico. Supponiamo che uno di voi si proponga di scrivere una nuova storia di Venezia. Sentite cosa gli converrebbe di fare nel periodo di preparazione; e ve lo dice uno che la sta studiando soltanto da una quarantina d' anni, o poco meno, senza essere venuto a capo di ciò che avrebbe voluto per dare fuori qualche cosa di veramente buono ed utile. Quegli adunque che intendesse accingersi ora alla compilazione di un'opera così vasta, seguendo in tutto e per tutto le regole dell'odierna metodica, dovrebbe dedicare anni parecchi per compulsare tutte le fonti che gli occorrono per compiere un sì gigantesco disegno, fare gli opportuni raffronti ecc. ecc. Vengono in primo luogo, nella serie degli elementi che compongono il materiale *di carico e scarico*, i documenti dell'Archivio di Stato custoditi in più che trecento locali contenenti gli antichi Archivi della Repubblica (cioè 96520 tra filze e registri, 52878 pergamene, 6303 disegni), i moderni (tra buste, pacchi, registri ecc. un centomila pezzi e più) ed il notarile dal 1030 al 1830 (miriadi e miriadi di documenti).

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 138.

E tra questi archivi della Repubblica primeggiano, per importanza storica, quelli della Cancelleria ducale, della Cancelleria secreta, del Consiglio dei X e degl'Inquisitori di Stato, del Senato, del Maggior Consiglio, dei conventi e monasteri soppressi, delle scuole e fraterne dei poveri, delle corporazioni d'arti e mestieri, del Sant'Uffizio; i dispacci e le relazioni (tanto famose) dei veneti ambasciatori, di cui ne abbiamo parecchie a stampa per opera del Tommaseo (1) e dell'Alberi, prima, del Berchet e del Barozzi più di recente; i libri dei *Patti,* la cui serie si chiude col finire del secolo XIV, ed i *Commemoriali*, dei quali parlerò più avanti (lezione X) perchè costituiscono il vero *Codice diplomatico* della Veneta Repubblica, primo fra tutti in Europa; il *libro d'oro*, cioè i volumi delle nascite (dal 1506) e dei matrimoni (dal 1526) dei veneti patrizi; i necrologi (con qualche rara lacuna) del Magistrato alla Sanità di tutti i cittadini di Venezia dal 1537 al 1805; l'Archivio della Zecca e dell'Arsenale; i libri dei *Cerimoniali* con tutte le *regole d'etichetta* per il doge e la sua corte, per la venuta di principi stranieri e pel ricevimento degli ambasciatori; gli atti dei veneti consolati; i rapporti dei comandanti o provveditori d'armata e dei funzionari preposti al governo dei paesi soggetti alla Repubblica; le lettere *ducali*, ossia del governo, scritte in nome del doge; gli autografi dei sovrani, pontefici ecc. Non parlo degli

---

(1) Rélations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle recueillies et traduites par M. N. Tommaseo, Paris, Imp. Royal, 1838 (tomi due).

Archivi particolari di tante magistrature come i Provveditori alla Sanità, la Quarantia civile e criminale ecc. perchè s'andrebbe troppo per le lunghe. Dopo gli archivi vengono la Biblioteca Marciana (1) ed il Museo Civico, dove stanno raccolti codici e cimelii preziosi, cronache autografe, documenti od argomenti di storia patria. Ed ora passiamo agli stampati. Citerò in primo luogo tutte le pubblicazioni del compianto Bartolomeo Cecchetti elaborate con vero magistero d'archivista e di cui troppo lunga riuscirebbe la semplice numerazione (*Il doge di Venezia, La repubblica di Venezia e la corte di Roma, La vita dei Veneziani fino al sec. XIII, Gli archivi della Repubblica, Studi paleografici* ecc. ecc). giusta il catalogo del Giomo (di lui sapiente quanto modesto discepolo) che fu pubblicato nel t. XXXVIII parte I., 1889, dell'*Archivio Veneto*. Seguono poi la *Bibliografia veneziana* del Cicogna e, in continuazione, quella del Soranzo; la cronaca Sagornina, ossia del diacono Giovanni Sagornino (*Chronicon Venetum et Gradense usque ad annum 1008*), ma non quella pubblicata in Venezia nel 1765 dallo Zanetti con molte inesattezze (2), bensì l'edizione stampata in Annover nel 1848 dal Pertz nei *Monumenta Germaniae historica* (t. VII, pag. 1-47) e meglio ancora la più recente che pubblicò, con altre *Cronache veneziane antichissime*, l'illustre prof. Monticolo dell'università di Roma con ri-

---

(1) Essa possiede ora circa 400 mila volumi, 100 mila opuscoli, 15 mila manoscritti.

(2) V. pag. 93.

dondanza di note e di critici avvertimenti (Ist. stor. ital., *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Forzani, 1890, vol. I). Ricordate ciò che vi dissi in una delle precedenti lezioni: che, cioè, la cronaca del diacono Giovanni (da circa la metà del sec. VI al 1008) è una fonte preziosissima non solo per l'antica storia del comune veneziano ma anche per quella dell'impero romano-tedesco. Viene dopo la cronaca dell'*Anonimo Altinate* del sec. XIII (*Arch. stor. it.* serie I, vol. VIII, 1845 — cod. del Sem. Patr. di Venezia — e nel vol. V dell'*Appendice*, 1847) secondo il codice Dresdense, ma converrebbe leggere lo studio che su essa fece il Simonsfeld (1) e che fu pubblicato, nella versione italiana, nel t. XVIII dell'*Archivio veneto*, anno 1879. Abbiamo poi le cronache di Martino da Canale (2), di Andrea Dandolo (Muratori, *Rer. Ital. Script.* XII) di Rafaino Caresini (ibid.), di Giovanni Bembo (ibid.), di Andrea Navagero (ibid. XXIII) e di Lorenzo de Monacis (Venezia, 1758); le *Vite dei Dogi* di Marin Sanuto (su apografo imperfetto nei *Rer. Ital. Script.* XXII, sull'originale cioè sull'autografo marciano, e con ridondanza di note, a cura del Monticolo, nel fasc. III e seg. delle ristampate *Opere Muratoriane*, Lapi, Città di Castello 1900), gli *Annali* del

---

(1) Il Simonsfeld pubblicò il *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate* nel t. XIV, 1882 (*Scriptores*) dei *Monum. German. hist.*

(2) *La Cronique des Veniciens de maistre Martin da Canal*, ossia Cronaca Veneta del maestro Martino da Canale, dall'origine della città sino all'anno 1275 tratta da un codice della Biblioteca Riccardiana. *Archivio storico di Firenze*, t. VIII, 1845.

Malipiero (*Arch. stor. ital.* serie I vol. VII), i *Diari* del Priuli (*Rer. Ital. Script.* XXIV); le storie di Venezia dei pubblici storiografi Sabellico, Bembo (Pietro), Paruta, Morosini, Nani, Foscarini e Garzoni, non che quelle degli storici Bernardo e Pietro Giustiniani, Paolo Morosini, Giambattista Contarini, Francesco Verdizzotti e Giacomo Diedo. Dei moderni dovrebbonsi consultare le compilazioni del Galibert, del Laugier e del Cappelletti – sebbene non esenti da errori (1), — come pure i buoni compendi storici di Apostolo Zeno e di Agostino Sagredo, ma più che tutto l'opera documentata del Romanin (2), che si può considerare senza esitanza la prima fra tutte le storie veneziane finora pubblicate.

Degno continuatore del Romanin, ma in più ristretto campo, fu il compianto abate Fulin (autore di un eccellente *Sommario di storia veneta*) segnatamente pei suoi lavori documentati sugl'Inquisitori di Stato. Con spirito ostile e non senza sospetto di mala fede scrisse pure il Daru (il famoso *inventore* degli Statuti degl'Inquisitori di Stato, di cui vi parlai nella seconda lezione) una storia della gloriosa repubblica (3), alla quale gli studiosi non potrebbero

---

(1) Galibert, *Histoire de Venise*, Paris, Turne, 1847, ristampata col titolo: *Hist. de la rép. de Venise*, Paris, Claye, 1856.

Laugier, *Histoire de la rép. de Venise 1759-68*, 12 vol.

Cappelletti, *Storia della rep. di Ven.*, vol. 13, Venezia, Antonelli, 1850-55.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. 10, Venezia, Naratovich, 1853-61.

(3) *Histoire de la république de Venise*, 1819 (7 vol. in-8.)

ricorrere senza molta precauzione. Dei tedeschi il Lebret (*Staatsgeschichte der Republik Venedig* pubblicata a Lipsia dal 1769 al 1777) scrisse abbastanza coscienziosamente e con l' aiuto di quelle fonti che gli consentivano i tempi. Più recente è il Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino al 1084*, tradotta dal tedesco e pubblicata a Venezia nel 1878, dove quest' autore esagera la dipendenza dell'antica Repubblica dall' impero d' Oriente. A me una simile questione parrebbe risolta con quanto affermai nella mia *Storia*, vale a dire che possiamo adesso argomentare con piena sicurezza che la Venezia, dal tempo di Pietro Orseolo II cioè verso il millennio, divenne signora dell' Adriatico e quindi *potenza marittima indipendente* e dal tempo di Vitale Falier, ossia cent' anni dopo, uno Stato libero affatto (anche da nominale soggezione) dal secolare dominio bizantino che i Veneziani, fino allora, considerarono come legittimo successore dell'impero romano d'Oriente. E giacchè parlo della mia opera lasciatemi dire che la *Storia d'un lembo di terra* riuscirà meno imperfetta con una terza edizione, per la quale ho già preparate migliaia (dico migliaia) di giunte e correzioni; che la *Storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*, non ha di buono, a mio avviso, che alcuni capitoli e specialmente l'ottavo (tratto dalla mia premiata *Storia della promissione ducale* pubblicata nel 1888) perchè vi è riunito tutto quanto si riferisce alla potestà del Doge onde ognuno possa farsi un concetto chiaro ed esatto delle leggi a mano a mano promulgate a fine di contenerla sempre più nei limiti imposti dalla suprema ragione di Stato, del quale egli era soltanto il capo titolare e visibile, mentre la vera sovra-

nità della Repubblica apparteneva di fatto e di diritto al Maggior Consiglio, composto di tutti i patrizi dai 25 anni in su (1) e cui spettavano, tra le altre cose, le nomine alle magistrature, cominciando dalla più alta, e la promulgazione delle leggi, base fondamentale dello Stato.

Oltre alle dette opere, croniche, relazioni ecc. chi volesse accingersi a comporre una storia generale dovrebbe compulsare la raccolta dell'*Archivio Veneto* e del *Nuovo Archivio Veneto* che ora sostituisce il primo; le memorie, pure su argomenti di storia veneziana, che si leggono nell'*Archivio storico italiano*, nell'*Ateneo Veneto* e negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; i lavori del Kandler, per ciò che concerne l'Istria veneta, e il Codice diplomatico istriano; l'*Archeografo triestino* diretto dallo storico e letterato Attilio Hortis che, fatti i suoi studi a Padova, divenne gloria non pure di Trieste, sua patria, ma d'Italia; le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano con le *Cronache veneziane antichissime* e i *Capitolari delle arti veneziane* a cura del Monticolo; le *Inscrizioni veneziane* del Cicogna; le pubblicazioni del Cipolla, del Molmenti, del Raulich, del Marchesi, del Lazzarini, dell'Orsi, del Battistella, dell'Occioni-Bonaffons, del Malamani, del Rambaldi, del Cogo, del Nani Mocenigo, del Dalla Santa, del Mas-Latrie, del Simonsfeld e di tanti altri valorosi contem-

---

(1) Però ogni anno nel giorno di s. Barbara (4 dicembre) estraevansi a sorte i nomi di trenta patrizi d'anni venti compiuti sino a' venticinque, che venivano ammessi (ossia abilitati ad entrar con voto) nel Maggior Consiglio: il che dicevasi *vegnir a la barbarela*.

poranei, com pure quelle della R. Deputazione ven. di storia patria, compresi i famosi Diari di Marin Sanuto (1498-1535) in 58 volumi, lo studio recentissimo del Besta sul Senato veneziano, il Codice diplomatico padovano del Gloria, il *Diplomatarium veneto-levantinum* del Thomas e il *Liber regiminum Paduae* del Bonardi. E poi il Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*; il Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*; il Sandi, *Principii di storia civile della repubblica di Venezia* (una doviziosa miniera di notizie sull'ordinamento e sulle vicende della *Serenissima*); il Marin, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*; il Heyd, *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medio evo* (trad. da Müller, Venezia, Antonelli, 1866) e la *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter* (2 vol.), Stuttgart, 1879; il Manfroni (*Storia della marina italiana*, Livorno 1897 e 1899) per la marineria; il Corner, il Cappelletti e il Cicogna per le Chiese, lo Zanetti, il Temanza, il Ridolfi, il Selvatico, il Paoletti ecc. per le arti; il Foscarini, l'Agostini, il Moschini, il Nani Mocenigo, il Rossi, il Bianchini ecc. per la letteratura; il Boerio ed il Ninni, per la lessigrafia dialettale; il Lamberti e il Nalin, il Dal Medico, il Bernoni e il Pasqualigo, Cesare Musatti, mio carissimo fratello, Raffaello Barbiera ecc. per la dialettologia; Carlo Goldoni e Giacinto Gallina, suo degno continuatore, Francesco Augusto Bon (interprete perfetto del carattere di *Ludro*) e Riccardo Selvatico ecc. per la dialogistica o commediografia vernacola; il Molmenti per la vita privata dei Veneziani; il Caffi per la musica sacra; Giustina Renier-Michiel per le feste; Giacomo Franco (*Habiti d'huomini et donne venetiane* ecc.,

Venetia 1610) e Fabio Mutinelli (*Del costume veneziano*, Venezia 1831) per i costumi; il Lazzari, il Padovan e Nicolò Papadopoli per le monete e così via, secondo, cioè, le speciali indicazioni che si trovano nelle mentovate *Bibliografie veneziane* del Cicogna e del Soranzo, nei Cataloghi della Biblioteca Marciana, dell'Archivio di Stato, del Museo Civico di Venezia ecc. (1). Insomma le fonti sono tali e tante e un lavoro di ricerca, di riscontro, di revisione ecc. richiederebbe tanta fatica e tanto spazio di tempo che in oggi una storia generale di Venezia sarebbe quasi impossibile di poterla compiere secondo le esigenze dell'odierna critica scientifica ed il progresso sempre maggiore delle storiche discipline. Per ciò a chi venisse il ticchio di ripetere l'errore in cui pur troppo sono io stesso caduto, e mi domandasse un parere, lo sconsiglierei dal tentare un' impresa così ardita e lo consiglierei invece di limitarsi o a un breve periodo di tempo o ad un argomento affatto peculiare. E sia nell'uno che nell' altro caso non dovrebbe trascurare, tra le fonti, anche quei prodotti dei più disparati generi di letteratura che possono contenere fatti storici, facendo però distinzione tra quei prodotti di materia storico-politica che stanno di mezzo tra le reliquie e la tradizione, come le gazzette, gli scritti d'occasione ecc.

Il Ranke, che si può dire il padre dell' odierna critica

---

(1) E per le finanze saranno da consultarsi i lavori che verranno stampati in processo di tempo dalla *Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della repubblica di Venezia* instituita con R. Decreto 16 agosto 1897, e che darà effetto al compimento di quest' opera colossale, giusta il programma dell' illustre relatore, prof. Fabio Besta (litogr. Pellizzato, 1898.)

storica in Germania, ne ha ben definito il carattere. « I giornali, egli dice ne l'*Historisch-politische Zeitschrift* (vol. I, 1832, pag. 115), mostrano le grandi gradazioni dei partiti in tutta la varietà dei loro indirizzi; ma noi ascoltiamo in essi la voce, per così dire, più d'intere classi che d'individui; sono opinioni già dichiarate, sentimenti determinati, dai quali non si declina, ai quali si è legati, coi quali continuamente si combatte e si cerca di dominare gli avvenimenti ». Io vi dirò poi che le gazzette, in quanto ci fanno conoscere le idee e gli atteggiamenti dei partiti, hanno carattere di avanzi; ch' esse abbiano poi anche un altro carattere come testimonianza dei fatti, lo dice il Ranke con quest' altre parole: « In ogni caso ci dobbiamo guardare dall'affidarci esclusivamente ad uno o ad un altro giornale; solo prendendo insieme i più opposti, si intendono, e si può fissare un punto fermo al di sopra delle loro varie tendenze; nè sarebbe ben consigliato starsene solo ai giornali ». E sugli scritti d' occasione: « Essi sono di carattere più individuale, ma hanno una base comune e generale; si vede meglio con chi si ha a che fare; le opinioni appaiono col colorito d' un pensiero personale; sono più fresche, più sciolte, più nuove, vere figlie del momento ». Gli scritti d' occasione hanno dunque, come documenti per la conoscenza dei partiti, appena appena il carattere d'avanzi, lo hanno solo per la conoscenza della posizione dell' autore di fronte al suo partito e de' suoi particolari amici politici (1).

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 139.

Anche gli atti pubblici, atti di concili e parlamenti, protocolli, memoriali, resoconti, relazioni d'ambasciate, istruzioni, note diplomatiche e dispacci circolari, proclami, bullettini di guerra ecc., bisogna considerarli come avanzi immediati degli argomenti o dei fatti a cui si riferiscono; ma non sono sempre sincere e veritiere testimonianze dei rapporti e degli avvenimenti cui si riferiscono e dei loro motivi, chè anzi soggiacciono sotto questo rispetto a tutte le contraffazioni ed alterazioni proprie delle fonti della tradizione. É noto, per esempio, come nei proclami tendenti ad eccitare o a calmare le popolazioni, i fatti e i motivi siano spesso esposti in opposizione al vero. Quando il Bonaparte intimò alla repubblica di Venezia di mutare la forma di reggimento da aristocratico in democratico, il Veneto Governo, che pur sapeva che un tale cambiamento significava invece una completa sommessione ai voleri e ai fini politici della Francia, pubblicava l'ultimo giorno di sua vita, cioè il 16 maggio 1797, un ingannevole manifesto in cui annunciava solennemente all'Europa e particolarmente al Popolo Veneto *la riforma libera e franca che credeva necessaria alla costituzione della Repubblica* (1). E nella notte precedente erano entrati a Venezia quattromila francesi sotto il comando del generale Baraguay d'Hilliers. Una *libera* riforma insomma che si puntellava su le baionette francesi!

---

(1) *Raccolta di carte pubbliche del nuovo veneto governo democratico*, Venezia, Gatti, 1797, vol. I pag. VIII.

Quando il 30 dicembre 1847 il Tommaseo leggeva all'Ateneo Veneto quel suo famoso e coraggioso discorso contro la censura austriaca e contro le restrizioni imposte alla stampa, proponendo, a farle cessare, un' istanza (all' imperatore) che raccolse subito quattrocento firme e poi anche quelle dei professori di quest'Università padovana, la *Gazzetta di Venezia* diede ad intendere che quel discorso era stato poco più che una scortese critica alla legge di censura sarda. Ma l'autore, contro sì bugiarda versione, rivendicò fieramente il vero significato delle sue parole. E le innumerevoli panzane inventate a proposito dell'affare Dreyfus? Chi vorrà un giorno compilarne la storia avrà un bel da fare a passarle tutte sotto il vaglio della critica.

Dunque non rare volte i fatti e i motivi sono esposti (nei Giornali) in opposizione al vero e guai a chi si fida di ciò che asseriscono e del loro modo d'apprezzarli. Così dicasi dei bollettini di guerra, dei Libri Verdi contenenti la raccolta di documenti diplomatici ecc., chè, nonostante il carattere ufficiale, solo si partecipa ciò che il governo crede opportuno di far sapere. Accade anche spesso che protocolli di trattative, bilanci ecc., nell'interesse dei partiti, per ragioni d'opportunità, nonchè per ignoranza, presentino le cose e le coloriscano in un modo piuttosto che in un altro; talora anche si stendono doppi protocolli, l'uno segreto l'altro pubblico, dei quali questo non è che un estratto di quello e contiene soltanto ciò che si credette conveniente di pubblicare. È noto che col trattato di Carlowitz 26 gennaio 1699 la Turchia s'obbligò a confermare alla Repubblica Veneta il dominio della Morea procuratole dal valore di Francesco Morosini e inoltre

dovette cederle l'isola di Egina nel golfo d'Atene, quella di s. Maura nel mar Ionio e alcuni luoghi della Dalmazia verso le bocche di Cattaro. Ora sebbene l'accordo fosse stato già sottoscritto, riuscì tuttavia all'avveduto Senato d'ottenere un'ampliazione di patti (per regolare le cose della navigazione, della giustizia e della religione) mercè le premure dell'ambasciatore Soranzo che mandò poi a Venezia la ratifica del sultano al vero trattato di pace, da me pubblicato e ch'era inedito, componentesi di ben trentatre articoli anzichè di sedici come l'hanno succintamente descritto gli storici. E difatti il trattato di sedici articoli nell'originale turco è nella busta 2.ª al n. 40 dei *documenti turchi* e trascritto nel vol. XXX dei *Commemoriali*; il trattato di trentatre articoli, pure nell'originale turco, è invece al n. 1 della 1.ª busta dei *documenti turchi* e trascritto a carte 37 (seconda numerazione delle pagine) dello stesso volume dei *Commemoriali* esistenti nel veneto Archivio di Stato.

Del resto la diplomazia è avvezza a queste doppiezze, perchè non è raro il caso che accanto allo scambio ufficiale e pubblico degli atti ne abbia luogo un altro segreto di documenti redatti in modo essenzialmente diverso. « Ciò tuttavia non deve dar luogo ad uno scetticismo irragionevole, quasi non dovessimo servirci affatto di questi documenti, che pure sembrerebbero tanto attendibili per la immediata relazione loro coi fatti, e dovessimo essere da essi interamente ingannati. Si deve solo non disconoscere i due aspetti del loro carattere e tenerli bene distinti; noi possediamo in essi sempre immediate e sincere testimonianze di ciò che quelli, dai quali furono re-

datti, volevano che il pubblico sapesse o ch' essi stessi sapevano di quei dati fatti, rapporti e motivi; ma non dobbiamo mai, senza un esame accurato, ammettere che noi in tali atti possediamo sincere testimonianze dei fatti, rapporti e motivi in sè stessi. Essi ci obbligano adunque all'esame metodico, non ci autorizzano allo scetticismo; in altri termini, a stabilire il loro valore come testimonianze dei fatti che contengono, noi dobbiamo far uso di tutti quei criteri di cui ci serviamo per la *tradizione* (e che ho spiegato nella precedente lezione trattando dell'analisi delle fonti); e come per riguardo alle turbazioni subiettive di un' opera storica non ci asteniamo dal servircene e di attingere ad essa dopo un esame conveniente, così per i riguardi testè accennati non ci asterremo troppo precipitosamente dal servirci convenientemente degli atti medesimi. La credibilità dei dati in essi contenuti, come negli scrittori storici propriamente detti, dipende dalle qualità del redattore, dal suo carattere, dalle sue doti, dalla sua condizione sociale ecc. » (1).

Di particolare carattere sono i varii avanzi, che in lato senso chiamiamo atti d'amministrazione o gestione pubblica come i libri di conti, registri di dogana e di tasse, note statistiche, catasti, registri di persone come i necrologi o i libri d'oro dove si annotavano le nascite e i matrimoni dei patrizi, le matricole universitarie, le anagrafi e quella specie di *libro degli uffici*, di cui abbiamo il più antico esempio negli ultimi tempi dell'Impero Ro-

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 141.

mano. Difatti si trova un quadro o prospetto dell'amministrazione imperiale nella *Notitia dignitatum tam civilium quam militarium*, lista ufficiale delle più alte dignità dello Stato e della Corte, composta tra il 411 e il 413 quando, cioè, i successori di Teodosio il grande, ultimo imperatore romano, contendevano ai Barbari il grande retaggio dei Cesari in Oriente e in Occidente. Perciò esiste una speciale *Notitia dignitatum* per ciascuna metà dell'impero; le funzioni sono collocate per ordine gerarchico e per ognuna di esse sono riprodotte le insegne del funzionario; si noverano i principali de' suoi subordinati, gli ausiliari posti sotto i suoi ordini e persino le truppe sottoposte al di lui comando (1).

Nell'apprezzamento di queste varie specie di fonti la interpretazione ha una gran parte e richiede spesso indirette e complicate deduzioni che possono avere un valore scientifico pei loro rapporti coi fatti solo quando sieno condotte con giusto criterio.

---

(1) Antiquités romaines; Krueger, *Histoire des sources du droit romain*, Paris 1894, p. 501.

LEZIONE VI.

Della tradizione scritta

Nella critica intrinseca, di cui v' ho parlato nella lezione precedente, i monumenti formano la seconda specie di fonti che dopo gli avanzi propriamente detti (prodotti industriali, artistici e scientifici, usi, istituzioni ecc.) e prima della tradizione, scritta ed orale, dobbiamo prendere in considerazione per conoscere i loro varii rapporti coi fatti, cioè il loro carattere come testimonianze. Anche le varie specie di questa categoria di fonti e le loro sottospecie, ossia suddivisioni di specie, hanno in vario grado ora più il carattere di sincere tracce dei fatti, ora più quello di tradizione colorita subiettivamente. Ciò che in generale caratterizza quest' intera categoria di avanzi, cioè l'intendimento di conservare il ricordo dei fatti per persone o popoli a ciò specialmente più o meno interessati, è la cagione che dà luogo, secondo i casi, a maggiori o minori adulterazioni; e per vero maggiormente in quelle di tali fonti che rientrano nella cerchia del diritto pubblico e della politica. Tra le inscrizioni quelle di materia specialmente storica hanno tanto il carattere della tradizione che noi dobbiamo collocarle sotto questa ru-

brica. E bisogna anche guardarsi bene da quelle inscrizioni inventate da qualche spirito bizzarro per gabbare il prossimo e specialmente gli amatori, i speculatori e i raccoglitori di cose antiche. Per esempio molte delle lapidi altinati esistenti in Venezia e ricordate dal Sansovino, dal Muratori ecc. come se fossero state ivi ritrovate, non indicano già che essa fosse popolata nei tempi romani o preromani. Che Venezia, come città, non esistesse prima del medio evo lo dimostra il fatto che nelle più profonde terebrazioni artesiane non si è finora trovato alcuno di quegli oggetti che potrebbero far supporre una *Venezia preistorica* e che nessuna memoria si ha negli autori antichi delle condizioni locali e degli abitanti delle isole veneziane avanti il secolo V. Gli avanzi (anfore, ossa di cinghiale e di capre, strumenti di pietra ecc.) dell' epoca preromana e dei secoli V e VI scopertisi negli anni 1874 e 1875 in alcuni scavi per la ricostruzione del Fondaco dei Turchi (ora Museo Civico) e del palazzo Papadopoli (già Tiepolo) a s. Apollinare, come pure gli oggetti cretacei rinvenuti nelle fondazioni della facciata della basilica di s. Marco che dà sulla Piazzetta, provengono verisimilmente da altri luoghi, come per es. dalla distrutta Altino, coi materiali per le prime costruzioni (1).

Le altre inscrizioni che servono ai bisogni della religione o della vita pratica ci danno invece immediate testimonianze dei rapporti e fatti a cui si riferiscono, non

---

(1) Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300*, t. XXVII parte I pag. 7 dell' *Archivio Veneto*.

turbate neppure dall'intenzione e dallo scopo che ebbero e che sempre hanno quelli che le pongono. « Pietre miliari, altari di confine, ci servono come testimonianze immediate dell' amministrazione provinciale romana; gli epitafi come testimonianze immediate dei costumi funebri dei relativi tempi, senza essere svisate dal fatto che il loro fine prossimo era di conservare la memoria del defunto in un giro di persone più o meno ristretto o di determinare l'estensione dell'area del sepolcro. Rare volte lo scopo prossimo cagionerà delle alterazioni; mentre invece se un epitafio dà particolari sulla vita, sul carattere, sulle opere del morto, allora abbiamo la possibilità che lo scopo del pietoso ricordo alteri questi particolari nel senso di dar loro un colorito favorevole, e dobbiamo far uso della critica, come nella tradizione, di fronte a questa possibilità (1) ».

Più diversità di carattere offre la categoria dei *documenti*, perchè sebbene sieno sempre diretti avanzi dei relativi avvenimenti e rapporti, il fine particolare, dal quale originarono, può alterare in vario grado i fatti e i rapporti in essi accennati o esposti. In massimo grado sono soggetti a tali alterazioni quei documenti che toccano il dominio del diritto pubblico e della politica; l'interesse degli uni o degli altri fa sì che i fatti e i rapporti sieno rappresentati o da un lato solo o di traverso o in modo ambiguo o, peggio ancora, falsamente. Talora ciò accade anche per reciproco accordo delle parti interessate

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 143.

come ad esempio quando il pontefice Bonifacio IX, dopo lunghe trattative, diede nel 1403, il suo postumo consenso all'elezione di Roberto *il Breve,* imperatore di Germania (morto nel 1401), a re dei Romani, come si trae dal *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (t. III p. 124) del Theiner; il che naturalmente fu fatto nell'interesse del papa, che con ciò volle salvaguardare il principio del suo diritto d'approvazione. Anche semplici comunicazioni epistolari soggiacciono alle molteplici alterazioni che il fine e l'occasione della lettera portano con sè. Quando riconosciamo di essere davanti a tali casi, non dobbiamo lasciarci trascinare ad una cieca incredulità contro le testimonianze dei documenti, ma persuaderci che dobbiamo aver ben presenti gli scopi e gl'interessi prossimi, a cui essi servono, per poter applicare da un tal punto di vista i principii critici che adoperiamo nella *tradizione*, sia orale (cioè sotto forma di racconti, leggende, aneddoti, proverbi, canti storici) che scritta, vale a dire inscrizioni storiche, genealogie, calendari, annali, croniche, biografie, ricordi ecc. La tradizione costituisce la terza specie di fonti (la 1.ª e 2.ª riguardano gli avanzi e i monumenti) che dobbiamo prendere in considerazione per conoscere i loro vari rapporti coi fatti, ossia il loro carattere come testimonianze. Ma parlerò prima della tradizione scritta, perchè ha più importanza dell'altra e perchè manifesta nel modo più chiaro ed esplicito i caratteri propri della tradizione.

Per la critica intrinseca (che, come vi dissi nella precedente lezione, deve dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa) è della mas-

sima importanza il riconoscere anzi tutto le alterazioni cui la tradizione va soggetta, a fine di eliminarle al più possibile nello stabilire il valore delle varie fonti. Queste alterazioni nascono dal trapasso dei fatti ai sensi o alla percezione, alle idee, ai giudizi, alle illazioni ecc. Difatti la costituzione degli organi sensitivi dell'uomo fa sì che noi, osservando un fatto esteriore, non tutti i punti di esso percepiamo bene, non tutti in egual modo e nella stessa misura; l'impressione che il singolo osservatore riceve di un fatto non è perciò la riproduzione assolutamente fedele del fatto stesso, « Il grado di fedeltà dell'osservazione di un fatto dipende dalle qualità intellettuali e fisiche dell'osservatore o dalle sue condizioni: dalla sua attitudine ad osservare e comprendere, dalla sua capacità generale e tecnica a intendere il fatto, dall'interesse intimo che ha per esso; fisicamente parlando, dalla bontà dei sensi e degli strumenti che li aiutano, dalla condizione dello spazio più o meno favorevole per l'osservazione, dalla posizione più o meno favorevole dell'osservatore (1) ». Inoltre la parzialità dell'osservazione può andar così lungi che l'osservatore chiuda più o meno *deliberatamente* il suo occhio a tutti i particolari che sono contrari all'interesse suo; ed allora abbiamo osservazioni *parziali*. Anche la fantasia turba sovente in simil modo la percezione dei fatti. Ma queste individuali differenze d'osservazione non giustificano lo scetticismo, essendo esso contrario ad ogni buon metodo in quanto noi possediamo mezzi di riscontro e d'integrazione nei risultati particolari

(1) Ibid. pag. 146.

dei diversi osservatori e nelle testimonianze degli avanzi. Dunque nell'apprezzare il valore storico delle osservazioni, il quale dipende dalla maggiore o minore fedeltà di esse, dobbiamo esaminare le condizioni e il carattere generale dell'osservatore nel modo più esatto e diligente.

Se non che una gran parte, forse anzi la maggiore, della *tradizione* non riposa sulla percezione immediata, ma su percezioni di percezioni intellettive e sensorie più o meno indirette; onde hanno luogo quelle numerose e multiformi alterazioni che trae seco il racconto di seconda mano, orale o scritto. Esse sono tanto più piccole quanto più il racconto posteriore è una meccanica e servile ripetizione del racconto originale; quanto più liberamente il narratore tratta la sua materia e quanto più complicata è questa materia, tanto maggiori sono le alterazioni che possono derivarne.

« In fondo il rapporto dello storico posteriore verso il racconto primitivo non è in questo caso molto diverso da quello dell'immediato osservatore verso gli avvenimenti reali; e quindi tutte quelle cause di alterazione che noi abbiamo trovate nei racconti diretti, tornano in campo quasi alla stessa maniera nelle narrazioni indirette (1) ». Inoltre è da avvertire che più spesso un racconto viene ripetuto più crescono le probabilità dell'alterazione, perchè a ogni nuova ripetizione tutti gli addotti motivi di perturbamento tornano ancora in campo. La misura in cui vi entrano, in altri termini il grado di fedeltà della relazione indiretta, dipende dal carattere di colui che ripete

(1) Ibid. pag. 150.

il racconto, cioè dal carattere del relatore rispetto alla fedeltà del racconto originario. Le alterazioni inerenti al racconto di seconda e terza mano hanno un gran peso nel campo della tradizione, la quale ha per fine di conservare il ricordo degli avvenimenti col proposito appunto di essere fonte e materiale storico. Perciò le croniche, gli annali, le biografie e le altre opere storiche riposano, anche quando contengono storia contemporanea, non tanto sulla percezione diretta dei sensi e dell' intelligenza, ma più che tutto sui rapporti orali e scritti che l' autore ha raccolti per completare le notizie insufficienti ch'egli possiede direttamente.

Dalla differenza che passa tra le relazioni dirette e le indirette, tra *fonti originarie*, cioè di chi ha visto o udito e *fonti derivate*, vale a dire dietro altrui riferimento, scaturisce l'essenziale e fondamentale principio metodico: che in ogni tradizione bisogna risalire alla forma originaria o alla più antica possibile. Però un tal principio così ovvio ed importante, fondato sull'analisi delle fonti, fu riconosciuto ed applicato con inconcepibile tardità.

Oltre ai racconti di seconda mano ne abbiamo anche di quelli, fortunatamente assai rari, fatti per *imitazione* o per *analogia*. Il relatore attinge in parte o in tutto non dalla percezione diretta o indiretta dei fatti ma da disposizioni date prima dell' avvenimento o dall' idea che di esso si è formata in similitudine ad avvenimenti dello stesso genere. Per es. oggi, in occasione delle tante feste, commemorazioni e dimostrazioni pubbliche, di cui l'Italia ha pur troppo il ben triste primato, vengono pubblicati avvisi, programmi, manifesti sesquipedali che promettono

mari e monti. E non è un mistero per nessuno che i *reporters* (si pronunci come la voce inglese *ri-pòr-ters*, non *re-por-tèrs*), o relatori, i quali non possono essere presenti a tutto lo svolgimento del programma, completano il loro rapporto tenendo sott'occhio il programma stesso: cambiano il tempo futuro col passato e suppongono che tutto sia avvenuto secondo il programma, aggiungendovi le solite frasi: concorso imponente, ordine perfetto ecc. È noto che quando il compianto re Umberto fece il suo primo e solenne ingresso in Napoli (17 novembre 1878), l'Agenzia Stefani ne telegrafava ai Giornali la succinta descrizione secondo il programma prestabilito e concludendo come tutto fosse proceduto in piena regola e senza inconvenienti di sorta. Ma essa aveva mandato il dispaccio prima che il re fosse rientrato nella sua reggia, così che dovette far seguire al primo un secondo telegramma circa all'attentato commesso dal Passanante.

Ove poi manchi al relatore il fondamento di un'indicazione sommaria, manoscritta o stampata, egli si aiuta talvolta con la fantasia per descrivere fatti non veduti con quei tratti generici che occorrono in circostanze simili. E ciò non accade soltanto nei tempi nostri. Gli annalisti del medio evo sono famosi nel descrivere battaglie e cerimonie secondo l'idea generale che ne hanno dalla letteratura classica o ecclesiastica ma in opposizione colla realtà dell'accaduto (1).

---

(1) *Ibidem*, pag. 152.

Meno soggette ad alterazioni sono le *inscrizioni storiche*, quelle cioè che tramandano ai posteri fatti storici per ciò che concerne certi dati principali, specialmente d'indole cronologica, come i nomi e la durata del governo di principi, consoli o podestà ed altri ufficiali pubblici, battaglie, conquiste, fondazioni di spedali, monasteri, collegi, biblioteche ecc. in quanto che tali dati sogliono derivare da persone che presero parte agli avvenimenti o che ne erano ben informate; anzi il carattere ufficiale dei dati destinati alla pubblicità è garanzia di esattezza. Ma se contengono invece relazioni di fatti le inscrizioni soggiacciono ad alterazioni non meno che ogni altra fonte congenere.

Tra le fonti in cui più facili sono le alterazioni spiccano le *genealogie:* ma se nei tempi antichi e medievali la tradizione genealogica sottostava ad alterazioni favolose per vanità di famiglia o per boria nazionale onde riconnettere l'origine delle case regnanti, dei principi, dei patrizi ad antichi eroi, a santi o sante ecc., come vi dissi nella terza lezione di metodica, in tempi posteriori, fonte di tali alterazioni è non la contraffazione, non lo spirito d'inganno che mostra lucciole per lanterne, ma l'interpretazione degli storici e cronologi che applicano un metodo sbagliato ai dati che posseggono; appunto quando la ricerca malpratica si accinge a ordinare e mettere insieme i materiali disordinati e incompleti, li volge a conclusioni assurde od arbitrarie, tenta senza un reale fonmento di togliere le contradizioni, dà notizie vaghe e indeterminate e svisa per tal modo la tradizione genealogica del passato.

Veniamo ora alle altre fonti della tradizione scritta. Gli *annali*, le *croniche*, le *biografie* e le *autobiografie*, le *memorie* e i *ricordi* della propria o dell'altrui vita, rappresentano in generale il carattere medio della tradizione scritta; in particolare, peraltro, il loro carattere diversifica secondo il genere del tipo letterario.

Così gli annali degli antichi popoli orientali, usciti dalla sfera delle inscrizioni storiche, hanno il carattere stesso di queste; così i racconti storici dell'antica Grecia tratti dai cicli mitici e leggendarii nazionali o locali, non nascondono questa loro origine fantastica. Invece gli annali romani nei *fasti consolari* (1) sono fonti originali ed ufficiali che contengono breve e sostanziali notizie sugli avvenimenti principali dello Stato; non diversamente le note annalistiche del medio evo che dotti frati aggiungevano al calendario o alla cronica del chiostro.

Riguardo alle *biografie*, come appaiono nella loro forma più vetusta d'inscrizioni sepolcrali presso gli Egiziani, di discorsi funebri presso i Romani, di vite di martiri e di santi nel più basso medio evo, non si può negare che non sieno esposte alle naturali alterazioni inerenti al fine prossimo del ricordo pietoso, talchè qualche volta diventano veri e propri panegirici. E anche nella loro forma più matura, quando le biografie si sono emancipate da siffatti intenti immediati, l'interesse che ha il biografo pel suo eroe contribuisce facilmente a fare della

---

(1) Al Sigonio, vissuto nel secolo XVI, devesi la pubblicazione dei *Fasti consolari*, come dissi nella prima lezione (pag. 16).

biografia una glorificazione che mostra del personaggio solo il suo lato migliore. Per es. è innegabile che Angelo Emo, con le sue fortunate imprese guerresche contro il bey di Tunisi, fu l'ultimo raggio della gloria marinaresca di Venezia. Ma l'affermare, come fa l'autore del suo *Elogio* stampato dal Palesa nel 1792 e che il Cicogna (*Inscr. ven.* VI, 28 n. 5) attribuisce a un Marco Barbaro, che « il genio di un sol cittadino ristabilisce in tutto il suo splendore la potenza e la gloria della Repubblica » quando invece tutto accennava proprio in quel medesimo tempo a un'irreparabile e vicina catastrofe, è un voler spingere l'apoteosi d'un uomo al di là d'ogni limite ragionevole. Non di rado si connette alla narrazione o descrizione della vita di qualche insigne personaggio uno scopo instruttivo, sia pedagogico - morale, sia patriotico, onde i fatti vengono presentati sotto un solo colore, una sola inspirazione. Ciò influisce anche sulle biografie, dando ad esse quella determinata e caratteristica impronta che si rivela nella formazione delle leggende. Per es. nel perfetto sacerdote, nel guerriero, nell'uomo di Stato ecc. si richiedono le tali e tali virtù; e queste si applicano senz'altro al personaggio di cui si tesse la biografia. E quand'anche in tempi, come i nostri, in cui si adottano i più rigorosi principii della metodica per sceverare il vero dal falso (1),

---

(1) Esempio la vita del Tasso che la critica storica ha liberata dalle fantastiche leggende che il tempo vi aveva intorno intessute: le ricerche e gli studi diligenti del Guasti, del D'Ovidio. del Masi, del Falorsi, del Mazzoni, dello Cherbuliez,

si giunge ad evitare certi *lapsus linguae* o *lapsus calami* perchè scrivendo non di rado il pensiero va per un verso e la penna per un altro, rimane sempre il pericolo di far apparire la parte avuta da un personaggio negli avvenimenti maggiore del vero. Dunque è proprio il caso di dire che non bisogna sempre *iurare in verba magistri* come facevano i Pitagorici, perchè se credere ai biografi del tempo passato o contemporanei è bene, creder troppo all'autorità di loro è procedimento sbagliato.

Veniamo all'ultima specie di fonti comprese nella tradizione scritta, cioè i *ricordi*, le *memorie* e le *vite* che uno scrive da sè intorno alla propria persona (1). È certo che particolarmente nelle autobiografie prevalgono il sentimento del proprio essere e un modo speciale di comprendere e di apprezzare i fatti; e per vero non senza una certa buona ragione, poichè hanno per fine di giustificare i rapporti personali dell'autore, il quale appunto la sua vita e non la storia generale intende per lo più di

---

del Symonds hanno conferito a determinar meglio il carattere del poeta infelice, colpito da manìa religiosa e da manìa di persecuzione, e mettere in più vera luce le relazioni ch'ebbero con lui Alfonso ed Eleonora d'Este, molto più pietosi e indulgenti di quanto la leggenda non lasciasse credere. L'opera recente del prof. Angelo Solerti, frutto di lunghe e sicure indagini, può esser tenuta come la biografia più veritiera del Tasso. Turri, *Diz. stor. della lett. ital.*, Paravia, 1900, p. 355.

(1) Esempi notevoli i *Ricordi* del Guicciardini, del Gioberti e del d'Azeglio; le *Memorie* di Carlo Goldoni, del Giusti e del Guerrazzi; le *Vite* dell'Alfieri, del Franklin ecc; le *Autobiografie* del Vico e del Colletta.

scrivere. A lui naturalmente importa più di spiegare le sue azioni che di descrivere gli avvenimenti. Non di rado i ricordi sono scritti precisamente coll'intenzione di giustificare l'attività politica dell'autore e del suo partito. Anche senza questa tendenza l'agitarsi della propria persona entro a un determinato campo d'azione può dar motivo ad alterare la verità poichè sta nella natura degli uomini il considerare le azioni loro proprie dal lato migliore e così presentarle agli altri (1). Ora, come dice il Tommasini (2), a' nostri giorni l'uomo ha tanto aguzzato la punta della critica anche contro sè stesso che l'opera che già pareva miracolosa al Rousseau, quella di raccontare con fedeltà la propria vita, fino a confessare le sue debolezze, le sue colpe, le sue vergogne, insomma di « montrer un homme à ses semblables dans toute la vérité de la nature » (3) sembra a dirittura impossibile a noi; e se il Goethe più modestamente intitolò il suo racconto autobiografico *Fantasia e verità (Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit)* un illustre storico dei tempi nostri, il Sybel, insistendo sull'esempio dato dal grande pensatore tedesco nell'indicare le leggi della scienza storica (*Über die Gesetze des historischen Wissens,* pag. 11 e segg.), constatò come i commentari personali d'uomini illustri, per quanto abbiano un grande valore informativo, non vanno mai li-

---

(1) Ibid. pag. 156.

(2) *Origini e vicende del metodo scientifico nella storia* in *Scritti di storia e critica.* Torino, Loescher, 1891, pag. 77.

(3) *Confessions,* opera postuma, pub. con le *Rêveries* a Ginevra nel 1782, a Parigi nel 1790 e nel 1798.

beri da alterazioni del vero, recate senza avvedimento della coscienza di chi ne scrive, sia perchè la foga artistica trascina a magnificarne gli aspetti, sia perchè subiettivamente spesso i precedenti si scambiano per cause dei successi. Donde nasce quello stato d'illusione che suole denominarsi appunto coscienza morale dei fatti e che spesso colle particolarità reali di essi si trova in contradizione palese. Chi paragoni pertanto, ad esempio, i commentari d'alcuni oratori politici del nostro rinascimento, o le *Memorie* del Lafayette che, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, lottò col Washington per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, o i *Ricordi* del grande relegato di s. Elena, colle loro lettere, co' loro dispacci, con le loro ordinanze ufficiali, può ben ravvisare le trasposizioni, le confusioni, i difetti di esattezza che si manifestano talvolta tra la narrazione subiettiva e la realtà esteriore. Nè l'ingenua schiettezza del racconto porge alcuna malleveria rispetto alla minore alterazione del vero. Chi più naturale del Cellini nella mirabile descrizione della sua vita? Per esempio, l'illustre cesellatore fiorentino attribuisce a sè stesso il vanto d'avere colpito il Contestabile di Borbone, che il 6 maggio 1527 dava l'assalto con le truppe di Carlo V alle mura del borgo Vaticano «.... da poi che mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri. Voltomi subito a Lessandro (*Alessandro del Bene*) e a Cecchino (*Cecchino della Casa*) dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo acciocchè

e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Così fatto due volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario fu che da questi *nostri* colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch' io vedevo rilevato dagli altri, per quanto da poi s'intese ». Così nella *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo, tratta dall'autografo per cura di Giuseppe Molini (Venezia 1839, vol. I, pag. 155-156), la cui edizione è certo migliore della prima che vide la luce in Napoli nel 1728, mentre sono altresì buone quelle di Firenze 1852, 1866 e, l'ultima, del 1885. Ma ammesso pure che il Cellini sia riuscito a colpire il Borbone, cosa che molti pongono in dubbio, un tal fatto non risparmiò pur troppo la vittoria finale dei Cesarei e il loro ingresso nell' eterna città, che posero a sacco con inaudita ferocia e con morte di 4000 persone: eccidio tanto più raccapriccevole quando si pensi che la popolazione di Roma superava di poco, in quel torno di tempo, i cinquantacinquemila abitanti come ha provato ultimamente il Gnoli nella sua *Descriptio urbis, o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* (Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1894).

Ora dunque, tornando alla *Vita* del Cellini, opera bizzarra ma che diletta e piace, chi può mai prestar fede o astenersi dal sorridere alla narrazione di que' suoi incredibili portenti, raccontati con una semplicità così artistica, così fina da imporsi persino ai *grammatici?* Questa spontanea illusione autobiografica si ravvisa del pari negli scrittori dei diari e delle cronache tanto più facilmente illusi quanto più furono testimoni e compartecipi

dei fatti; meglio ancora ciò si riconosce nelle leggende *originate* da vanità di famiglia, da borie atavistiche, da falso patriotismo ecc. come vi dimostrerò nella prossima lezione.

LEZIONE VII.

Della tradizione orale

Oggi vi parlerò della *tradizione orale* che la metodica, ossia le norme fondamentali della critica storica, deve pur considerare per conoscere i suoi rapporti coi fatti, cioè il suo valore intrinseco come fonte, il suo carattere come testimonianza più o meno attendibile.

« La fonte più importante, accanto al *racconto* immediato è qui la *leggenda*, più importante forse sotto l'aspetto negativo che sotto quello delle testimonianze positive che le dobbiamo; poichè essa è quella fonte che, atteso il suo carattere, è esposta alle alterazioni più forti, a quelle cioè cui va soggetto il racconto che passa di bocca in bocca » (1). Occorre quindi ricercare sopratutto la specie e la maniera di queste adulterazioni, o, come suol dirsi, il *processo di formazione della leggenda.* Noi possiamo a tal uopo non solo pensare alle leggende delle età più antiche e delle civiltà meno sviluppate, quantunque esse ci presentino gli esempi più caratteristici, ma

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 156.

dobbiamo altresì ricordarci che le leggende si formano continuamente anche in tempi civilissimi, per quanto il terreno possa essere meno propizio al loro maggiore sviluppo e per lo più non offrano altro che le modeste manifestazioni dei *si dice* e degli aneddoti. Prendiamo ad esempio la leggenda veneziana di *Biasio luganegher*, ossia del salsicciaio Biagio nativo della Carnia e stabilitosi a Venezia su quella lunga lista di terra, lambita dal Canal Grande e dirimpetto a s. Geremia che, pur in oggi, chiamasi appunto *riva di Biasio*. Narrano dunque quasi tutti i *Registri dei Giustiziati*, compilazioni private di età diverse che si trovano manoscritte nella Biblioteca Marciana ed altrove, che nei primordi del secolo XVI (cioè press' a poco quando sarebbe avvenuto il caso del *povero Fornaretto*, di cui v' ho fatto cenno nella terza lezione) questo *Biasio luganegher* preparasse colle carni di teneri fanciulli quella vivanda composta di pezzetti di carne messi nel brodo che si chiama *sguazzeto* e che piace tanto al popolo veneziano. Ora avvenne, sempre secondo la leggenda, che avendo un barcaiuolo scôrto nella zuppiera o scodella servitagli da Biasio un pezzetto di dito umano con l'unghia attaccata facesse partecipe di sì orrenda trovata anche un artigiano cui era mancato, tempo addietro, un bambino: donde la denunzia alla Quarantia Criminale, la cattura del colpevole, la sua confessione, la di lui condanna a morte. Anche una cronaca scritta a quanto pare tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII (cl. VII cod. 30 alla Biblioteca Marciana) parla di questo Biagio colle parole: *Nota che tutte le barche venivano da Mestrina arrivavano all' hosteria di Biasio, hora detta*

Riva di Biasio. Ed il Foscarini, nei moderni *Canti del popolo veneziano* (Venezia, Antonelli, 1844, pag. 39) pubblicò pur quello di una madre in correlazione ad un tal fatto, la cui tradizione dura tuttora viva e costante nel popolo veneziano:

Su la riva de Biasio l'altra sera
So andada col putelo a chiapar aria,
Ma se m'ha stretto el cuor a una maniera
Che la mia testa ancora se zavaria *(vacilla)*:
Me pareva che Biasio col cortelo
Tagiasse a fete el caro mio putelo.

Nell'Archivio di Stato però, come nel caso del Fornaretto, non c'è alcun documento riferibile al fatto di Biasio luganegher e, come appunto l'altro, esso non è nemmeno accennato nei Diari di Marin Sanuto, che pur notava cose di assai minore importanza e notorietà. Ma come trasse origine la leggenda? Probabilmente da un processo per furto contro un Biasio *varoter* (vaiaio) o pellicciaio, che stava presso la riva di Biasio (*penes ripam Blasii*) nel 1395 (più d'un secolo avanti che vi dimorasse l'omonimo salsicciaio), come si trae da una sentenza dei Signori di Notte al Criminale (1), magistratura composta di sei patrizi scelti per ogni sestiere e che doveva, oltre che vegliare in tempo di notte alla pubblica sicurezza girando con guardie per arrestare i malfattori e i detentori d'armi proibite, procedere contro i bigami, i ladri, i feritori ecc.

---

(1) Tassini, *Curiosità veneziane*, 4.ª ediz., pag. 88-89.

Anche da ciò si vede come la principale causa per cui si alterano le leggende sta nel modo incompiuto d'intendere un racconto. Il fatto del 1395, passato di bocca in bocca, assunse proporzioni che prima non aveva e prova che si può giungere al segno da convertire la leggenda in una narrazione favolosa.

Non c'è bisogno di spiegare meglio questa causa di alterazione che ognuno dall' esperienza quotidiana, dal modo onde originano e corrono le voci, conosce abbastanza e che anche nella formazione della leggenda opera su larga scala. Vi ha una gran parte, in secondo luogo, la fantasia e un certo bisogno estetico immancabile di abbellire il racconto che abbiamo ascoltato; si ubbidisce a un'involontaria tendenza di ripeterlo in modo da produrre il maggior effetto possibile; e più la materia di esso in sè e per sè eccita la fantasia, più il narratore viene stimolato ad accrescerne l'effetto con l'esagerazione e con le solite frangie, ossia ciò che di falso o di favoloso si aggiunge alla narrazione del vero, fors'anco per quel dilettamento o turbamento dello spirito che prova l'uomo alle forti sensazioni, secondo che sieno tristi o liete. « Vanità personale o spirito di corpo, ambizione, sentimento patriotico e odio di parte, misticismo religioso e fanatismo confessionale, in una parola le molteplici affezioni del subiettivismo danno alimento a quest'attività della fantasia. Finalmente anche il desiderio di comprendere, la curiosità e la brama di sapere, cagionano forti alterazioni nei racconti di seconda mano; si cerca di rendere comprensibili le parti incomprensibili del racconto udito, e farle rientrare nel giro delle proprie idee, e le si trasformano a tal

effetto; si vorrebbe sapere qualche cosa di più circa alle particolarità, ai motivi, alle conseguenze e agli antecedenti e sia che ci vengano rivolte delle domande in proposito, sia che noi stessi ce le rivolgiamo tacitamente, rispondiamo ad esse facendo supposizioni o anche inventando addirittura » (1).

Consideriamo i fenomeni specifici che derivano da queste cause generali. Prima di tutto ci si presentano le leggende che rientrano nella sfera dei miti, cioè di quelle invenzioni mitologiche che possono avere o non avere una origine storica e che nascondono dietro di sé qualche verità, insegnamento o dottrina. Ma è noto che l'origine dei miti e i loro rapporti con la realtà storica sono stati spiegati molto diversamente. Fondatore della moderna dottrina dei miti fu Giambattista Vico, celebre filosofo e storico napoletano nato nel 1670 (2), morto nel 1744. Il lavoro che più rese illustre il suo nome è intitolato: « Principii di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni ». La 1.ª edizione fu stampata a Napoli nel 1725, la 2.ª nel 1730, la 3.ª, con notevoli cambiamenti, nel 1744, poi a Milano nel 1816 e in fine nel 1836 tra le *Opere* di G. B. Vico ivi ordinate ed illustrate dal Ferrari; venne anche tradotta e pubblicata in tedesco dal Weber nel 1822, in francese dal Michelet nel 1827 ecc. Il suo classico la-

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 158.

(2) Secondo la *Vita*, scritta da lui stesso, l'anno della sua nascita sarebbe il 1668, ma dai registri di battesimo risulta ch'egli nacque veramente nel 1670.

voro che creava una nuova filosofia della storia, si divide in cinque libri, il primo dei quali espone ciò che Vico chiama i *Principii* e relativi allo scibile in generale, allo studio particolare della storia e alla critica storica o letteraria, concludendo nei tre seguenti postulati di verità storica e filosofica ad un tempo: la realtà d'una Provvidenza invisibile attestata dall' istituzione universale delle religioni; necessità, in attinenza con l' istituzione dei matrimoni e delle famiglie, di domare le passioni e di volgerle in virtù sociali; credenza naturale nell'immortalità dell'anima confermata dall' istituzione dei sepolcri. A fianco di questi tre articoli di fede, il Vico ammette una credenza più vasta ancora, quella del bisogno permanente di società; e comparando i varii periodi dell'esistenza sociale, sia presso uno stesso popolo, sia presso popoli diversi, li riduce a tre età ben distinte: la divina o teocratica in cui l' uomo si esprime per via di geroglifici ossia parla in lingua sacra, ch'è quanto dire di misteriosa o allegorica significazione; l'età eroica o favolosa in cui prevale un idioma metaforico e poetico; l'età umana e storica che adopera l' idioma *analitico*, il linguaggio veramente classico e letterario. È la civilizzazione del secondo evo, la *saggezza poetica*, quella dei *giganti* e dei *poeti* che forma tema al 2.° libro della *Scienza nuova* e che il Vico sa trattare con tale arte, perspicacia ed erudizione da essere meritamente considerato fra i creatori della filosofia dei miti e dei culti. Negli ultimi dei cinque libri, onde si divide la sua grande opera, vi si svolgono le epoche successive del diritto religioso e civile, le rivoluzioni politiche e morali che corrispondono alle tre predette fasi della società umana: la

giustizia teocratica e spietata dell'età divina; l'equità politica, ma ancora arbitraria, dell'età eroica; l'eguaglianza civile dell'età umana che, secondo il Vico, si conserva meglio in una monarchia ben costituita. La perdita dell'indipendenza e la corruzione interna sono le due cause che mettono fine alla vita d'una nazione. Due rimedi potrebbero non pertanto renderle la forza vitale: una monarchia potente o la conquista da parte d'un popolo migliore. Se l'uno o l'altro di questi due rimedi fallissero, la nazione si dissolverebbe, si disperderebbe come l'impero romano e farebbe posto a un'altra società che ricominciando in egual modo il processo evolutivo percorrerebbe probabilmente le medesime fasi, svilupperebbe liberamente le medesime facoltà e obbedirebbe, forse senza saperlo, agli stessi decreti provvidenziali. È questo giro identico per tutte le società, questa rotazione universale, questi *corsi e ricorsi storici* che fecero dare alla teoria del Vico il titolo di *Sistema dei ritorni o dei cicli storici*. Però nonostante l'ampiezza e la novità del soggetto, da lui trattato con mirabile acume, il Vico non va esente da qualche taccia. Per es. non dice nulla sulla parte che spetta alle religioni nelle epoche in cui l'idea del diritto non ancora prevale come in Oriente; poco o nessun conto egli tiene delle produzioni dell'arte e dei monumenti della filosofia propriamente detta. Ma ciò nulla toglie alla fama ben meritata di quella gloria nostrana che seppe rivendicare la dignità della scienza e la potenza del diritto; e in ogni modo alle poche lamentate lacune provvidero mirabilmente il genio del Bossuet, il filosofo ieratico, e quello del Herder, il filosofo umanista, nato proprio nel-

l'anno in cui morì il Vico e che pur esso contribuì a creare la filosofia della storia.

Ora con la moderna dottrina dei miti, fondata dal Vico, si è giunti alla persuasione che non si può stabilire un principio generale che valga per tutti, poichè i miti nascono in vario modo e variamente stanno in rapporto con la storia e ogni ciclo di miti ben deve analizzarsi e spiegarsi mediante principii generali, ma sempre partendo dalle condizioni sue speciali (1). Per questa via si è giunti alla constatazione che molto spesso i miti prendono la forma di leggende storiche senza che contengano elementi storici di sorta, mentre altre volte si trovano collegati e mescolati in varia maniera con vere e proprie reminiscenze storiche: gli attributi e i fatti degli Dei vengono umanizzati in quelli di re e di eroi, le imprese, le doti di uomini straordinari vengono divinizzate. Un tale argomento è magistralmente trattato dal prof. Pio Rajna, insegnante lingue e letterature neo-latine (cioè *romanicae* o *romanze*) al R. Istituto di studi superiori in Firenze, nella sua opera, premiata dall'Accademia dei Lincei, su *Le origini dell'epopea francese*, pubblicata dal Sansoni di Firenze nel 1884. Da quest'insigne monografia sappiamo in che modo abbiano origine gli errori che si riscontrano nelle epopee popolari: fatti e imprese d'intere generazioni vengono raccolti in brevi spazi di tempo intorno a singoli personaggi, come per es. le con-

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 158.

quiste dei Greci in Anatolia nella guerra decennale intorno ad Ilio o Troia, argomento dell'omerica epopea; la trasmissione della scrittura, ossia dell'alfabeto, dai Fenici ai Greci attribuita a Cadmo figlio d' Agenore re di Fenicia; l'intera legislazione degl'Israeliti attribuita al solo Mosè, quando gli ultimi lavori di critica sacra o di ermeneutica biblica in Germania, in Francia, in Inghilterra circa al Pentateuco tendono a provare che i cinque libri *mosaici*, lungi dall' essere l' opera d' un solo uomo e d'una sola epoca è una compilazione o combinazione in cui sono entrati degli scritti di varie date e di penne diverse: da Mosè, nel XIII secolo avanti l' era cristiana, al sacerdote Esdra, vissuto nel secolo VI avanti Cristo e chiamato dagli stessi Ebrei il principe dei dottori della legge, ch'ebbe forse l'ultima mano nella compilazione dei detti libri.

E come fatti e imprese d' intere generazioni vengono raccolti in brevi spazi di tempo intorno a singoli personaggi, accade il simile per quanto riguarda i difetti e le colpe onde vanno famosi certi uomini d' alto grado che solo una volta si sono dati nella storia con quei tali caratteri, ma che si esagerano ad arte per fare di essi dei tipi *originali* o meglio *anormali*. Così per es. Nerone, ritenuto da prima come il tiranno più malvagio, fu sovraccaricato sempre più di particolari d' un tal tipo; così a Carlomagno, già famoso come grande legislatore del medio evo, si riferirono tutti gli atti legislativi d' ignota origine; così a Lucrezia Borgia furono attribuiti i peggiori vizi muliebri, mentre i documenti onde si giovò il Gregorovius nelle sue ul-

time ricerche, contraddicono manifestamente ai favolosi racconti delle di lei turpitudini e dissolutezze. (1).

Oltre poi alle addotte ragioni che muovono i narratori di leggende a infiorarle con fatterelli che colpiscano l'imaginazione vi è la tendenza, puramente fantastica ma ingenita nell' uomo, della creazione estetica e il piacere che si prova nell'abbellire o imbruttire fatti e personaggi: « situazioni e caratteri vengono in ogni particolare descritti, motivati e messi in relazione tra loro e anche con fatti che non vi hanno rapporto alcuno, in modo che si ampliano e diventano un intero complesso di leggende solo per effetto del bisogno di poetici ornamenti; e il gusto che si prova a queste belle narrazioni, simmetriche, artistiche, attraenti, conduce ad accoglierle con predilezione e a diffonderle; e non di rado anche accade che le descrizioni dei fatti, come vengono date dai poeti nelle opere loro, siano preferite ai magri racconti degli storici » (2).

Moltissime sono le favolose creazioni di questo genere, dall' antichità attraverso al medio evo fino all' età moderna, in cui finalmente, almeno nel campo letterario, si è posto un termine a questo gioco dialettico-fantastico con la critica e l' interpretazione metodica. I pregiudizi dominanti, la vanità nazionale, l'ignoranza dei popoli pri-

---

(1) *Lucrezia Borgia* secondo documenti e carteggi del tempo (trad. dal tedesco per Raffaello Mariano, 3.ª ristampa, Firenze Succ. Le Monnier, 1885, pag. 170, 171, 291 ecc.).

(2) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 161.

mitivi e la mancanza di scritture autentiche dei tempi remoti hanno aperto spesso le ali della fantasia più capricciosa. Così i Franchi potevano far derivare sè stessi dai Troiani e conseguentemente il nome della città di Parigi dal troiano eroe Paride che col rapimento di Elena, moglie di Menelao re di Sparta, fu cagione della guerra di Troia; così i Padovani potevano dirsi Antenorei supponendo che il pur troiano Antenore, viaggiando nel paese degli Euganei, fondasse *Patavium*, il cui nome vuolsi derivato dal greco, dal celtico, dall' etrusco ecc. secondo le capricciose nozioni etimologiche dei cronichisti e degli storici d' un tempo; così i Veronesi potevano attribuire a Brenno, duce dei Galli, la fondazione della loro città; così i Veneziani potevano sbizzarrirsi a lor talento or facendosi oriundi degli asiatici *Eneti*, or della gente gallica di Bretagna or nientemeno che delle parti di Schiavonia o Slavonia, limitrofa della Croazia, ch'è quanto dire del ceppo slavo-meridionale (1). — Se si considera tutto quanto risguarda l' alterazione favolosa dei fatti, si scorge facilmente quanto sia difficile riconoscere fino a che punto le leggende contengano tradizioni e ricordi, non alterati, di qualche valore storico. Ben a ragione il Niebuhr nella sua storia romana (*Roemische Geschichte*, 2.ª ediz., I 226 e

---

(1) Fra le tante fantasticherie etimologiche sul nome di Venezia merita pur menzione quella che lo fa derivare da *Veni etiam*... messo in bocca ai *nuovi venuti*. V. in proposito quanto ne riferì ultimamente con la sua geniale arguzia il mio illustre amico prof. Emilio Teza. *Atti del R. Ist. di scienze, lett. ed arti* dell'aprile 1900.

seg.) paragona la leggenda ad un nebuloso fantasma o anche ad una specie di Fata Morgana (la famosa fata dei romanzi e poemi cavallereschi), la cui figura originaria sfugge alla nostra vista e la cui legge di rifrazione ci resta ignota: e anche se ciò non fosse, nessun ingegno potrebbe avere tale penetrazione e dottrina da indovinare da queste forme stranamente confuse l'ignota figura primitiva. Infatti, a cagione della maniera del tutto arbitraria e fantastica onde la leggenda mescola realtà e poesia, rimembranze e chimere, è assolutamente impossibile dalla stessa leggenda, senz'altro aiuto, distinguere il vero storico dal falso e dall'invenzione. Perciò, come osserva giustamente il Crivellucci (1), è assolutamente contrario al buon metodo il trattare le leggende come ha fatto la critica razionalistica nel suo primo risveglio e come di quando in quando si vede fare, vale a dire che bisogna ritenere per vero ciò che, secondo la natura e secondo la storia, risulta possibile e che bisogna invece respingere ciò che si presenta come evidentemente impossibile e fantastico; perchè anzi risulta dal carattere della leggenda, desunto dall'esperienza, che appunto anche i dati apparentemente semplici e positivi possono essere inventati, presi a prestito, travolti, e non possono mai essere tenuti senz'altro per sinceri. In sostanza noi possiamo di una leggenda ritenere come testimonianze storiche solo quelle parti e quei dati che siamo in grado di riconoscere per tali mediante i mezzi di raffrontamento della critica. Da ciò con-

---

(1) *Manuale* cit., pag. 163.

segue che noi non possiamo considerare come fonti della tradizione storica appunto le fiorite leggende dei più antichi tempi, perchè sfuggono a qualsiasi procedimento di riscontro: quindi, in generale, la leggenda non può essere adoperata come fonte storica che assai parcamente. Considerata invece come avanzo dello spirito creatore del popolo essa acquista un tutt' altro carattere, perchè ci attesta come gli uomini di un determinato tempo si rappresentarono alla mente il loro passato, come concepirono e riprodussero avvenimenti e personaggi storici, quale impressione hanno lasciato gli avvenimenti nella coscienza del popolo, quale fu il suo modo di vedere sopra dati avvenimenti, istituzioni e personaggi: onde possiamo di leggieri argomentare quali fossero le idee politiche, religiose e scientifiche di un dato tempo e di un dato popolo e constatare per conseguenza le trasformazioni cui andò soggetto il pensiero delle generazioni che si susseguirono per dedurne il grado di maggiore o minore civiltà.

Come nelle ricerche naturali, così nelle storiche, l'uomo suol muovere a ricercare le cause e la spiegazione dei fenomeni sociali per entro al passato. E poichè le prime investigazioni sono tanto più sdegnose di limiti quanto più ansiose di soluzioni certe, nasce la cronaca favolosa, della quale facilmente s' appaga. « Così le pile del gran ponte che intende a gittare fra la vita attuale e quella delle generazioni che lo precedettero, si fondano per via di leggende e il poeta diviene il primo compositore e il primo interprete sì dei fatti naturali che degli storici » (1).

---

(1) Tommasini, *Scritti di stor. e crit.*, Torino, Loescher, 1891, p. 3.

Non molto dissimile dalla leggenda è l'aneddoto che di essa potrebbesi chiamare il fratel minore. poichè gli elementi da cui origina sono gli stessi e non diversifica che nel campo d'azione. La leggenda predomina in una età in cui la fantasia non ha freno; ma a mano a mano che il criticismo scientifico s'impone alle facoltà imaginative dell'uomo limitandone o impedendone i troppo alti voli, la mente si volge alla vita privata d'illustri personaggi, ai fatterelli particolari della vita intima di qualcuno, a ciò che avviene tra le quinte della scena politica, alle piccole o grandi geste dei re, e si sfoga invece che nell'epica nella novellistica. Un aneddoto, fra i tanti, riguarda l'origine delle *nozze d'argento* che si attribuisce al primo dei Capetingi, terza razza (succeduta ai Merovingi e ai Carlovingi) dei re di Francia da cui discendono tutte le famiglie dei Borboni che *felicitarono* i popoli latini fino al 1860. Narrasi dunque che Ugo Capeto, visitando nel 1087 i sobborghi di Parigi, dove aveva da liquidare l'eredità d'uno zio, trovò al servizio di costui un villano ch'erasi incanutito sul lavoro, si manteneva celibe e dimostrava un grande attaccamento al padrone, che in 25 anni non aveva mai avuto motivo a lagnarsi di lui e per ciò lo considerava come persona di famiglia. Nella stessa fattoria, dal medesimo tempo e con uguali meriti, trovavasi una donna che, a sua volta, non era mai andata a marito. Sentita la storia di costoro, Ugo Capeto, da quel gentiluomo e valentuomo che si dimostrava in ogni occasione, se li fece venire davanti e disse alla donna: il tuo merito è grande più assai che non quello di costui, che pure è grandissimo, poichè ben più difficil

cosa è la costanza della donna nella schiavitù del lavoro e dell'ubbidienza, che non quella dell'uomo; ora io vorrei darti un premio nè so quale maggiore potrei darti, all'età tua, che una dote ed un marito (*due cose apparentemente inseparabili, perchè, col fatto, chi sposa la dote, chi la moglie, chi tutt' e due*). La dote è pronta, continuò il re, questo fondo da oggi è cosa tua; se costui che lavorò teco per venticinque anni acconsente a impalmarti, è pronto anche lo sposo. Maestà, mormorò il villano, tutto confuso e sbalordito, volete voi che ci sposiamo coi capelli d'argento? E saranno nozze d'argento, rispose il sovrano, e io vi darò da questo momento la fede nuziale. E toltosi dal dito un anello d'argento tempestato di gemme lo pose al dito della donna e unì le mani di quei due che piangevano dall'emozione.

L'avventura si riseppe in tutta la Francia e si propagò con tanto clamore e con tanto entusiasmo di popolo che vuolsi da essa abbia avuto principio la costumanza delle nozze d'argento, delle quali le *nozze d'oro* non sono che un'imitazione alla doppia distanza di tempo.

Ecco come l'aneddoto, cioè il racconto di qualche fatto particolare di persona per lo più ragguardevole, si confonde talvolta con la leggenda quasi a segnare il periodo di transizione tra l'uno e l'altra. Come tradizione perciò l'aneddoto è tanto poco attendibile quanto la leggenda, sua sorella maggiore; è invece attendibile come questa nel suo carattere di avanzo, come testimonianza di ciò che gli autori e i narratori dell'aneddoto pensavano e credevano intorno ai relativi fatti o personaggi. Per es. nel caso di Ugo Capeto noi possiamo argomentare

da quell' aneddoto, e meglio ancora sarebbe se da più aneddoti, ch' egli fosse di nobili maniere, di cuor generoso, di alto sentire ecc. ecc. E ove altre circostanze concorressero a fortificare l'opinione che di lui ci siamo formata indirettamente potremmo venire, per la stessa via, ad una illazione ancora più decisiva sul suo carattere.

Così dicasi dei *motti*, delle *sentenze storiche* e delle *poesie*: solo che in queste ultime si aggiunge, come causa alteratrice della verità, anche la licenza poetica, arbitrio che si prende talvolta il poeta nei suoi versi più che contro le regole dell'arte contro le risultanze dei fatti.

La tradizione figurata (pitture e sculture storiche, rappresentazioni topografiche ecc.) si comporta in complesso come la tradizione scritta (inscrizioni storiche, annali, croniche, biografie ecc.) e al par di questa è soggetta a varie alterazioni. Solo che queste, a cagione della forma più materiale dell' espressione, sono piu determinate e visibili.

LEZIONE VIII

Del carattere dell' autore

Nelle ultime lezioni, trattando della critica intrinseca che deve dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa, ho parlato delle varie specie di fonti (avanzi, monumenti, tradizione scritta, orale e figurata) che dobbiamo prendere in considerazione per conoscere i loro varii rapporti coi fatti, cioè il loro carattere come testimonianze. Oggi v'intratterò dunque del carattere dell'autore, perchè specialmente nella tradizione il giudizio sulla veridicità di essa dipende dal giudizio che possiamo dare sui rapporti dell'autore coi fatti stessi, in una parola sulla personalità, sul carattere di lui. Come abbiamo già veduto, la tradizione dei fatti è tanto più sincera e non alterata quanto più riposa sulla percezione immediata e quanto più colui che li percepisce e ne riferisce è atto a percepirli e a riferirne senza alterarli. Immediatezza e fedeltà sono i criteri della verità storica ed entrambe dipendono dalla persona del primo osservatore. Molto tardi si giunse a riconoscere chiaramente la importanza che per la tradizione ha l'individualità (carattere, condizione ecc.) dell'autore e a porla a fondamento

della critica storica. L'ingegno naturale ha ben giudicato sempre secondo questo principio, per cui ogni qualvolta si tratta di constatare la verità di un fatto, sorge spontanea la domanda al relatore s'egli stesso ha veduto o udito ciò che racconta o da chi l'ha udito: e questo per poter fondare il proprio giudizio sull'attendibilità del relatore. « È indizio curioso della tardità dello spirito umano che un principio così semplice e d'uso giornaliero abbia avuto bisogno di secoli per essere adoperato nella scienza e per diventare massima metodica consapevolmente applicata; fenomeno non isolato del resto, che in tal caso potrebbe attribuirsi a colpa degli storici; mentre invece è noto che appunto le più grandi e più semplici massime critiche tardi e lentamente arrivano ad essere riconosciute e adoperate come si deve. Una di tali massime fondamentali é quella semplicissima di cui ora si tratta; solo coll' uso conseguente di essa si è in grado di giudicare con sicurezza della verità della tradizione e di acquistare nozioni storiche sicure » (1).

Ma prima di venire ai particolari dell' uso di questo principio, giova ricordare, almeno alla sfuggita, i fatti principali relativi all' antistoria e alla storia dell' Italia moderna per potervi dare, a mo' d' esempio, un cenno di narrazioni non sospette, alle quali conviene ricorrere per uno studio peculiare su tal argomento di cui avrete già una conoscenza generale.

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 166.

Con Teodosio il grande spirò il genio di Roma. I suoi due figli, Arcadio ed Onorio, si divisero l'Impero, ma nè l'uno nè l'altro seppero governare; così che i Barbari, non più contrastati dal valore di Teodorico, irruppero da ogni parte: da ciò le formidabili invasioni barbariche che scompigliarono il mondo e che riuscirono poi a sovrapporsi alla potenza romana. Durante il dominio degli Eruli e degli Ostrogoti non si può dire rigorosamente parlando che grandi mutazioni avvenissero in Italia: anzi quando parlasi di caduta dell'impero romano devesi intendere soltanto un cambiamento di nomi, giacchè, in sostanza, sopravvissero come per lo innanzi le instituzioni e gli ordinamenti romani. Di fatti al nome d'imperatore si sostituì quello di re barbaro e l'esercito si disse barbaro invece che romano; ma realmente da lungo tempo gl'imperatori e l'esercito erano barbari; e del resto Odoacre, capo degli Eruli, e Teodorico, re degli Ostrogoti, nulla distrussero dell'ordine di cose da essi trovato. Si confrontino in proposito il Micali, *Storia degli antichi popoli italiani* (con monumenti inediti) pubblicata a Firenze, in 4 volumi, dal 1832 al 1844; il Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, 3.ª edizione accresciuta, corretta ed illustrata con monumenti (4 volumi), Milano, tip. editrice lombarda 1873-76; la *Storia di Roma* del Bonghi, Milano, Treves, 1884, il cui secondo volume contiene le fonti della storia romana e il cui terzo volume, *frammento postumo*, fu pubblicato dallo stesso editore Treves nel 1896; il Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano compendiata* (traduzione italiana, 2.ª ed., Firenze 1864); il Mommsen, *Storia di Roma*, tradotta dal Sandrini, Milano 1864, 4 vol.;

il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalters*, in 8 vol., tradotta dal Manzato, Venezia, Antonelli, 1876 ed ora illustrata e riedita in italiano per cura della Società editrice nazionale di Roma; il Tesauro che descrisse *Il regno d'Italia sotto i Barbari* (Torino 1664; Venezia 1680); il Balbo, *Storia d'Italia sotto ai Barbari* (Firenze, Le Monnier, 1856); il Bertolini, la *Storia delle dominazioni barbariche* (Milano, Vallardi, senza data); il Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli, 1901.

Alla disastrosa guerra ventennale tra i Goti e i Greci (535-554) e al mal governo di questi ultimi tien dietro il lungo ed oppressivo dominio dei Longobardi. Allo storico poi maggiori difficoltà si affacciano, attesa la incertezza della cronologia e la povertà di documenti pervenutici, principale tra i quali, e quasi unico, ci si offre la disadorna ed oscura cronica del Varnefrido, cioè di Paolo Diacono. Molta luce, a dir vero, vi apportarono i profondi studi degli storici moderni, come per es. il Troya, *Storia d'Italia nel medio evo* (sino alla fine del regno longobardo), Napoli 1839-59, vol. 17 e *Codice diplomatico longob.* dal 568 al 774, da lui pubblicato con note storiche, osservazioni e dissertazioni, Napoli 1852-55, vol. 5; il Dahn, *Longobardische Studien*, Lipsia 1876; il Del Giudice, *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*, Milano, Hoepli, 1880; il Rinaudo, *Di alcune fonti della storia dei Longobardi di Paolo Diacono*, Torino, Botta, 1882; il Crivellucci, *Studi storici* (periodico trimestrale da lui diretto) Pisa, vol. VIII, 1899 - *Ad Pauli Diaconi Hist. Lang.*; il Tamassia, *Paolo Diacono*, Cividale 1900: tuttavia qualche punto rimane ancora da chiarire. Accanto poi al dominio longobardo

sorge, nuova potenza, il Papato, il quale, intromettendosi prima negli affari dei Longobardi e dei Greci, poscia in quelli degli altri Stati, incomincia a dare alla storia uno svolgimento particolare e ad influire grandemente sui destini d'Italia e degl' Imperi.

La spada di Carlomagno pone fine alle invasioni barbariche e inaugura quel nuovo impero d' Occidente, alla cui dissoluzione concorse, più che la debolezza dei suoi successori, la tendenza naturale che avevano le diverse genti europee a ricostituire le loro nazionalità: franca, germanica e italiana. Sul *regno di Carlomagno in Italia* abbiamo un' opera del Balbo, pubblicata a Firenze nel 1862, e una del Malfatti intitolata *Imperatori e papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia,* che fu stampata a Milano nel 1876 in due volumi. Mentre i baroni germanici eleggevano Arnolfo di Carinzia re di Germania, in Francia proclamavasi re Eude od Oddone conte di Parigi, e i baroni italiani, congregatisi a Pavia, eleggevano re d'Italia Berengario duca del Friuli. Ma gl' Italiani, anzi che consolidare la propria indipendenza, si divisero in partito franco e germanico, l'uno invocando l'intervento di Rodolfo di Borgogna, l'altro d'Ottone I di Germania, che vinto Berengario II, nipote, per parte della madre (Ermengarda d'Ivrea), di Berengario I, inaugurò il secolare dominio tedesco in Italia. Nel tempo stesso comincia anche l'ingerenza aperta degl'imperatori negli affari ecclesiastici, nelle elezioni dei pontefici e dei prelati, la quale condusse alla gran lotta per le investiture. E da questa lotta uscì gigante il nome del monaco Ildebrando, l' austero Gregorio VII che umiliando l' imperatore En-

rico IV provò ad evidenza per chi stesse l'opinione pubblica. E l'umiliazione della potenza imperiale, le crociate, i comuni, furono poi causa precipua del rapido progresso civile d'Italia. È questo un periodo importantissimo dell' alto medio evo, che fu studiato, tra molti altri, e dall' Emiliani - Giudici con la *Storia politica dei comuni italiani* (Firenze 1863, vol. 3) e dal Hegel con la *Storia della costituzione dei municipi italiani* (Milano, 1861), e dal Lanzani, già prof. di storia e geografia nel liceo padovano, con la *Storia dei comuni italiani dalle origini al 1313* (Vallardi, Milano, 1882) e dal Sismondi con la *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (Capolago, 1846, vol. 10) e dal Cipolla con la *Storia delle signorie italiane* (Milano, Vallardi, 1881) e dal famoso padre Tosti, benedettino napoletano, che dotò la nostra letteratura di parecchie opere storiche divenute classiche, come ad es. la *Storia della badia di Monte Cassino* in 3 vol. (Napoli, Civelli, 1842-43) o la *Storia della lega lombarda*, illustrata con note e documenti (Milano 1860 e Roma 1886) e che aveva iniziata quella conciliazione tra il *Vaticano* e il *Quirinale* che, se fosse felicemente riuscita, avrebbe consolidato il potere dell'uno e dell'altro con grande vantaggio reciproco ma più specialmente della nostra patria. Nella lotta delle investiture, sostenuta dai papi contro gl' imperatori tedeschi (1075-1122), i Pontefici trovano appoggio nella maggior parte delle città italiane e da questo grande movimento uscì la prima idea nazionale. Ma, a paralizzarne i generosi tentativi, scoppiarono quelle lotte secolari tra i partiti che condussero alle chiamate degli stranieri: sul qual argomento abbiamo appunto il lavoro dello storico

toscano prof. Antonio Cosci, intitolato: « L'Italia durante le preponderanze straniere » (Milano, Vallardi, senza data) che va sino al 1789, cioè sino alla Rivoluzione francese, onde mutaronsi eziandio i destini della nazione italiana.

Ora che vi ho date alcune indicazioni sommarie di opere utili per la conoscenza de l' antistoria e la storia dell'Italia moderna, stante la difficoltà di avere sott'occhio fonti originali dei tempi più a noi discosti, debbo soggiungere che in quanto poi alla narrazione dei fatti meno lontani occorre assolutamente valersi di relazioni sincrone d'autori fededegni. Il giudizio circa alla loro attendibilità dipende innanzi tutto dalla questione se abbiamo a che fare con una relazione immediata, con una fonte originaria, oppure se dobbiamo vedere per quante e quali vie quella data relazione ci è pervenuta. A questa domanda risponde l' analisi delle fonti, avvertendo però che il concetto di fonte originaria non si suole restringere nel più stretto senso alle relazioni dei testimoni oculari immediati del fatto, ma si usa estenderlo anche alle relazioni originarie dei contemporanei. Perciò l'accennata questione si suole anche formularla in quest' altro modo: se cioè l' autore sia o no contemporaneo, oppure in che rapporto cronologico egli stia coi fatti narrati. Dell'autore ch'è stato testimonio o contemporaneo dei fatti narrati dobbiamo supporre ch'egli possa avere cognizione diretta di essi, se beninteso si tratta d'un uomo a ciò adatto; dei contemporanei più discosti dai fatti ma che potevano attingere dirette notizie da testimoni di udito o di veduta più vecchi di loro possiamo ugualmente ammettere che narrino per conoscenza propria; dei più discosti ancora dobbiamo

cercare le fonti delle loro informazioni e tali fonti dimostrare come immediate. E siccome la verità effettiva della narrazione dipende appunto dall' attendibilità dell' autore occorre farsi queste due domande che abbracciano tutta la questione: poteva l' autore sapere e riferire la verità? volle l'autore rapportarla tal quale? La risposta a tali domande serve a giudicare della sua attendibilità. Questa risposta si fonda principalmente su l'attitudine ad osservare e comprendere dell' autore, sul grado della sua cultura, sulle sue qualità personali, sulla sua condizione sociale, sul tema e su la forma della sua narrazione, sulle sue tendenze od opinioni politiche, religiose ecc. La critica estrinseca, che ha per ufficio di provare l'autenticità delle fonti, mentre l'intrinseca ha quello di dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa, ci fornisce i mezzi per conoscere queste cose, ce li fornisce anche l'esame delle stesse fonti in quanto esso permette di giungere a *mature* conclusioni sulle qualità personali dell'autore. Quante volte per esempio non accade che un autore tace od attenua ciò che contrasta con le sue idee, esalta od abbassa il merito del protagonista ch'entra nella sua narrazione? « Già l'antica metodologia raccomandava « abbastanza insistentemente che uno scrittore partigiano « solo là merita di essere creduto senza riserva dove dice « bene dei suoi avversari e male dei suoi amici, di quelli « del suo partito, della sua nazione (1). »

---

(1) Crivellucci, op. cit., pag. 169.

Perciò sarebbe importante per uno scrittore il poter avere sotto la mano un buon dizionario critico-bibliografico che lo aiutasse in cotal genere di ricerche. Il prof. De Gubernatis fece per es. un magnifico *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* col proposito che desse un esatto concetto della letteratura universale, ma la parte critica non offre sempre un retto e sereno giudizio sul valore delle opere ivi accennate, essendo che il più degli autori, richiesti della propria biografia e bibliografia, fornì direttamente quelle notizie che non possono, almeno talvolta, non peccare d'una certa parzialità. Com'è dunque possibile formarsi sempre con quel mezzo un veritiero concetto degli autori e delle loro opere? Sarà per ciò utile attingere in qualche caso anche altrove quelle notizie che ci occorrono per poter giudicare gli uni e le altre secondo le regole della metodica, della critica scientifica. Le informazioni intorno alle qualità personali dell'autore, se non direttamente col mezzo di fonti biografiche non sospette, possiamo almeno desumerle dall'esame delle sue opere. Noi possiamo per lo più da una narrazione o relazione riconoscere s'esse sono fatte con equanimità ed imparzialità, se vi trasparisca un sentimento di simpatia od antipatia, se l'autore non tradisca i suoi pregiudizi riportando fatti in contradizione col criterio informativo dell'opera; ciò che facilmente avviene quando un giudizio partigiano è in opposizione con la realtà; ciò che risulta paragonando i fatti e i giudizi con quelli di altri contemporanei. Il Ranke, il celebre critico e storico tedesco, reca esempi di tale esame nella critica del Davila, autore della *Storia delle guerre civili di Francia*, fonte preziosa per la storia del-

l'ultima metà del secolo XVI; ma che, nonostante il suo pregio per l'esattezza dei fatti e la correttezza dello stile, pecca talvolta di eccessiva parzialità (come v'ho detto ancora) segnatamente là dove tratta della reggente Caterina de' Medici sua protettrice, di cui certi storici francesi, esagerando, in senso inverso, fanno addirittura un mostro di perfidia. Così pure un esempio ci offre il Ranke nella critica delle *Memorie* del duca di Saint-Simon contenenti in ben 21 volumi, pubblicati a Parigi dal suo omonimo nipote tra il 1829 e il 1831, le informazioni più interessanti e circostanziate su la corte di Luigi XIV, la reggenza di Filippo d'Orléans e il regno di Luigi XV, ma inspirate da tali pregiudizi nobiliari e da sì notevoli preferenze ed antipatie che il suo giudizio n'è spesso falsato (1).

E siccome il giudizio sull'attendibilità dell'autore dipende anche dal di lui *carattere morale*, da cui deriva il suo amore per la verità o la sua tendenza a nasconderla, noi dobbiamo ben esaminare le nostre testimonianze, dobbiamo studiarci di conoscere dalla sua vita e dai suoi scritti, o da questi solamente, quando nulla sappiamo della sua vita, se in generale l'autore si mostra amante del vero, se dà notizie false e giudizi ingiusti. Da proteste d'amore per la verità non bisogna però lasciarci ingannare, poichè accade spesso che appunto i più fanatici suoi partigiani vengono fuori con tali pro-

---

(1) Nelle opere complete del Ranke (*Sämtliche Werke*, volume XII — *introduzione* — e più avanti (p. 251 e segg.).

teste. Piuttosto dobbiamo badare alle manifestazioni reali di siffatti sentimenti. Quando Ottone di Frisinga, lo storico del Barbarossa, nel racconto del conflitto di Federico colla Curia romana e col cardinale legato Rolando Bandinelli alla dieta di Besanzone del 1162 (*De Gestis Friderici I* nei *Mon. Germ. Hist.*) per la collazione dei benefici ecclesiastici che l'imperatore voleva avocare a sè (1), dice di voler riportare i relativi scritti di ambedue le parti, perchè ogni lettore ne giudichi da sè e tali scritti anche effettivamente riporta *in extenso*, non possiamo dubitare del suo amore per la verità. Ma questa verità, nel corso del suo racconto sulle geste del Barbarossa, non è sempre del pari osservata perchè qua e là si rivela la parzialità dell'autore *pro rege*. In relazione dunque con l'esame dell'amore del vero noi dobbiamo indagare le attitudini critiche dell'autore per vedere quali sieno e di che specie i sussidi e le fonti ond'egli attinge le testimonianze a cui si richiama, con quanta efficacia ricerchi le notizie più sicure, qual grado di coscienza e di conoscenza del metodo critico riveli nel corso della sua opera. Astraendo poi da ogni subiettività dello scrittore, la relazione dei fatti rimane mo-

---

(1) Invelenì la questione, promossa da Federico col vietare agli ecclesiastici tedeschi di volgersi a Roma per la collazione dei benefici o per altri motivi, una lettera del papa che pareva considerasse l'Impero come benefizio, vale a dire feudo e dipendenza della Chiesa. Onde il legato Bandinelli, alla dieta di Besanzone, osò dire: Ma se l'imperatore non tiene l'impero dal papa da chi dunque? Però la questione fu in appresso risolta, dichiarando il pontefice Adriano IV ch'erasi frainteso sul significato letterale della parola *benefizio*.

dificata dalla forma e dal fine letterario. Il medesimo autore, per es. Senofonte, il celebre storico ateniese, in un'opera come la *Ciropedia* (su la fanciullezza o l'educazione di Ciro) ch'è un quissimile di specchio del buon principe, tratta ben diversamente i fatti che nell'*Anabasi* (la spedizione di Ciro, re di Persia, e la celebre ritirata dei *diecimila* greci che sotto la condotta dello stesso Senofonte e di Clearco traversarono buona parte dell'Asia, circondati da nemici, per ritornare nel loro paese), una specie di descrizione fatta su appunti presi dal taccuino. Si confronti Eusebio, vescovo di Cesarea (in Palestina), primo e più antico storico della cristianità (268-338) nella sua veridica ed esatta *Storia ecclesiastica*, tradotta in latino dal Rufino (1) e pubblicata a Roma nel 1474, e nella sua *Vita di Costantino il grande* (2), pel quale spinge spesso la lode fino alle più spudorate menzogne. Si noti ch'Eusebio, accusato a torto di arianismo (3), seppe cattivarsi

---

(1) Il testo greco fu pubblicato a Parigi nel 1549 per cura di Roberto Stefano.

(2) La vita di Costantino, oltre che in *Oeuvres complètes*, 2.ª ed. Migné, Paris, 1856-57 in 6 vol., fu pubbl. con la *St. eccl.* e, separatamente, da Heinichen, Lipsia 1830 e 2.ª ediz. 1869. Ma *della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino* trattò il Crivellucci (Livorno 1888).

(3) Il prete Ario di Alessandria insegnava che il figlio (G. C.) è simile al padre ma non esistente *ab eterno*. Una tale dottrina (professata dai popoli germanici convertiti al cristianesimo, cioè Vandali, Visigoti, Ostrogoti, Borgognoni e Longobardi) fu condannata come eretica dai concilii di Nicea (325) e di Costantinopoli (381).

talmente il favore e la fiducia di lui che fu fatto segretario del gabinetto imperiale, interprete e cappellano del convertito monarca. Quanto influisca nel racconto il carattere dell'autore mostra con molta chiarezza un esempio citato dal Crivellucci nel suo *Manuale del metodo storico* (pag. 171-172), cioè la descrizione del primo incontro in Francia tra il re Pipino (il *Breve* o il *Piccolo*) e il pontefice Stefano II (invocante il di lui aiuto contro l'invadente Astolfo, re dei longobardi), come la troviamo da un lato secondo la tradizione romana nel *Liber Pontificalis* (ediz. Duchesne, 1886, vol. I pag. 447 e seg.), dall'altro secondo la tradizione franca negli *Annales Mettenses* e nel *Chronicon Moissiacense* (*Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, vol. I). Ciascun autore mette in rilievo e descrive più diffusamente ciò che torna a maggior gloria del suo signore: il romano non si contenta di accennare laconicamente, come il franco, che il pontefice fu accolto dal re onorevolmente (*honorifice*), ma si diffonde a dire in che consistettero i segni d'onore; così allo scrittore franco non basta, come al romano, di dire semplicemente che il papa lagrimosamente (*lacrimabiliter*) supplicò il re di soccorso, ma descrive minutamente l'atto umile del papa; l'uno rappresenta il re ai piedi del pontefice, l'altro il pontefice ai piedi del re, e ciascuno sorvola, senza negarli, sui segni d'onore del suo signore, l'uno riassumendoli solo coll'avverbio *honorifice* (onorevolmente), l'altro coll'avverbio *lacrimabiliter* (lagrimosamente). Per conseguenza lo scrittore franco parla dei doni recati da Stefano al re e ai suoi magnati, il romano si compiace di descrivere la pia processione colla quale tutti si avviarono al

palazzo; il primo chiama Stefano semplicemente *praedictus papa*, il secondo gli dà i più onorifici titoli; l'uno parla d'una semplice promessa d'aiuto da parte di Pipino, l'altro espressamente d'una promessa giurata.

Altri esempi si trovano nel vol. XXXIV delle opere complete (*Sämtliche Werke*) del Ranke, là dove tratta della critica dei biografi (*Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*); ma senza bisogno ch'io ne citi altri basta uno solo per dimostrare che lo storico imparziale, conscienzioso ed onesto deve, ogni volta che può, servirsi di più fonti e confrontare le une con le altre a fine di poter narrare i fatti secondo gli risultano dall'analisi di queste fonti da eseguirsi nel modo che v'ho già indicato (4.ª lez.).

Strettamente connesso col carattere dell' autore, per poter giudicare sulla realtà dei fatti, è l'influsso del tempo e del luogo, in quanto che bisogna considerarli appunto come prodotti di un determinato tempo e di un determinato luogo. In una parola bisogna saper distinguere la forma, lo stile, il pensiero di un'età a noi nota dai prodotti congeneri di un'altra età per poter formulare un esatto giudizio: il che oggi è reso più facile, in confronto del passato, per le maggiori e più divulgate cognizioni della storia dell'arte e della letteratura e anche per vieppiù sapersi che la civiltà è nel suo sviluppo determinata dal tempo e dal luogo. Nella tradizione e negli avanzi, in quanto hanno carattere di tradizione come le gazzette, gli scritti d'occasione ecc. (cioè prodotti dei più disparati generi di letteratura che possono contenere fatti storici), l'influsso del tempo e del luogo è di grande interesse pel giudizio della realtà dei fatti, potendo esso modificare essen-

zialmente il concetto e la forma dei medesimi. Un tale influsso è strettamente connesso col carattere dell'autore, poichè esso opera appunto per mezzo di lui. Da che si fece strada il concetto genetico della storia e si rese comune il pensiero che ogni popolo e ogni individuo in ogni popolo è sott'ogni rispetto *figlio del suo tempo* (1), e da che fu messo in pratica questo concetto nel giudicare la tradizione, abbiamo imparato a porre sempre più attenzione alle accennate influenze, ch'io chiamerei i coefficienti della storia. « Infatti, dice il Crivellucci (2), se il diverso grado di coltura dei singoli storici d'una stessa età dà luogo a modi diversi di concepire e di scrivere la storia, quanto più non deve in ciò influire il grado di coltura dei diversi tempi e dei diversi luoghi? »

Già la possibilità di ottenere informazioni esatte in tempi di scarsa civiltà è minore che nei tempi più civilizzati. Quanto relativamente poco poteva l'annalista medievale, con gl'imperfetti mezzi di comunicazione d'allora, sapere degli avvenimenti e dei rapporti loro mediante la indagine sua propria, fatta nei rispettivi luoghi e mediante le informazioni che arrivavano a lui! e come la impossibilità di carteggio letterario e la mancanza di centri archivistici e librarii doveva rendere difficile l'ordinata e sicura cognizione dei fatti!

Grande efficacia pel giudizio della realtà dei fatti, in ordine al tempo e al luogo, esercita inoltre lo stato in cui

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 174.
(2) *Ibidem.*

si trova la scienza storica. È noto quanto sia diverso, secondo le diverse condizioni della nostra scienza, l'interesse che si mette nella ricerca dei fatti e quanto diverso sia quindi il valore da attribuirsi alla loro narrativa esposizione. Ciò che dicesi rispetto al maggiore o minor grado di coltura degli scrittori di storia in generale, dobbiamo anche dire rispetto alla coltura storica delle diverse età, la quale, a sua volta, procede di pari passo con lo sviluppo storico dell'umanità. Ora questo sviluppo storico dell' umanità non è conosciuto con qualche certezza che da un tempo relativamente assai recente. I primi secoli di esistenza del nostro pianeta abbracciano un lungo periodo in capo al quale la vita umana comparisce sulla faccia della terra, ove dopo il diluvio universale (ossia le inondazioni disastrose nelle valli del Tigri e dell'Eufrate rammentate in qualche leggenda caldaica di cui la Bibbia si impossessò forse per esporla, sott' altra veste, in un fine d' istruzione morale e religiosa per premunire le generazioni contro i peccati che procurarono agli antichi un sì terribile castigo) si scoprono nella fauna e nella flora antidiluviane le prime tracce materiali dell' uomo (armi, utensili, ossami scolpiti ecc.). Questo periodo che comincerebbe dal 4002, ossia 712 anni prima che nascesse il legislatore Mosè, e i cui caratteri sono ancora imperfettamente rivelati dalla geologia, dalla paleontologia e dalla antropologia comparate, sfugge al dominio della storia propriamente detta ed entra piuttosto nel campo dell' archeologia preistorica. Vi fu successivamente un'epoca meno discosta dai nostri giorni, quella della formazione e della ripartizione geografica delle grandi razze e ch' è nota solo

per le tracce che il loro linguaggio e i loro miti hanno lasciato nelle lingue e nelle tradizioni dei popoli medievali. Ma nemmeno questo periodo, di cui non rimane alcun documento scritto, alcun fatto positivo, nemmeno questo periodo in cui altri avanzi non restano che d'idee e parole, appartiene alla storia propriamente detta, perchè esso entra piuttosto nel dominio della filologia e della mitologia comparate.

La storia non comincia realmente che quando gli uomini, pervenuti a uno stato già avanzato di riflessione, fissarono per iscritto su la pietra, il metallo, il legno, poi sulla pergamena e sul papiro, i primi fatti che giudicarono abbastanza importanti per conservarne o perpetuarne il ricordo. Questo periodo non ebbe che assai tardo principio perchè sui dieci o dodicimille anni (non gl'*iperbolici* duemila secoli) che le ultime ricerche geologiche assegnano all'epoca quaternaria, cioè al quinto ed ultimo gruppo dei terreni moderni stratificati, i tempi storici occupano appena cinque a seimille anni; ancora però vi si trovano delle enormi lacune, dei secoli affatto vuoti, come se la vita dell'umanità si fosse arrestata; e la storia non presenta qualche seguito che da tremille o tremille cinquecento anni, cioè dal tempo di Menes o Menete, che fu il primo legislatore del popolo egiziano e che in tutte le liste e in tutti i monumenti si trova inscritto siccome il primo dei re delle trenta dinastie che dominarono l'Egitto. Anche il celebre *canone cronologico* delle dinastie egiziane (fino alla XIX) scritto sul papiro in caratteri *ieratici* dieci o quindici secoli avanti l'era cristiana, ora esistente nel museo egizio di Torino, co-

mincia dal nome di Menete e che, tradotto, vuol dire: *il re Menei esercitò gli attributi reali per..... anni* (1). Limitata nel tempo, la storia fu per lungo volger di secoli limitata anche nello spazio a una piccola porzione dell' umanità. Difatti gli scrittori dell' antichità greco-romana non avevano cognizioni che sui popoli dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa più vicini al bacino del Mediterraneo. Le nazioni del nord dell' Europa, quelle dell'Asia centrale e d' altre regioni della terra non entrarono che successivamente e a poco a poco sulla scena storica e ve ne sono tuttavia, fuori d'Europa, alle quali la storia non ha fatto ancora posto per mancanza di dati precisi sullo stato presente della loro civiltà e sulle diverse fasi del loro sviluppo nei tempi anteriori. Nel resto del mondo la coltura progredisce dalla fase rudimentale dei miti e delle leggende alla forma letteraria e in fine alla fase scientifica con una evoluzione graduale determinata dallo sviluppo storico della società. « Solo alla stregua delle condizioni generali della scienza storica nei relativi tempi possiamo noi giustamente misurare il valore dei singoli autori o il loro rapporto coi fatti. Cognizioni generali e superficiali qui non bastano. Dentro gli stessi confini delle maggiori fasi dello sviluppo scientifico si avvicendano tra loro varie correnti di idee, vari indirizzi, varie scuole; si formano talora in certe sfere e in certi soggetti certe de-

---

(1) Questo celebre papiro, ch'era in pezzi, fu raggiustato dall'orientalista tedesco Seyffart e dall'egittologo francese Champollion (1826), che scoperse il segreto della scrittura dei geroglifici.

terminate maniere di concepire e di esporre la storia, da cui il pensiero e la forma dei singoli autori dipendono grandemente. Anche questi influssi fa mestieri investigare e convenientemente calcolare (1). » Se noi per es. abbiamo a che fare con uno storico greco posteriore a Senofonte, o con uno storico italiano del rinascimento, dobbiamo sapere che nello scrivere la storia prevaleva un tempo la scuola dell'ateniese Isocrate, uno dei più grandi maestri d'eloquenza, le cui *Orazioni e Lettere* vennero tradotte anche in italiano e stampate in Venezia a mezzo il secolo XVI; oppure quella dell'insigne padovano Tito Livio, il più grande illustratore dell'antica Roma (la sua *Storia romana* in 142 libri, di cui non rimasero interi che 35, cominciava dalla fondazione di Roma); ma in questi eccelleva una maniera rettorica ben distinta che subordinava all'interesse estetico l'amore per la verità. Se noi leggiamo gli storici del basso medio evo non possiamo dimenticare ch'essi ponevano il maggior vanto nell'avvicinarsi il più possibile agli esemplari dell'antichità classica fino a descrivere la persona di Carlo Magno, il più gran sovrano del medio evo, e le sessanta battaglie di Enrico IV contro il suo competitore Rodolfo di Svevia e contro altri principi di Germania o d'Italia, con le stesse parole di Svetonio, lo storico romano di cui son famose le *Vite degl'imperatori* (che vanno da Cesare alla morte di Domiziano) e di Virgilio, il principe dei poeti latini. Si pensi infine che un repubblicano e un monarchico, un

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 176.

cattolico e un protestante concepisce ognuno la storia a modo suo; che un francese giudica i fatti che avvengono in Italia e un Italiano quelli che avvengono in Francia sotto un diverso punto di vista. Prendiamo ad esempio la *Germania* di Tacito, il più grande storico romano dell'età imperiale, paese ch'egli descrive con esatti particolari su la natura e la vita di quei popoli: quanto tempo non ci volle per giudicare questa come l'opera di un romano il quale descrive quei popoli stranieri dal punto di vista della civiltà romana e per Romani! E con quanta difficoltà non si lavora oggidì per distinguere i diversi elementi nazionali della tradizione cristiana dei primi secoli? Eppure uno solo è il punto di partenza, purchè, si prendano a base il Vangelo e gli Atti degli Apostoli. E difatti secondo questi incontrovertibili documenti certo è che la religione cristiana trasse origine dall'ebraica, onde quando Gesù, il cui nome deriva dall'ebraico *Jesciuhà* che significa Salvatore mentre la voce *maschiah* o messia corrisponde alla greca parola *Χριστός*, *unto* (intendesi del Signore, cioè consacrato come re spirituale del mondo), disse in principio della sua predicazione (*Matteo*, IV, 17) essere venuto il tempo (*Marco*, I, 15: *impletum est tempus*) in cui avvicinavasi il regno di Dio, Egli volle indicare il rapporto di successione che collegava l'opera di *Cristo*, cioè del *Messia* annunciato dai profeti e atteso dagl'Israeliti, alla religione di questi ultimi. Perciò tutti quelli che agognavano l'accesso nel *regnum cœlorum* domandavano e ricevevano il battesimo... anzi formavano una specie di confraternita che solitamente riunivasi nell'ora del banchetto *(agape)*. Così a Ge-

rusalemme si strinsero in comunanza (*Atti degli Apostoli* II, 44-47; IV. 32) non solo a scopo caritatevole ma quasi come indizio di speranze onde accettavasi l' abbandono dei beni presenti in vista della prossima fine del mondo (1). Però queste speranze e queste pratiche non implicavano punto la menoma rottura con la religione d' Israele. Numerose testimonianze offerte dagli *Atti degli Apostoli* dimostrano con tutta evidenza che i *fratelli*, i *discepoli* (come si chiamavano allora) erano rimasti fedeli israeliti, attaccati alla legge e al culto dei loro padri, al tempio e anche alla sinagoga, ossia all' assemblea dei fedeli. Per essi il Vangelo non era punto una legge nuova, ma il complemento dell' antica, tanto che continuavano concordemente ed assiduamente *(quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo.....)*, a frequentare i loro templi (*Atti degli Apostoli*, II, 46; III, 1; V, 42), ad osservare le prescrizioni relative agli alimenti impuri (X, 14) ecc. (2). I primi discepoli di Cristo, secondo appare dagli *Atti degli Apostoli*, distinguevansi in due gruppi principali, l'uno stabilito a Gerusalemme, ove prevaleva l'autorità di Pietro, Jacapo e Giovanni, la cui fede in Gesù-Messia non disgiungevasi dal loro attaccamento alle tradizioni ebraiche, l'altro

---

(1) II, 44: Omnes etiam, qui credebant, erant pariter, et habebant omnia communia.

II, 45: Possessiones et substantias vendebant, et dividebant illa omnibus.

(2) Ait autem Petrus: Absit, Domine, quia numquam manducavi omne commune et immundum.

in Antiochia, ove Paolo inaugurava una tradizione più liberale, destinata a far penetrare il cristianesimo nel mondo pagano. Quest'insigne *apostolo dei Gentili*, quando intraprese la sua opera di evangelizzazione nell'Asia minore ed in Grecia (donde, infine, passò a Roma) trovò quasi sempre il terreno indirettamente preparato dagli stessi Ebrei, già disseminati nella maggior parte delle città più importanti dell'impero romano, perchè da per tutto, ove annoveravano un certo numero di famiglie, essi costituivano una sinagoga (*Atti degli Apostoli*, IX, 2; XIII, 5; XIV, 1; XVII, 1, 10; XVIII, 4; XIX, 8) per cui, oltre che lo sviluppo del pensiero e del sentimento religioso, stimolavasi l'esercizio della giustizia, della beneficenza ecc., quasi ad associare la venerazione dell'antichità patriarcale e della tradizione nazionale alle misteriose aspirazioni oltramondane. Dunque, per concludere, se noi attingiamo dagli scrittori ecclesiastici notizie intorno all'organizzazione della chiesa primitiva è da porre attenzione sopratutto al luogo dov'essi vissero e scrissero, perchè l'ordinamento della chiesa si svolse molto diversamente secondo i diversi luoghi e perciò le notizie che valgono per un luogo non valgono in modo assoluto per un altro e non possono essere generalizzate (1).

Ho detto che la critica intrinseca deve dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad

---

(1) Hatch, *The organization of the early churches*, 1882, pagina 12.

essa e in conseguenza v'ho dimostrato che il valore o la attendibilità delle testimonianze delle fonti dipende dal carattere delle relative fonti, dall'individualità specifica dell'autore, dal luogo e dal tempo a cui esse apparteng no. Ma circa al giudizio del valore o dell'attendibilità delle fonti v'intratterò nella prossima lezione.

LEZIONE IX.

L' analisi delle fonti.

Il principio generale su cui riposa il giudizio sull'attendibilità delle fonti deriva dall'esperienza, ossia dal fatto da essa constatato, che nessun uomo, senza ragione e senza scopo, svisa e falsifica ciò ch'egli sa e riferisce. Perchè mai un autore, il quale rapporta i fatti memorabili d'una persona, d'un popolo o dell'umanità con uno scopo morale o scientifico o religioso o politico ma sempre instruttivo dovrebbe alterarli in modo da cangiarne l' essenza e anzi offendendo con ciò morale, scienza, religione e politica secondo che si tratti dell'uno o dell'altra? E poi chi scrive un'opera sa che dal successo favorevole o sfavorevole dipende la lode ed il biasimo, la fama buona o cattiva, la ricerca maggiore o minore del libro. E che interesse può avere uno di mostrare una cosa per un'altra e d' interpretare stortamente le risultanze d' un fatto quando altri autori o il giudizio dei lettori possono mettere a nudo e riprovare i difetti della narrazione e dell' interpretazione? Noi dunque riteniamo per veri, edotti dall' esperienza, i fatti

che ci vengono appresi dalle fonti autentiche, e li crediamo attendibili se nel carattere della fonte, nei rapporti dell'autore ecc. non troviamo alcun motivo d'alterazione, come sarebbe a dire capriccio di fantasia, spirito di parte, inesatta interpretazione, vanità personale, esagerato sentimento patriotico, misticismo o fanatismo religioso e così via. Questo peraltro è un giudizio puramente negativo in quanto si appoggia solo sul fatto che cause alteratrici della verità non appaiono; ma resta sempre la possibilità che vi sieno e che a noi manchi il modo di conoscerle. Nel dubbio bisogna sospendere il giudizio sull' attendibilità; ma se non si scorge nei dati esposti alcun motivo di alterazione, possiamo tranquillamente, come sempre furono, considerare per attendibili (1). In ogni modo il nostro giudizio acquista maggior fondamento di verità mediante ragioni positive, con la dimostrazione, cioè, che il racconto dei fatti ci proviene da un autore a noi noto e provato come attendibile. « In generale possiamo dire che sono da credere attendibili i dati che, per chi li fornisce e per i suoi interessi, hanno qualche cosa di sfavorevole; poichè se alla maggior parte degli uomini spiace dire di sè e dei suoi dolorose verità, è assolutamente contrario alla natura umana il presentarsi, oppostamente al vero, sotto una luce sfavorevole » (2). Certo è che quando non possiamo convincerci dell'attendibilità d'un autore o quando pure trovando motivi d'adulteramenti non possiamo misurarne

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 179.
(2) Ibid. pag. 181.

la portata, dobbiamo sospendere il nostro giudizio e ricorrere a mezzi di riscontro o di raffrontamento, paragonando con le altri fonti dello stesso genere delle quali conosciamo gli autori, e in mancanza di esse procedendo all'analisi della fonte sospetta nel modo che vi ho già indicato (lezione IV).

Però un giudizio completo sulla verità dei fatti non sempre si può fondarlo sull' attendibilità dell' autore. Lo impedisce, se non altro, il diverso modo di vedere d'ogni autore: percezione, sensibilità ed espressione dipendenti dalle qualità intellettuali e fisiche dell'osservatore; capacità tecnica a intendere il fatto; sua posizione o condizione più o meno favorevole per fissarvi lo sguardo, esaminarne i particolari ecc.. Dunque bisogna riscontrare e completare le singole testimonianze già di per sè riconosciute come attendibili con altre testimonianze che ne comprovino la verità, per mezzo di avanzi (atti, documenti ecc.) dei fatti e mediante l' insieme di essi. È di grande importanza per la certezza storica l' accordo di fonti indipendenti le une dalle altre. Quest' accordo può consistere: nella concordanza dei dati di più fonti della tradizione; in quella di diversi avanzi o delle conclusioni da essi tratte; in quella della tradizione cogli avanzi e in fine nella concordanza dei dati d' una fonte con tutto l' insieme a noi noto dei fatti (1). Come nella vita pratica, per es. per la validità di un atto pubblico, per la determinazione di un giudizio civile o penale, per

(1) Loc. cit.

la soluzione di un dubbio ecc., così nel campo della tradizione storica noi ci riteniamo pienamente convinti della verità di un fatto quando due o più testimoni, indipendenti gli uni dagli altri, ce lo attestano senza titubanza. Questo giudizio riposa sulla esperienza psicologica, fondata sulla natura umana, che due o più persone, senza che l'una sappia dell'altra, non possono trovarsi d'accordo a inventare la stessa cosa o a svisarla di proposito o per errore nello stesso modo. Può peraltro avvenire diversamente se nell' osservare e nel comprendere un fatto due osservatori l'uno dall'altro indipendenti commettano gli stessi errori: per es. nell'apprezzare l'andamento d'una cosidetta battaglia come quella d'Aspromonte avvenuta il 29 agosto 1862, che ricorda una pagina ben dolorosa per gl'Italiani. Due *reporters* o corrispondenti di giornali stavano sopra un monte dell'Apennino calabrese ad osservare col cannocchiale l'andamento di questo *fatto d'arme* tra i bersaglieri comandati dal colonnello Pallavicino e i volontari capitanati da Garibaldi, che voleva togliere Roma al papa contro le tenace volontà di Napoleone III, imperatore dei Francesi. Ora secondo le relazioni di quei due testimoni sembrava da principio che si trattasse di un vero e proprio combattimento, mentre poi risultò che quando le truppe regolari aprirono il fuoco contro i loro fratelli, Garibaldi facea squillar le trombe, comandando ai suoi di non rispondere; e solo alcuni, tra essi, non vollero eseguire l'ordine del magnanimo duce, che, colpito da una palla alla coscia sinistra ed una al piede destro, veniva fatto prigioniero e trasportato nella fortezza ligure del Varignano, dove rimase sino ai primi del seguente ottobre, cioè fino

alla promulgazione dell'amnistia concessa da Vittorio Emanuele II in occasione del matrimonio di sua figlia Maria Pia col re di Portogallo (Luigi di Braganza). Insomma vera battaglia non fu quella d'Aspromonte se una delle parti non rispose all'offesa.

Noi dobbiamo dunque constatare l'assoluta verità e la piena indipendenza delle fonti per poter calcolare sull'accordo di esse. Perchè solo in un caso può un racconto dipendente o ripetuto fornire la conferma dei relativi fatti, quando cioè colui che lo ripete, per il tempo e per le circostanze, abbia anch'egli conoscenza diretta dei fatti che ripete secondo il racconto altrui e si possa credere ch'egli non li avrebbe ripetuti se non li avesse ritenuti per veri. Ma una notizia per quanto ripetuta da chi non l'attinse direttamente non è con ciò affatto confermata. Noi dobbiamo quindi innanzi tutto ricercare, di fronte a più relazioni concordi, se veramente sono relazioni indipendenti le une dalle altre (1). É l'analisi delle fonti, come vedemmo nella 4.ª lezione di metodica, che in gran parte ci rende quest'importante servigio. Con l'uso ragionevole di essa, ossia con l'esame critico che si fa delle fonti per vedere se sono originali o se sono dipendenti, se immediate o mediate testimonianze dei fatti, si rese possibile un giudizio scientifico sulla concordanza delle testimonianze storiche. Prima si facevano passare tutte le fonti concordi come testimonianze di ugual valore; al più si escludevano i narratori troppo discosti dai fatti;

---

(1) Ibid. pag. 183.

i racconti ripetuti di terza e di quarta mano si prendevano senza più come altrettante conferme. L'analisi delle fonti c'insegna ora a distinguere i racconti di seconda mano e i dati indiretti e ci libera dalle numerose ed apparenti testimonianze a vantaggio di un giudizio più sicuro. Così ora non ci lasciamo più trarre in inganno dalla tradizione di secolari leggende cento volte ricordate in croniche e storie, in canzoni e in rappresentazioni figurate, ma giungiamo a riconoscere che tutte queste apparenti testimonianze non sono che ripetizioni e variazioni di una sola, sulla cui attendibilità si fonda il giudizio circa alla realtà del fatto. Per esempio la tradizione medievale ci rappresenta l'imperatore Enrico II, morto nel 1024, come un sant'uomo privo di energia, mentre le relazioni originali poco ripetute e alle quali dobbiamo attenerci ne fanno invece una ben diversa figura. La riconoscenza della Chiesa attestata dalla sua canonizzazione è pienamente giustificata perchè egli non cessò di preoccuparsi della religione e della riforma disciplinare del clero a vantaggio della fede. Ma la leggenda esagerò fino al punto di fare di questo spirito battagliero una specie di monaco. È vero ch'egli spingeva la pietà fino alla superstizione, osservando le pratiche del culto con una minuziosità che oltrepassava i limiti imposti dalla stessa religione, ma non per ciò si ristette dal muovere guerra e al duca di Polonia e al conte di Fiandra e ai grandi feudatari di Germania e infine ad Arduino d'Ivrea per contrastargli la corona d'Italia, che difatti, per secoli e secoli, rimase da allora agl'imperatori germanici.

L'accordo di fonti indipendenti le une dalle altre,

così importante per la certezza storica, può consistere, oltre che nella concordanza dei dati di piu fonti della tradizione, in quella di diversi avanzi o delle conclusioni da essi tratte. Gli avanzi, cioè reliquie personali, lingua, usi, feste, instituzioni, prodotti industriali, artistici e scientifici, atti pubblici e privati comprese le epistole, inscrizioni, monumenti propriamente detti, documenti ecc., quando sieno autentici, offrono sempre in sè testimonianze sicure dei fatti; perciò nella conferma della verità, mediante la concordanza degli avanzi, non si tratta di constatare, come nella tradizione (racconti, leggende, annali, croniche ecc.), la verità dei dati ma la realtà degli avanzi stessi. Se noi per es. troviamo in Germania un'antica moneta romana, la conclusione ch' ivi stanziarono Romani sarebbe sommamente incerta, perchè una sola moneta potrebbe ivi trovarsi per tanti casi; ma se noi troviamo numerose monete in più luoghi e di più ancora altre tracce di stanziamenti romani, come utensili, altari, resti di muri e di case, la verità della enunziata conclusione rimane stabilita con tutta sicurezza. Per contro se nelle monete di Lotario, imperatore d' Occidente nel nono secolo, se ne trovò una che nel rovescio teneva impresso il nome di *Venecia,* mal s'apposero quegli storici francesi che da ciò inferirono che la seconda Venezia o il Ducato venetico compreso fosse nella monarchia lotaringia. E difatti conobbero poi gli eruditi che quella moneta apparteneva invece a Vannes, città di Bretagna, ora nel dipartimento del Morbihan e un tempo nell' antica Venezia gallica o armorica (1).

---

(1) Filiasi, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi* VI, 56.

La concordanza delle conclusioni tratte dagli avanzi, quali appunto le monete ed altri prodotti dell' ingegno umano, atti pubblici e privati, documenti ecc., si fa valere anche in altro modo, quando cioè da diversi avanzi vengono tratte più conclusioni che concorrono a constatare il medesimo fatto, come quando dalle date dei diplomi o dei trattati ricaviamo il tempo dei tali e tali avvenimenti o quando dai registri contabili di un' amministrazione o di uno Stato caviamo concordi conclusioni sulle condizioni economiche di un' età.

Ma dove l' applicazione del principio di riscontro tra le fonti dà specialmente i suoi maggiori frutti è nella concordanza della tradizione con gli avanzi. Non v'ha invero miglior guarentigia per la verità di un fatto che quando le relazioni che possediamo intorno ad esso sono in armonia colle tracce non ingannevoli del fatto stesso. Da che gli avanzi, come le inscrizioni, le monete, i documenti, gli atti pubblici e privati furono sistematicamente adoperati a riscontro della tradizione la somma del sapere storico si è accresciuta infinitamente (1).

Basti solo ricordare il riscontro dei libri biblici cogli avanzi, recentemente scoperti, assiro - babilonesi ed egiziani, degli scrittori classici antichi con le inscrizioni e le monete, degli scrittori del medio-evo coi documenti e cogli atti pubblici, degli scrittori moderni coi dispacci diplomatici e con tutto il materiale archivistico d'ogni specie. Ma ciò che più desta meraviglia per l'immensa lon-

---

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 187.

tananza dei tempi, è il riscontro dei libri biblici cogli avanzi, recentemente scoperti, assiro - babilonesi ed egiziani. I primi scavi sulla terra d'Assiria, ove stendevasi il grande impero asiatico che aveva per capitale Ninive, erano stati eseguiti dal Rich nel 1820, ma una seria e fruttuosa esplorazione non cominciò veramente che nel 1842 per merito di Paolo Emilio Botta (figlio dello storico Carlo e quindi italiano d' origine ma francese di adozione), le cui scoperte archeologiche sono descritte nella suo opera intitolata: *Monuments de Ninive découverts et décrits par Botta*, 1849-50, 5 vol. in-folio. Inoltre Giulio Mohl, orientalista francese ma d' origine virtemberghese, che tradusse il famoso *libro dei re* del persiano Firdusi, uno dei maggiori monumenti epici formati dalla tradizione nazionale, aveva preveduta e segnalata l'importanza delle scoperte in Mesopotamia (1), confinante con l'Assiria (oggi Kurdistan) e con la Persia, cioè tra il Tigri e l'Eufrate. Nello stesso anno che moriva il Mohl, cioè nel 1876, Giorgio Smith pubblicava a Londra le *Assyrian Discoveries* quasi a complemento delle opere di Agostino Layard su Ninive e le sue reliquie (*Niniveh and its Remains*, 1849) e su le sue scoperte nelle rovine di Ninive e Babilonia (*Discoveries in the ruins of Niniveh and Babylon*, London 1853) che con quella di Giulio Oppert, il vero

---

(1) A quelle già note si aggiungono adesso le scoperte archeologiche fatte ultimamente dalle spedizioni francesi e americane in Caldea, come si trae da un rapporto inviato al presente ministro dell' istruzione pubblica francese, onde l' ar-

legislatore dell'assiriologia, intitolata *Les études assyriennes et l'expédition scientifique de France en Mesopotamie*, 1858 ecc.) non solamente risuscitavano dalle ceneri Ninive e Babilonia, come avvenne di Ercolano e Pompei nell'Italia meridionale, ma hanno reso in qualche modo alla stessa Assiria il prestigio che le davano, venticinque o trenta secoli fa, la potenza dei suoi monarchi e lo

---

cheologo Giacomo Morgan, che fece parte di una missione scientifica in Persia, rende conto di una serie d'interessanti esplorazioni eseguite nei territori dell'antica città di Chouz, la Susa della sacra scrittura, la capitale del regno degli Elamiti (*).

Queste ricerche ebbero il risultato di far risalire gli annali storici dei grandi regni di Mesopotamia a un'antichità che oltrepassa i dati ritenuti fino ad ora sicuri.

La caratteristica principale di queste esplorazioni nuove fu la prova indubitata dell'assenza di una età della pietra e di ogni civiltà che potesse essere classificata nell'età neolitica.

Gli strati più bassi esplorati attestano l'uso del rame, dell'argento e la conoscenza dell'arte dello scrivere. Dai caratteri cuneiformi dipinti si ebbe la prova che gli elementi di questo sistema di scrittura non furono inventati in Caldea. E le pitture rappresentanti una montagna, un pino, una foresta, un orso, una volpe — e come suppongono gli eruditi — anche la neve dimostrerebbe che coloro che hanno scelti questi oggetti non abitassero i bassi piani della Caldea. Le antiche tradizioni di Babilonia parlano di una colonia venuta dal nord-est, cioè delle regioni al nord-ovest della Persia come, per esempio, Erivan o Irewan detta pure Armenia persiana.

(*) Da Elam (figlio di Sem, e quindi nipote di Noè) padre degli Elamiti che popolarono la cosidetta Susiana.

splendore del suo culto. Fatto è che secondo i nuovi documenti sappiamo per es. che i re antidiluviani di Babilonia e di Caldea erano dieci come i dieci patriarchi della Genesi; e le dieci epoche caldaiche sono identiche a quelle

---

Le scoperte del Morgan dimostrano ora con evidenza indiscutibile che nel piano di Susa esisteva una civiltà anteriore a quella della Caldea e dalla quale molto probabilmente quest' ultima è derivata. Negli scavi delle rovine della grande cittadella di Susa che si elevano a un' altezza di centocinque piedi circa sopra il piano, Morgan ha messo alla luce i resti di cinque città o fondazioni che si sono succedute sovrapponendosi l' un l' altra fino al periodo neolitico, cioè al più recente nell' età della pietra.

L' ultima città storica si trova alla profondità di ventun piede circa al disotto della superficie. Colà si trovarono fabbricati in mattoni, ma nessuna traccia di metallo o di scrittura, mentre a trenta piedi al disotto si trovano più antiche abitazioni con vasi di fattura ordinaria e istrumenti di selce, che provano all' evidenza una grande antichità.

Nel secondo strato preistorico, Morgan ha trovato una quantità enorme di falcetti di selce, i quali dimostrano che una popolazione agricola coltivava il grano.

Questi falcetti, come quelli dell' antico Egitto modellati sulla mascella inferiore del bue, erano probabilmente la forma più antica di questo arnese.

I primi ragguagli che si hanno sulla Caldea accennano anche all' abbondante produzione di grano in questa regione della Persia occidentale; e infatti l'eminente botanico De-Candolle opina ch' essa fosse il paese d' origine del frumento. Altri indizi dimostrano l'esistenza di un periodo neolitico in

dei dieci patriarchi biblici, ripartiti in tre periodi: quella di mezzo è, come nella tradizione caldaica, il quarto del periodo totale. Inoltre nella leggenda del diluvio (1) il nome di Xisuthrus, il decimo re sotto cui avvenne il diluvio, è precisamente Hasïsu - adra ritrovato nella forma d' inversione: Adrahasis. Il che dimostra l' influenza che la leggenda caldaica o babilonese ha esercitato su quella della Genesi (2).

Non è da dimenticare ciò che vi dissi sul carattere degli avanzi nella 5.ª lezione di metodica, che, cioè, essi presentano spesso in parte il carattere della tradizione o contengono della tradizione e che dobbiamo adoperare gli stessi principii critici che adoperiamo in quella. Così se noi vogliamo valerci di certi avanzi che contengano

---

questa regione, perchè in vari luoghi si trovarono dei cimiteri e stabilimenti preistorici. Fra gli oggetti scoperti figurano un gran numero di teste di clava o mazza in pietra: sono pietre tonde, forate in mezzo per introdurvi il manico di legno simili a quelle trovate altrove dallo stesso Morgan. *Mémoires de la délégation en Perse publiés sous la direction de M. I. de Morgan*, Paris, Leroux, 1900.

L'importanza di queste scoperte non può sfuggire ad alcuno perchè sposterebbero la culla della civiltà riportandola più all'est dei piani di alluvione della vallata del Tigri e dell'Eufrate.

(1) Lenormant, *Les origines de l' histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux;* Smith, *The Chaldoean account of Genesis.*

(2) Kuenen, *Histoire critique de l'Ancien Testament* (trad. dall' olandese), e Castelli, *Nè Bossuet nè Voltaire* in *Rivista d' Italia* del 15 aprile 1900.

della tradizione, come ad es. i documenti, a conferma delle notizie forniteci dalla tradizione, dobbiamo accertarci che siano indipendenti, come facciamo coi dati di scrittori tra loro concordanti. Non sempre, nell'analisi delle fonti, si pone mente a questa regola essenziale o si esagera il valore dei documenti di fronte alla tradizione, come se il loro contenuto fosse sempre e poi sempre immune da qualsiasi errore o lacuna. Accade invece non di rado che i dati di fatto in un documento siano attinti dalla tradizione o da fonti comuni a quella. Per esempio le accuse personali di Gregorio VII, il più grande forse dei papi, contenute nelle epistole dell' imperatore Enrico IV (1) e dell'episcopato tedesco riunito a Worms nel 1076, nel qual concilio il deposto cardinale Ugo recò i lagni dei Romani contro il pontefice, accusandolo d'adulterio con la contessa Matilde di Toscana, contestando la regolarità della sua elezione al soglio ecc., hanno la loro origine dal medesimo odio di partito che generò le calunnie di quell'indegno porporato e che in parte furono accolte nei mentovati documenti sull'autorità e sulla fede dello stesso cardinale. Così le notizie sulla pretesa donazione di Carlomagno ad Adriano I che si leggono nella

---

(1) Aventinus, *Enrici IV Vita, Epistolae* ecc. Vienna 1518; *Vita et Epistolae Henrici IV per anonymum* in Reuber, *Scriptores Rerum Germanicarum*, Annover, 1619.

biografia di questo pontefice nel *Liber Pontificalis* (1) attribuito da Anastasio il bibliotecario lateranense per la parte che va sino a Nicolò I morto nell'867 non acquistano alcuna conferma dal trovarsi nel decreto di donazione di Lodovico il Pio, figlio e successore di quel grande monarca, perchè sappiamo che tali notizie nella biografia e nel documento dipendono tra loro. Certo è soltanto che Adriano I aveva continuato con Carlomagno la politica d'alleanza tra il papato e i Carolingi inaugurata dal suo predecessore Stefano II e da Pipino il Breve, padre di Carlomagno. Solo nel caso che il documento non ci sia pervenuto nell'originale e che la sua autenticità sia dubbia, può una notizia tradizionale, desunta da documenti autentici, aver valore per constatare l'autenticità del documento e servire a confermarne i dati altrimenti incerti. Per es. noi abbiamo il documento papale del Concordato di Worms fra Enrico V e Calisto II, che nel 1122 poneva fine alla gran contesa delle investiture, solo in copia, co-

---

(1) Ediz. dell'ab. Duchesne, Paris, 1885-92, in 2 vol. Gli ultimi esemplari del *Liber Pontificalis* finiscono con Stefano VI (morto nell'897), mentre gli altri contengono le vite dei papi da s. Pietro a Nicolò I (867). Il *Liber Pontificalis* è attribuito al bibliotecario lateranense Anastasio, contemporaneo appunto di Nicolò I, e contiene decreti pontificii, notizie sulla costruzione e dotazione di chiese, atti e leggende dei martiri ecc., ma in mezzo a documenti preziosi se ne trovano di apocrifi in non piccolo numero.

me si trae dai *Mon. Germ. Hist.* (Leges, II, 75 : *Concordatum Wormatiense* 23 settembre 1122) che cita precisamente il Codex Vaticani n. 1984 membr. fol. del sec. XII. Si potrebbe perciò nutrire qualche dubbio sull'autenticità della sua sostanza; ma poichè cronisti contemporanei concordano sostanzialmente coi dati di quella copia noi dobbiamo ritenerla autentica.

Se per la certezza storica è di grande importanza non solo l'accordo di fonti indipendenti le une dalle altre e dei dati di più fonti della tradizione ma eziandio la concordanza degli avanzi o delle conclusioni da essi tratte, occorre per ultimo anche l'accordo dei dati di una fonte con tutto l'insieme a noi noto dei fatti. Una larga applicazione di questo principio essenziale della critica moderna trova la sua piena conferma mediante la concordanza con dati noti nelle conclusioni tratte dagli avanzi ai fatti; per es. noi sappiamo che nella vestfalica selva teutoburghese (Teutoburger-wald) ebbe luogo, al tempo d'Augusto e precisamente nel nono anno dell'era cristiana, la gran battaglia in cui l'intrepido Arminio principe dei Cheruschi (abitanti fra l'Elba e il Weser) massacrò le tre legioni di Quintilio Varo, generale e proconsole romano, che aveva allora il governo della Germania; scopriamo in quella regione armi romane, monete, ossa umane ammucchiate; ne deduciamo che quello è un campo di battaglia e troviamo che una tal congettura è d'accordo col fatto a noi già noto. Beninteso che questa è una concordanza relativa, che passa per gradi diversi di verisimiglianza senza condurre sempre alla certezza assoluta. Qui abbiamo però non solo questa certezza asso-

luta ma l'altra pure che in Germania stanziavano otto legioni romane (quattro nella Germania inferiore e quattro nella superiore) e che quelle che perirono nella selva di Teutoburgo erano precisamente la XVII, la XVIII e la XIX. Delle rimanenti legioni, tre presidiavano le province spagnuole, due l'Africa, due l'Egitto, quattro la Siria, due la Pannonia (che comprendeva l'Ungheria, la Croazia, la Schiavonia o Slavonia e la Serbia odierna), due la Dalmazia e due la Mesia, cioè Scizia e Macedonia: in tutto venticinque legioni (al tempo d'Augusto) comprendenti ognuna da 5 a 6000 uomini, divisi in dieci coorti e in sessanta centurie. Ogni legione aveva inoltre centoventi uomini di cavalleria ed era sottoposta al comando del *legatus legionis*, che a sua volta dipendeva dai governatori delle province imperiali (1). Abbiamo persino i nomi delle legioni (Augusta, Ulpia, Gemina, Flavia ecc.) e nel prospetto ufficiale dell'amministrazione imperiale intitolato *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium* e in Dione Cassio e in Tacito (nelle loro storie frammentarie di Roma) e in una lista che si trova sopra una colonna conservata nel museo del Vaticano (2) e, per alcuni nomi, anche in qualche moneta. Che più certezza di così? Ed è solo in tal modo, cioè mediante la concordanza con dati noti nelle conclusioni tratte dagli

---

(1) Mommsen e Marquardt, *Antiquités romaines*, t. XII: *de l'organisation militaire chez les Romains*, Paris, Thorin, 1891, pagine 163 e 175.

(2) Ibid. pag. 169 n. 5, 171-173.

avanzi ai fatti, che risplende la verità storica. La verità è la prima legge della storia e perchè essa sia completa, assoluta, indiscussa, occorre che gli scrittori facciano divorzio dalle loro passioni, dalle loro tendenze, dalle loro opinioni personali in modo che prevalgano sempre la perfetta lealtà dell'analisi e del giudizio, i criteri della scienza e l'impulso della propria coscienza.

Oltre alle considerazioni svolte precedentemente circa alla concordanza di una fonte con l'insieme dei fatti a noi noti, debbo avvertire che una speciale conferma richiedono spesso certi documenti e certi atti rispetto alle conclusioni che da essi si traggono. Accade per es. non di rado che documenti ed atti pubblici vengano interamente redatti e compiuti, mentre le cose a cui si riferiscono e che dovevano manifestarsi in azione non vengono effettuate. Ciò avviene in varie maniere: una legge può essere stata emanata e non applicata, come certi decreti del Maggior Consiglio, della Quarantìa criminale ecc. di Venezia distinti appunto con la scritta in margine: *capta* o *non capta;* istruzioni e pieni poteri possono essersi dati e anche conchiusi i preliminari d'un accordo politico o commerciale, senza che l'ambasceria ottenesse il pieno effetto e senza che il trattato avesse il dovuto o voluto seguito; le lettere d'invito ad un congresso di principi o dei loro rappresentanti possono essersi spedite a destinazione senza ch'esso avesse poi luogo. In ogni modo questi avanzi, cioè i documenti e gli atti relativi ai casi ora citati, anzi che inattendibili, sono da ritenersi come testimoni non ingannevoli dei fatti onde furono originati; soltanto che la conclusione che si traesse dalla loro esi-

stenza che le cose ideate realmente ebbero effetto, sarebbe in tali casi affrettata e avrebbe bisogno di essere confermata mediante altre testimonianze, le quali provassero che quelle cose ebbero veramente effetto conforme alle disposizioni date. Se non si trova nè in singole testimonianze, nè in tutto l'insieme degli avvenimenti alcuna traccia dell'azione e dell'efficacia di quelle disposizioni, abbiamo ogni ragione di dubitare ch'esse siensi realmente avverate, quantunque la mancanza di tali testimonianze, l'*argumentum ex silentio*, non sia una prova assoluta del contrario. L'*argumentum ex silentio*, la prova cioè della falsità di una testimonianza tratta dal silenzio dei contesti, è un altro mezzo negativo di riscontro o di conferma d'un fatto isolatamente testimoniato, ma da usarsi solo condizionatamente perchè il fatto può essere avvenuto senza che sia stato dagli altri avvertito, conosciuto e riferito; e si può non averlo rapportato perchè ritenuto privo d'interesse o per deliberato proposito o, se si tratta di avanzi, perchè andarono perduti. Si può dunque adoperare tale argomento solo a condizione che tutte queste possibili ragioni si possano escludere. La prova che esse si debbano escludere dipende dal carattere delle fonti che nei singoli casi vengono in questione. » Che il silenzio non dipenda da una speciale tendenza a tacere potrà essere dimostrato relativamente con facilità e più spesso; più raramente riesce il dimostrare che il fatto non sarebbe potuto rimanere ignoto o che era assolutamente degno di essere riferito. Deve trattarsi di fatti di tal notorietà e importanza da potersi affermare che un contemporaneo non avrebbe potuto tralasciarli se fossero vera-

mente accaduti. E qui è da ricordare particolarmente che non possiamo giudicare l'importanza di un fatto dal nostro punto di vista, ma ci dobbiamo porre da quello del nostro autore per poter giudicare ciò che a lui doveva parere importante o no; e inoltre che nel giudicare di ciò che all'autore doveva o no esser noto, dobbiamo considerare l'estensione della cerchia delle possibili cognizioni che possiamo attribuirgli, la quale può esser diversa secondo le condizioni personali e generali della coltura. Quando si tratti di tracce di avanzi, che di un fatto ci aspetteremmo, non si potrà pure tanto facilmente e tanto spesso affermare: si sarebbero necessariamente conservate delle tracce se la cosa fosse accaduta o fosse esistita. L'*argumentum ex silentio* ha perciò forza di prova da sè solo, con piena sicurezza, raramente. Se tutte quelle ragioni non possono essere escluse con tutta sicurezza, non può essere preso in considerazione di fronte ad una testimonianza in sè attendibile. Ha il suo peso come prova sussidiaria di fronte ad una testimonianza in sè non assolutamente attendibile (1). »

Veniamo ora alle testimonianze tra loro contradittorie. Che le testimonianze si contradicano tra loro dipende dalla natura subiettiva della tradizione, cioè dalle molteplici alterazioni cui questa è soggetta. Perciò un fatto può nel tutto o nelle sue parti essere osservato o esposto in senso unilaterale, può essere erroneamente o falsamente compreso, deliberatamente svisato in opposi-

---

(1) Crivellucci, ibid. pag. 192.

zione ad altre testimonianze della tradizione o degli avanzi. Queste contradizioni possono quindi in tre modi essere eliminate a vantaggio della verità contradetta: 1.° riconoscendo la contradizione come superficiale ed apparente e dimostrando l' identità sostanziale delle testimonianze; 2.° dimostrando che le contradizioni non sono tali nel vero senso della parola, ma che si conciliano tra loro; 3.° eliminando come non vere una o più testimonianze in modo che rimanga solo un fatto non contradetto. Ed invero (per cominciare dal primo di tali casi) uno stesso fatto riferito da diversi osservatori può essere osservato, concepito ed esposto diversamente; per ciò il medesimo fatto non di rado appare così diverso nelle diverse testimonianze da sembrare che vi sia contradizione tra loro. È ufficio dell' interpretazione il riconoscere che abbiamo di fronte una diversa maniera di concepire un medesimo fatto. Così i Francesi, per esempio, chiamano impropriamente battaglia di Reichshofen (nella bassa Alsazia) quella del 6 agosto 1870, che i Tedeschi chiamano invece battaglia di Wörth o di Fröschwiller ch' è a due chilometri da Wörth e quasi equidistante da Wörth e da Reichshofen, nel cui cimitero i Francesi elevarono un monumento alla memoria dei seimila soldati morti in seguito alla vittoria dei Prussiani, comandati dal principe ereditario Federico Guglielmo (padre del vivente imperatore Guglielmo II) che costrinse il maresciallo Mac-Mahon a ordinare la ritirata.

Avviene spesso che battaglie o altri avvenimenti accaduti presso, o tra, diversi paesi, vengano chiamati indifferentemente col nome dell' uno o dell' altro di essi.

Una sufficiente conoscenza delle condizioni geografiche e topografiche ci mostra in questi casi che si tratta di concordanza piuttosto che di apparente disaccordo. Talora un avvenimento viene descritto così diversamente da indurci a dubitare se si tratti davvero del medesimo fatto. Allora è da considerare l' ordine cronologico dei fatti e il loro rapporto con l'insieme per riconoscere se si tratta di uno solo o di due.

Venendo al secondo caso, dirò che un altro modo col quale possono essere eliminate le contradizioni a vantaggio della verità contradetta, è col dimostrare ch'esse non sono tali nel vero senso della parola, ma che si conciliano tra loro. E difatti dal carattere della tradizione, come vi ho descritto, risulta anche che possono darsi osservazioni unilaterali e relazioni che a prima vista paiono escludersi reciprocamente, ma che infine sono da riconoscere come testimonianze conciliabili, come appartenenti a un tutto insieme e tali che si compiono là dove si tratta di testimonianze identiche. Ammesso ciò, si deve accuratamente esaminare se le contradizioni non si possono eliminare col considerarle come parti diverse o parti diversamente concepite dei fatti osservati e riferiti e che non si escludono ma si accordano tra loro. Per esempio il trattato di Campoformio 17 ottobre 1797 col quale il Bonaparte vendeva all'Austria tutto lo Stato veneziano, meno le possessioni d' Albania e le Isole Ionie rimaste alla Francia, fu sottoscritto a Passeriano e precisamente nella stessa villa del cessato doge Lodovico Manin; ma nella carta pubblica fu messo Campoformio lungi da Passeriano otto miglia, pari a dodici chilometri, e quattro da Udine, cioè

sei chilometri dal capoluogo del Friuli occidentale. Dunque in tal caso non vi è punto coutradizione ma perfetta concordanza di dati a noi noti, perchè sebbene vi sia apparente contradizione nel nome della località ove fu concluso il trattato rimane pur troppo accertato il fatto dell' iniquo e traditoresco accordo per cui la già temuta e gloriosa repubblica di Venezia cessava totalmente di esistere.

Il terzo modo, in fine, per eliminare le contradizioni a vantaggio della verità contradetta è quello di ricorrere al grado di attendibilità dei dati contrapposti per escludere i meno attendibili di fronte ai più attendibili. Se sono ugualmente attendibili altro non rimane che lasciar sospeso il giudizio. Se per esempio da relatori di parte opposta si afferma che in una battaglia vinse il proprio partito, possiamo concludere che probabilmente la vittoria rimase indecisa. Ma se, come accadde disgraziatamente nella battaglia navale di Lissa del 20 luglio 1866 tra austriaci ed italiani, una delle parti è costretta a ritirarsi, bisogna convenire che questa rimase soccombente, s'anco l'ammiraglio Carlo di Pellion Persano che la comandava telegrafa enfaticamente da Ancona d' essere *rimasto padrone delle acque.*

Insomma quando i dati e i giudizi sono opposti bisogna risolvere la questione secondo l'attendibilità della testimonianza delle due parti, conforme ai risultati che si sono chiariti per veri.

LEZIONE X.

L' ordine critico del materiale

In questa lezione vi parlerò del giudizio sulla verità dei fatti, non che dell' ordine critico del materiale. Se il giudizio sulla verità dei fatti si fonda sulle testimonianze delle fonti, il valore, l' attendibilità delle fonti in sè e il riscontro delle fonti tra loro sono elementi quasi inseparabili del giudizio. Ora dobbiamo considerare nell'insieme la loro duplice azione: l' una convergente, l' altra divergente. Il gran principio fondamentale di ogni critica metodica è qui da porre innanzi a tutto, che cioè noi prima d' ogni altra cosa esaminiamo il carattere e il valore di ogni singola fonte colla quale abbiamo a che fare per giudicare da ciò l'attendibilità dei singoli dati. Solo con testimonianze in tal modo apprezzate si può operare con sicurezza, poichè nel riscontro dell'una con l'altra noi siamo sempre richiamati a siffatta questione pregiudiziale. I casi più favorevoli sono quelli in cui testimonianze attendibili concordano tra loro; in tal contingenza noi acquistiamo senz'altro la convinzione della verità dei relativi dati. Se la notizia d' un fatto è riferita da una sola fonte si deve in primo luogo por mente al carattere di essa; quando si

abbia a che fare con le testimonianze di avanzi, cioè atti pubblici, prodotti scientifici o letterari, monumenti ecc., noi sappiamo (da ciò che fu osservato a proposito del carattere di questa specie di fonti) che basta uno solo di essi a testimoniare direttamente e sicuramente il fatto di cui è traccia senz' abbisognare d' ulteriore conferma. La sola opera di Ulfila, apostolo e vescovo dei Visigoti ariani (nel IV secolo) nella penisola balcanica, che tradusse la Bibbia in lingua gota e cui anzi si attribuisce l'invenzione della scrittura gotica, basta a convincerci che i Goti erano pervenuti all'uso scritto della loro lingua; il rinvenimento d'una lancia di bronzo in una tomba preistorica prova infallibilmente che nella relativa età conoscevansi armi di bronzo; la scoperta dei cippi miliari, ossia delle colonnette che ad ogni miglio segnavano le distanze delle famose strade romane dai luoghi principali o dalla capitale, c' insegna qual fosse la via Gallica che dalle Gallie per Torino, Milano, Brescia e Vicenza (congiungendosi alla Postumia) proseguiva insino ai Balcani; la via Claudia Augusta Veronensis che da Verona pel Tirolo finiva in Germania; la via Emilia Altinate che da Roma sotto il nome di Flaminia fino a Rimini e poi col nome di Emilia per Bologna e Padova giungeva sino ad Aquileia; la via Postumia che per le Alpi Giulie e Friulane il Trivigiano e il Vicentino andava sino alla riviera ligure; la via Aurelia che da Padova metteva ad Asolo e proseguiva per Feltre sino a Trento; la via Gemina che da Aquileia per Gorizia la Carniola e gli Stati danubiani continuava la predetta Emilia Altinate che da Ro-

ma metteva capo direttamente in Oriente per la lunghezza di ben 1600 miglia (1).

Ecco in qual modo si possono trarre conclusioni dirette circa alla costruzione delle strade romane, alle vie di comunicazione, alle distanze ecc. Ma se si tratta di conclusioni indirette, tirate dagli avanzi ai fatti, non ci possiamo per lo più contentare di materiale isolato, ma occorre trovare la conferma mediante la concordanza con altri avanzi che aiutino a constatare il medesimo fatto. La mancanza di testimonianze dirette e concordi non può togliere il suo valore ad una testimonianza attendibile sebbene isolata. Ma l'*argumentum ex silentio* acquista grande importanza di fronte a testimonianze isolate poco attendibili. È l'arma più potente colla quale noi dimostriamo l' insussistenza di racconti favolosi ragionando in questo modo: il racconto del fatto *x* ci proviene da un autore che, a causa del lungo spazio di tempo che lo divide dall'accaduto, non può valere come testimonianza attendibile per la verità di esso; i contemporanei nulla dicono del fatto, dunque esso non è da considerare come vero (2). In una condizione speciale si trova la critica di fronte a certe testimonianze, che, uniche nella loro specie, non possono sottoporsi a riscontro nè in modo positivo nè in guisa negativa, perchè di quel tempo o sopra quei fatti non si sono conservate altre fonti; mentre pur sappiamo che le testimonianze non sono del tutto atten-

---

(1) Filiasi, *Memorie storiche de' veneti primi e secondi*, I, 438.
(2) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 199.

dibili, ma non si possono determinare i gradi e i limiti della loro attendibilità. Sono relazioni per lo più che si riferiscono a tempi e a regioni remote o poco note, come quelle di Erodoto d'Alicarnasso — l'odierna Bodrun nel pascialato di Smirne e dove la regina Artemisia eresse il famoso monumento al defunto marito Mausolo, da cui il nome di Mausoleo, una delle sette meraviglie del mondo (1) — vissuto nel 5.° secolo avanti Cristo, su gli Egiziani, i Persiani ecc. e di Tacito, vissuto nel primo secolo dell'era cristiana, sui popoli della Germania centrale: fonti che non potendo sottoporsi a riscontro passano per autorevoli e fededegne, quantunque non ce ne fidiamo interamente: e ciò perchè non avremmo conoscenza alcuna di quei fatti se noi le abbandonassimo. È vero però che in questi ultimi tempi si fa uso di tali relazioni con più riserva che per lo passato, appunto perchè in molti casi, mediante nuovi mezzi di riscontro, si riconobbe quanto siffatte relazioni siano inegualmente attendibili. Servano precisamente d'esempio Erodoto detto il padre della storia, perchè la sua opera è la prima storia importante che

---

(1) Le altre sono: gli orti o giardini pensili di Babilonia; le piramidi d'Egitto: la statua fidiesca di Giove Olimpico in Olimpia nel Peloponneso; il Colosso di Rodi o statua del *Sole* crollato in mare da un terremoto e dedicata ad Apollo, sotto le cui gambe vuolsi passassero i vascelli; il faro d'Alessandria eretto, primo, tre secoli avanti Cristo; il tempio di Diana, figlia di Giove, in Efeso nell'Asia Minore e incendiato dal greco Eròstrato per far passare il suo nome alla posterità (356 av. Cr.).

si conosca, e Tacito ritenuto il più grande storico romano dell'età imperiale, perchè Tito Livio, nato circa un secolo prima di lui, sarebbe invece considerato come il maggiore storico romano repubblicano indipendente, sebbene amico di quell'Ottaviano che col nome d'Augusto inaugurò a proprio profitto il governo imperiale. Dunque Erodoto per quanto concerne i Persiani, gli Egiziani ecc. è riguardato meno veridico di Tacito nella descrizione dei popoli germanici: e ciò perchè in Erodoto trasparisce una soverchia credulità e una dilezione particolare per il meraviglioso, sebbene quando riferisce dei fatti straordinari non li presenta spesso che come pura tradizione. Non si deve dimenticare che il concetto generale dei fatti deriva appunto dalle testimonianze delle fonti; e quando le testimonianze che vi contradicono si appalesano buone e attendibili, noi dobbiamo, come in ogni altra contradizione, procedere anche qui ad un'accurata disamina di tutte le testimonianze onde risulta questo concetto generale dei fatti. Non piccola parte del progresso della nostra scienza dipende appunto dall'esserci liberati dalle antiche tradizioni a favore di fatti meglio testimoniati. Ciò accade specialmente quando vengono a nostra conoscenza nuove fonti prima ignorate, che appalesano un valore dimostrativo assoluto. Ricordiamo solo le fonti scoperte nel secolo nostro sull'antica storia orientale, che in vario modo tanto contradicono al concetto generale che ne avevamo dalle fonti greche, e ci obbligano colla forza delle loro testimonianze a modificarlo. Prendiamo due esempi: lo Zosimo del 5.° secolo e precisamente del tempo di Teodosio *il giovane*, imperatore romano d'Oriente, uno dei più notevoli nella collezione

degli scrittori greci di storia romana, ma che (se non pagano intinto di paganesimo) maltratta gl' imperatori che protessero il cristianesimo e la cui autorità di storico dipende da quella delle sue fonti, perchè non esamina affatto l' attendibilità degli autori, dai quali attinge le sue notizie; l' Agatia del 6.° secolo che, secondo appare dalla di lui storia del governo di Giustiniano imp. d' Oriente, difetta di nozioni geografiche e adorna il suo stile di poetiche reminiscenze, come dimostra il Niebuhr, che nel 1828 pubblicò una nuova edizione dell'*Agatia* nel 3.° volume del *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae.* E per convincersi delle patenti contradizioni risultanti tra queste fonti e quelle scoperte nel secolo nostro si confrontino le prime con le opere moderne del Gfrörer, *Byzant. Geschichten* o Storie bizantine, edite a Graz dal 1872 al 1874; il Hirsch, *Byzant. Studien*, pubblicati a Lipsia nel 1876; il Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des Osman. Reichs* pubblicata a Berlino nel 1883.

Volgendo ora uno sguardo intorno ai risultati della critica intrinseca, che ha per fine di dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa, vediamo bene che questa non sempre arriva alla constatazione assolutamente accertata della verità perchè non sempre possiamo formarci un giudizio ben determinato e sicuro sul valore delle testimonianze; non sempre abbiamo a sufficienza mezzi di riscontro o di raffrontamento delle testimonianze tra loro e non sempre il confronto delle une con le altre consente decisoni indiscutibili, come abbiamo veduto in principio della quarta lezione. Spesso perciò, in luogo di conclusioni vere e proprie o di

giudizi definitivi, non facciamo propriamente che pesare delle ragioni per determinare, in mancanza della certezza storica, la verisimiglianza o la possibilità dei fatti, o il contrario, secondo il prevalere delle ragioni pro o contro, per varii gradi. « Questa operazione dell'ingegno abbandona è vero il campo delle conclusioni puramente logiche, ma è ben lungi dall'andare a tastoni arbitrariamente, tirando a indovinare. È anzi una maniera di giudicare non contraria ai principii metodici, mercè i quali al giudizio subiettivo è concesso un certo campo, ma dentro ben determinati confini. Non ci è anche vietato, anzi nei casi dubbi ci è imposto, di astenerci da un giudizio definitivo e di constatare soltanto quei confini » (1).

Quanto il giudizio di probabilità sia diverso dal giudizio arbitrario mostra in matematica il calcolo di probalità. La probabilità matematica di un evento è il rapporto tra il numero dei casi ad esso favorevoli e quello dei casi tutti, favorevoli o contrari, considerati come egualmente possibili; è in generale minore dell' unità, che esprime la certezza: donde il tentativo di rappresentare il giudizio nei suoi diversi gradi di convinzione per mezzo di numeri fatto secondo i principi del Herbart (2), vissuto tra il 1776 e il 1841, fondatore della cosidetta scuola esatta o realistica. Un ottimo esempio delle varie operazioni della critica intrinseca offre il Ranke nello studio sulla congiura degli Spagnuoli in Venezia nel

---

(1) Crivellucci, ibid. pag. 202.
(2) *Sämtlichen Werke*, 2.ª ed., Amburgo 1883-93.

1618 (1), dov'egli si dimostra, come negli altri suoi magistrali lavori per cui è giustamente chiamato il padre della moderna critica storica di Germania, d'una rara diligenza e di un acume profondo nella scoperta delle fonti del pari che nel vagliare il materiale accumulato; d'una critica metodica, di un'acuta intuizione psicologica e di un senso estetico squisito. Non entusiasma il lettore ma gli pone innanzi tutta la verità che gli fu allora possibile di rintracciare, come risulta anche oggi dagli studi del prof. Raulich (*Nuovo Arch. Ven.* t. VI, parte I, 1893: la *Congiura spagnuola contro Venezia* — contributo di documenti inediti), di Amelia Zambler (*Contributo alla storia della congiura spagnuola contro Venezia.* Studio nell' Archivio degl' Inquisitori di Stato *in* N. A, V. t. XI parte I, 1896) e di Eugenia Levi (ibid. t. XVII parte I. 1899, pag. 5 e segg.: « Per la congiura contro Venezia nel 1618 con una *Relazione* del Sarpi ignota al Ranke) pubblicati nel *Nuovo Archivio Veneto.*

Veniamo ora all'ordine critico del materiale. L'ordinare le testimonianze delle fonti per poi valersene a mano a mano che si procede nell'esposizione dei fatti è un atto preparatorio che entra nel dominio della critica ed in stretta colleganza con l' ordinamento del materiale, cioè col concetto generale del lavoro.

Le testimonianze dei fatti si possono raccogliere: 1.° per

---

(1) *Die Verschwörung gegen Venedig im Iahre 1618 - mit Urkunden aus dem venetianischen Archiv* (2.ª ed. 1878: la 1.ª era stata tradotta in ital. col titolo *Storia critica della congiura* ecc.).

ordine di tempo e di luogo; 2.° per ordine di materia, non escludendo in questa i cosidetti regesti o repertori cronologici tanto utili pel ricercatore di documenti storici e di cui abbiamo esempi veramente notevoli nei *Regesta pontificum romanorum* (Berlino 1873) del Iaffè, che indica in fine i documenti falsi; negli *Acta regum et imperatorum Karolinorum* (2.ª ediz., Vienna 1867) del Sickel; nei *Fasti romani* dal 15 al 578 pubblicati sotto forma di regesti dal Clinton (*The civil and literary Chronology of Rome and Constantinople*, vol. I, Oxford, tip. dell' Università, 1845 e vol. II *Appendice*, 1850), nei *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium* (Monaco, 1864) del Valentinelli; nei *Regesta carolingi* (Frankfurt am Main 1833), nei *Regesta Imperii* (1198-1347) e nei *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum romanorum inde a Corrado I usque ad Henricus VII* (911-1313) del Böhmer (Frankfurt am Main 1831); negli *Acta imperii inedita* in due vol. (Innsbruck 1880 e 1885) del Winkelmann; nelle *Quellenkunde der deutschen Geschichte* di Dahlmann e Waitz (6.ª ediz., Göttingen 1894), nel *Répertoire des sources historiques du moyen âge* dell'abate Ulisse Chevalier (Paris 1872-88) e finalmente, per citare anche qualcuno dei nostri connazionali (troppo spesso dimenticati, perchè *rari nantes in gurgite vasto*, non solo all'estero ma nella stessa Italia), nei Regesti dei *Commemoriali* della Repubblica Veneta del Predelli, dei quali dirò più avanti, e nelle *Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana dal 306 al 1870* (Firenze, 1875) del prof. Carlo Belviglieri, storico veronese.

È codesto un lavoro faticoso, erudito ed utilissimo,

comprendente LII tavole in 101 pagine in-folio piccolo, le genealogiche frammezzate alle storiche. Qneste ultime presentano la successione dei fatti della storia italiana e della straniera sincrona; le altre gli alberetti genealogici delle principali famiglie regnanti d' Europa e di quelle ch' ebbero Stato nella penisola. Una colonnetta a parte è riservata agli uomini illustri, alle instituzioni, alle scoperte ecc. E davvero il Belviglieri ha condensate in queste tavole quante maggiori notizie ha potuto (forse un po' troppe), studiandosi di rappresentare con la più possibile precisione il sincronismo degli avvenimenti storici.

Anche il Rolando, *Cronologia storica — Roma fino al termine dell' impero d' Occidente* (Torino, Paravia, 1899) riassume in forma sistematica, secondo una razionale partizione degli avvenimenti, tutta la storia di Roma dalle origini tradizionali della città alla fine dell'impero d'Occidente, disposta per ordine cronologico, tenendo conto dei risultati della critica moderna. Ed in fine del volume il Rolando pubblicò i *Fasti consolari*, principale fondamento della cronologia romana e sussidio prezioso per la storia, dalle origini del consolato fin verso il termine del governo d'Augusto.

I Regesti, secondo le norme stabilite dal Böhmer, dal Jaffè, dal Sickel ecc., devono in ogni argomento disporsi cronologicamente; la data, ridotta all'uso moderno, viene posta avanti, in colonna, ma nel campo del regesto la si riproduce nella sua forma originale, perchè possa essere sottoposta a riscontro o per qualunque altro motivo; ogni regesto, perchè possa essere citato facilmente, è segnato con un numero progressivo; al sunto del documento

segue l'indicazione del luogo in cui l'originale o la copia trascritta del documento si trova, insieme colle notizie delle copie derivate e stampate.

Riguardo insomma all'ordine cronologico e geografico o topografico bisogna considerare ch'esso è fondamentale nei dati storici perchè sebbene l'intimo rapporto dei fatti non sia conforme a quello del tempo o del luogo pur tuttavia si connette per modo che, oltre alla determinazione genetica d'ogni singolo avvenimento, noi dobbiamo spesso rappresentarci alla mente quali fatti sono accaduti nel medesimo tempo in varii luoghi e quali fatti in diversi tempi in un medesimo luogo. Non di rado si avvertono così dei rapporti che altrimenti non si sarebbero scoperti e gli studi odierni che in particolar modo tengono conto più che per lo passato dell'ordine cronologico o sincronistico e dell'ordine geografico devono a ciò molte nuove osservazioni. « Pare ad esempio di nessuna importanza il leggere nelle fonti che nell'XI secolo scoppiarono rivolte della cittadinanza contro il vescovo della città a Colonia, a Magonza, a Worms; ma se noi osserviamo che nello stesso tempo in Fiandra, in Francia, in Italia e quindi sotto altre condizioni politiche avvengono rivolte del medesimo genere nelle città siamo messi sull'avviso che noi abbiamo a che fare con un movimento sociale più generale nella storia dei Comuni » (1). È vero che l'origine dei Comuni fu diversa nei vari Stati, ma la causa deve ricercarsi da per tutto nella lotta fra l'Impero e la Chiesa,

(1) Crivellucci, ibid. pag. 204.

fra il conte ed il vescovo disputantisi la supremazia del potere: e di questa lotta, che indeboliva entrambi, trassero partito i cittadini per riunirsi sotto le medesime leggi e con le stesse guarentigie. Così il nuovo regime municipale preparò l' emancipazione dai vincoli feudali, onde nacquero le libertà comunali.

Qui faccio una breve digressione per notare col Tommasini (1) che se fra gli antichi, prima di Polibio (l'autore della *Storia universale* in 40 libri, di cui soli 5 sussistono), il pericolo di sconnessione nella storia nasceva quasi spontaneamente da un'apparente sconnessione politica, tra gli uomini moderni la parzialità pare più spesso cronologica quando invece è logica, e il limite è più volontieri segnato per amor di non vedere che per modestia d' abbracciare il poco. E pigliamo in fatti il corpo della storia di Roma, tutto, com' ei debb' essere, intero. E già la parte più remota a' di nostri si scinde in suddivisioni molteplici; e chi va a frugare le prime origini e chi l' epoca regia e chi la repubblica o l' impero. Finora gli storici hanno ripetuto che la trasformazione della repubblica romana in impero si deve all' ambizione di Giulio Cesare *che conquistò le Gallie col ferro dei Romani e Roma con l' oro dei Galli*, ma così non è: la vera causa di questo mutamento è da ricercarsi piuttosto nell' incapacità del Senato e del popolo romano a governare i paesi conquistati. Si noti che accanto all' antica nobiltà senatoria era sorta una nuova nobiltà, sotto

---

(1) *Scritti di storia e critica*, Torino, Loescher, 1891, p. 6.

il nome di ordine equestre, che formava la seconda classe dei cittadini e ben diverso dall' instituzione della cavalleria medievale sôrta dalla feudalità col fine di difendere gli oppressi contro gli oppressori. L' ordine dei cavalieri romani era composto invece di oppressori d' altra specie, cioè degli esattori delle tasse, dei pubblici appaltatori e di altre persone occupate in speculazioni commerciali, vietate ai senatori, i quali da questi uomini nuovi si trovavano grandemente minacciati: primo elemento di discordia. Le grandi guerre esterne e le perdite d' uomini subìte da Roma, stremarono la popolazione agricola e quindi, avvilita l' agricoltura, crebbero oltremodo le strettezze e le miserie degli agiati borghesi e dei campagnuoli: secondo elemento di discordia. I soldati nelle lunghe ferme durante le guerre orientali si abbandonarono al lusso, alla morbidezza, al vizio: e l' ufficio del soldato non fu più considerato come un dovere del cittadino ma come un mestiere qualunque, in quanto che le milizie potevano dirsi non tanto serve dello Stato ma di quel fortunato generale che diveniva ed era ritenuto come loro patrono: terzo elemento di discordia. Glì elementi di queste innovazioni si fecero tosto vedere, giacchè sottentrò in tutti gli ordini della cittadinanza una smania immoderata di far guerre, non tanto per conquistare nuove province quanto per spogliare le conquistate. E negli ultimi tempi della Repubblica le province conquistate furono governate in modo assolutamente vessatorio ed iniquo; il popolo stesso di Roma altro non chiedeva che di vivere alle spalle dei vinti e di divertirsi. Perciò si può dire che nella giornata della tessalica Farsalia (9 agosto 48 avanti l'era volgare),

cioè nel grande conflitto definitivo tra i due triumviri Cesare e Pompei, la quale decise le sorti in favore del primo, non tanto perì la libertà quanto il diritto che trecento tiranni si arrogavano di tenere schiavo il mondo; e il senato romano che, perduto il potere supremo, avrebbe potuto diventare almeno un valido contrappeso al despotismo degl' imperatori, fu invece, se non complice, strumento nelle loro mani. La trasformazione della repubblica in impero fu tuttavia un bene per i popoli che Roma aveva conquistati; e se a Roma vi furono degl' imperatori mostri di crudeltà o imbecilli, le province romane stettero peraltro infinitamente meglio di prima; esse dovettero all'impero le magnifiche strade di cui ancor oggi rimangono le tracce; l' impero liberò definitivamente il Mediterraneo dai pirati che l'infestavano, instaurò la pace, promosse il lavoro, il commercio, il benessere generale. L' impero cadde a sua volta per gli elementi di dissoluzione che recava in sè stesso: lè ambizioni dei generali che impedirono la costituzione di una dinastia ereditaria; il regno della schiavitù che corrompe, effemina e abbatte moralmente gli uomini liberi; il disagio finanziario delle classi medie, strette fra il Cesare che aveva bisogno di far continue donazioni ai suoi generali e ai loro legionari e il basso popolo chiedente pane e giochi di circo; finalmente le invasioni di quei popoli (Teutoni, Unni ecc.) che i Romani chiamavano barbari, alla fiumana dei quali Roma, la cui popolazione decresceva, non aveva abbastanza soldati da opporre.

Così si può dire che la presa e il sacco di Roma compiuto da Alarico re dei Visigoti nel 410 segna più di qual-

siasi altro avvenimento la crisi di quella lunga e memorabile tragedia che fu la decadenza dell' impero romano. Difatti con la morte di Teodosio il grande nel 395 spirò il genio di Roma e la divisione dell'impero tra i suoi due figli Arcadio ed Onorio affrettò quella rovina ch'era forse predestinata nello sviluppo storico delle umane vicende. Ma perchè l' epoca, cominciante dalla traslazione della sede imperiale a Bisanzio e che pare a buon diritto negletta, s' intitola comunemente del basso impero? « Che cosa è il basso impero, domandossi sdegnosamente taluno cui non garbava tener bordone ciecamente al gridìo volgare? E s' udì ripetere che il basso impero era tutto quel che la parola diceva: cioè una sequela di bassezze e di vergogne della società umana, che non metteva il pregio che lo studioso ne ricercasse, nè che ne curiosasse il lettore. E tutto questo pel giuoco di parole d' un cronologo; d' un malaugurato cronologo, scrive il Thierry (*Derniers temps de l'Empire d'Occident-Récits de l' histoire romaine au V.me siecle*), cui accomodò pel suo lavoro di dividere l' impero romano in alto e in basso (1), terminando quello e cominciando questo col principato di Costantino (306-37). E poichè il motto trovò buona accettazione. ne usci coniato, contro ogni intenzione dell' autore, un pregiudizio favorevole pel primo di quei due periodi storici e un altro giudizio sfavorevolissimo pel secondo. Anzi siccome un giuoco di parole può dar luogo a parecchie transizioni

---

(1) Un' *Histoire du Bas-Empire* fu scritta da Le Beau e Ameilhon, Paris 1759, 29 vol. in 12.

viziose del pensiero, seguitò che l'interpretazione morale occupò il luogo della designazione cronologica; e quando un qualche governo o una qualche società non andò a' versi a qualcuno, per gittarle in faccia una ingiuria saccente, le s'inflisse il titolo di basso impero, e l'ingiuria passò a capo alto sotto colore di giudizio storico » (1).

Ora che ho terminata questa breve digressione *cronistorica*, darò compimento alla parte che riguarda più specialmente l'ordine critico del materiale, passando appunto (dopo l'ordine di tempo e di luogo) all'ordine per materia. I rapporti generali dei fatti coincidono solo in parte col loro ordine di tempo e di luogo; noi possiamo in condizioni diversissime cogliere certe relazioni e dai più diversi tempi e più diversi luoghi ravvicinare tutto ciò che ha qualche rapporto. L'ordine di tempo e di luogo nei dati storici non basta, bisogna anche rubricarli secondo le esigenze del tema e della materia. Se si tratta di un tema complesso, come la storia d'un popolo o di una grande comunità bisogna studiarne i lati diversi distribuendo distintamente il materiale secondo ciascuno di essi. Quante volte non avviene che disponendo partitamente il materiale si scoprano, coi dati accumulantisi sotto una determinata rubrica prima da noi poco avvertita, nuovi orizzonti? Ma perchè questo avvenga effettivamente occorre che nel disporre il materiale con ordine vi si presti diligente cura fino dal principio. « Non si possono dar regole che valgano assolutamente per i

---

(1) Tommasini, ibid. pag. 7.

singoli casi, ma possiamo intenderci su certe idee generali. Non mai abbastanza dobbiamo guardarci dall'accumulare e trascrivere senza ordine e senza regola il nostro materiale; perchè il ritrovare poi i singoli dati che hanno rapporti tra loro richiede che ogni volta si ritorni da capo e sempre di nuovo si riveda tutto; ed è anche appena possibile di mettere al loro posto i nuovi dati sopravvenienti. Nei lavori di qualche mole è necessario prendere le proprie note su schede libere, che facilmente si possono riordinare e alle quali senza tante difficoltà si possono aggiungere nuovi dati. Se si fanno categorie per materia si devono tenere distinte le schede relative ad una categoria sotto copertine o in cassette; ognuna può alla sua volta ordinarsi cronologicamente e per materia alfabeticamente mediante parole o rubriche, Secondo la natura del tema o del materiale può esser pratico far astrazione dall'ordine per materia e tenere solamente l'ordine cronologico. Appunto allora importa molto di fare le note su fogli liberi per poterle ordinare ora in un modo ora in un altro secondo le varie mire speciali, e poi rimetterle nell'ordine generale. Per ritrovare facilmente le varie notizie è bene indicare i dati o scrivere i titoli o rubriche in alto e usar carte facili a sfogliarsi (1) ».

Veniamo ad un esempio pratico. Suppongasi che uno voglia scrivere la storia di Venezia. S' egli divide il suo lavoro per ordine di materia dovrà fare le seguenti rubriche o categorie: parte politica con le sotto-sezioni re-

(1) Crivellucci, op. cit., pag. 206.

lative alle origini di Venezia. ai tribuni, ai dogi, alle invasioni straniere, alle spedizioni in Istria e Dalmazia, alla lega lombarda e all' incontro in Venezia di Federico Barbarossa col pontefice Alessandro III, alla conquista di Costantinopoli, alle guerre coi Genovesi, ai possedimenti di terraferma, al Consiglio Maggiore e Minore, ai Procuratori di S. Marco, al Senato, al Consiglio dei X, agl' Inquisitori di Stato, alla Cancelleria ducale, all'Avogaria di Comune, alla Quarantìa criminale, alle cariche e all'amministrazione di terraferma, agli uffici subalterni, alla lega di Cambrai, alle lotte contro i Turchi, alle questioni con la santa sede, alla congiura degli Spagnuoli nel 1618, agli ultimi tempi e alla fine della Repubblica, alla finanza, alla letteratura, alla legislazione, ai costumi ed alle feste ecc. ecc., collocando le schede o i fogli relativi secondo l'ordine di tempo. Se invece si tratta di dividere il lavoro addirittura per ordine cronologico, sia che abbracci un determinato periodo, sia che comprenda tutta intera la vita della Repubblica occorrerà una ripartizione fatta secolo per secolo, o decennio per decennio, secondo il caso, ma subordinando sempre la disposizione all' ordine di materia per evitare confusioni.

Quando poi si abbiano a trascrivere atti o notizie in modo integrale non occorrono avvertimenti. Ma tali trascrizioni per intero si faranno solo quando si tratta di fonti archivistiche o di stampe che non è facile poter riavere alla mano. Nel resto ci contenteremo di estratti e di note che o riportino dalle fonti ciò che si riferisce al tema o solo le citino. Nel primo caso è necessario di conoscere bene ciò che può servire al bisogno e ch' è importante di

sapere per notarlo con la massima precisione e seguendo il motto d'Augusto: *festina lente*, perchè un errore di trascrizione può condurre anche a delle conclusioni sbagliate; nel secondo caso l' indicazione dev' essere precisata in modo che, al riscontrare in seguito le note, tosto si vegga quello che nel relativo passo si contiene e che l' identità della nota colla sostanza del passo citato non sia dubbia. Ciò richiede una cura e un'attenzione da benedettino, poichè non di rado sul medesimo soggetto nel medesimo tempo vi sono parecchi documenti simili. Per ciò si farà bene a indicare ogni documento notando il principio e la fine del testo (*incipit* ed *explicit*); la quale maniera d' indicazione è usata comunemente per le bolle pontificie, dicendosi la bolla *Unigeniti filii Dei salvatoris*, ch' è quella del 9 dicembre 1734; *In supremo iustitiae solio*, ch' è quella del 1.° febbraio 1735; *In apostolica dignitatis*, ch' è quella dell'8 marzo 1876; *Humanum genus, quod morsu* (1), ch'è quella finalmente del 16 giugno 1737, come si trae anche dall'*Index initialis* che si legge in fine d' ogni volume del *Bullarium romanum*. Però l'*incipit e l'explicit* per lo più si tralascia, nonostante l' esempio non trascurabile del Jaffè, che nelle bolle pontificie pone l'*incipit*. Al materiale storico così ordinato si suol dare il nome di regesti (latin. regesta) o repertori cronologici, parola derivata dal verbo *regerere* che s' incontra in Quintiliano (2) nel si-

(1) *Bullarium magnum romanum*, t. XXIV ed ult., Torino 1857, pag. 18, 28, 111 e 275 con l' *Index initialis* a pag. 697.

(2) *De institutione oratoria* : Quidpiam regerere in commentarios suos (trascrivere, riportare alcun che ne' propri libri o registri).

gnificato di trascrivere, riportare. Si chiamano *itinerari* i regesti dei luoghi di dimora dei personaggi storici tratti dalle fonti. Ma questi itinerari, dopo i regesti fatti colla indicazione dei luoghi ove furono stesi gli atti, diventarono superflui.

Una gran parte del lavoro necessario alla compilazione dei regesti viene oggi risparmiata al ricercatore da speciali lavori di tal genere, specialmente nel campo dei documenti medievali. Sono preferiti questi perchè i documenti hanno un'importanza speciale per la storia del medio evo, come quelli che ne formano la più solida ossatura; secondariamente perchè essi sono così dispersi nei luoghi dove furono trovati e pubblicati che il metterli insieme, come sarebbe necessario a ogni nuovo lavoro, richiederebbe sempre una troppo lunga preparazione (1). Solo peraltro nel secolo passato si cominciò a compilarne; il tedesco Enrico di Bünau, che diede alla letteratura storica del suo paese il primo saggio di un'opera d'eccellente critica e di solida erudizione con la *Genaue und umständliche* (esatta e circostanziata) *deutsche Kaiser-und Reichshistorie,* pubblicata a Lipsia in quattro volumi tra il 1728 e il 1743, stampò sommariamente i diplomi della storia franca fino al 918. Ma fu veramente il giureconsulto tedesco Pietro Georgisch che nell'opera *Regesta chronologico-diplomatica* (4 vol. in-folio editi a Francoforte e a Lipsia tra il 1740 e il 1744) pubblicò a parte, per il primo, regesti di storia tedesca dai tempi più antichi ai tempi suoi.

---

(1) Crivellucci, op. cit., pag. 207.

Ne seguì l'esempio il francese Bréquigny con l'opera *Table chronologique des chartes, diplômes, titres et actes concernant l'histoire de France*, tre vol. in-fol. pubblicati tra il 1769 e il 1783. Da allora in poi si fecero lavori più speciali con maggior compiutezza ed esattezza. E sui nuovi esempi del Böhmer, del Jaffè e degli altri che vi ho dianzi citati si son fatti quelli degl' imperatori e dei papi, e, in cerchia più ristretta, di fondazioni, corporazioni, province famiglie ecc. (1). Fra i più notevoli e recenti meritano un encomio particolare gli accennati regesti dei *Commemoriali* della Repubblica Veneta cui attende con tanta scrupolosa diligenza il prof. Riccardo Predelli dell'Archivio di Stato in Venezia. Questi *Commemoriali*, il primo vero *Codice diplomatico* d'Europa, comprendono ben 33 volumi e vanno dal 1300 al 1787, cioè fino quasi al cadere della Repubblica e ne venne finora pubblicata circa una metà in 5 tomi, vale a dire sino al secolo XV. Sono documenti di secondaria importanza, se si vuole, ma che formano quasi il cemento che riunisce le pietre nell'edificio del diritto pubblico e della storia (contratti civili, cessioni territoriali, condotte di capitani, franchigie a città soggette, risposte ad inviati stranieri, istruzioni diplomatiche ecc.). I *Commemoriali* costituiscono adunque una serie di registri nei quali gli scrivani della Cancelleria ducale inserivano tutti gli atti e documenti e facevano quelle annotazioni che nelle questioni politiche ed amministrative contemporanee e future potevano dare appoggio ai diritti dello Stato, sia all'interno come all'estero, e a

(1) *Ibid.*

quelli dei singoli individui in relazione con lo Stato o con gli stranieri. Gli atti venivano d'ordinario scritti nei *Commemoriali* contemporaneamente agli originali – e non pochi anzi sono i veri originali — o, se erano scritti all'estero, quando giungevano alla Cancelleria ducale.

Per iniziativa della Società storica lombarda viene ora compilato un *Regesto diplomatico visconteo* comprendente tutti gli atti concernenti i Visconti e la loro dominazione su Milano e le altre città dell'omonimo Ducato.

I principii, secondo i quali i regesti vengono generalmente compilati, non sono sempre gli stessi: ora gli autori si limitano a documenti ed atti, ora vi comprendono anche notizie di scrittori. Il secondo procedimento si raccomanda per periodi scarsi di fatti o per temi limitati. In certo numero di casi è assai più utile e raccomandabile di limitarsi ai documenti perchè le notizie degli scrittori sono più accessibili e mostrano la loro importanza solo nell'insieme. « Anche nei particolari si procede in modo diverso: alcuni danno diffusi estratti d'ogni documento; altri si limitano ad accennarne la sostanza; alcuni abbondano nel riportare le formule, i testimoni, gli estensori ecc., altri si limitano alla semplice data; alcuni riproducono gli *excerpta* (od estratti) nella stessa lingua del documento, altri scelgono senz'altro la propria lingua o la lingua latina; ora i documenti apocrifi vengono registrati in appendice, ora in mezzo agli altri, distinguendoli con un asterisco o con una croce o con un'avvertenza » (1). Su di che si consulti il Waitz nella *Historische Zeitschrift* o Ri-

(1) Crivellucci, *Manuale* cit., pag. 208.

vista storica del Sybel) 1878, XI, pag. 280-295), direttore degli Archivi dello Stato germanico, autore della *Geschichte der Revolutionzeit* 1789-95. Düsseldorf 1852 (tradotta ed edita in Francia sotto il titolo: *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française*) ed appartenente alla famiglia di quei veri storici di quegl' infaticabili ricercatori che si gloriano innanzi tutto d'essere esatti e di mostrare gli uomini e i fatti quali furono senz'alcun artificio d'imaginazione. La *Historische Zeitschrift* cominciò nel 1859 sotto la sua intelligente direzione e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1895, essa continua a pubblicarsi ogni anno (sotto la direzione del prof. Enrico Treitschke autore della *Deutsche Geschichte im neunzehnten Iahrhundert* e, alla morte del Ranke, nominato storiografo degli Stati prussiani), in sei fascicoli bimestrali, formanti un volume. È insomma una raccolta di pubbliche ricerche e di saggi in tutto il campo della storia con recensioni e resoconti bibliografici, questi, in principio, sistematici, più tardi senza ordine fisso, dal 1891 di nuovo sistematici per paesi e materie.

Riepilogando le cose fin qui dette, è bene ricordare anzitutto che la metodica, cioè l'arte dell'osservare, praticare ed insegnare le regole scientifiche per scrivere di storia e conoscerla a fondo, comprende: 1.° l'*euristica* o dottrina delle fonti per la scelta del materiale; 2.° la *critica* delle fonti, ossia l'analisi del materiale per determinarne il valore; 3.° la cognizione dei singoli fatti e dei loro rapporti, casuali o conseguenti; 4.° l'esposizione ordinata dei fatti stessi.

Va da sè che queste quattro diverse operazioni, onde

si divide la trattazione sistematica del soggetto storico, in pratica s'intrecciano e si confondono, perchè nel medesimo tempo che ad es. raccogliamo il materiale noi lo andiamo anche vagliando e non possiamo vagliarlo senza comprendere il valore dei fatti in esso contenuti. Tutto il materiale storico, cioè le fonti, si divide a sua volta in due grandi categorie: *avanzi* e *tradizioni*. I primi comprendono tutto ciò che di un fatto è rimasto ed esiste ancora, come le reliquie personali e i resti del vivere umano, lingua, usi, feste e costumi, leggi e instituzioni sociali, prodotti industriali, artistici, scientifici e letterari d'ogni sorta, non che le opere ideate e compiute per ricordare ai posteri uomini e geste, cioè inscrizioni, monumenti propriamente detti e documenti; per tradizione intendesi invece ciò che di quel fatto ci è stato riferito e trasmesso per opera dell'intelligenza umana e si distingue in figurata (pitture e sculture storiche, rappresentazioni topografiche), in tradizione orale (racconti, leggende, aneddoti, proverbi, motti e canti storici) e in tradizione scritta (inscrizioni storiche, genealogie, calendari, annali, croniche, biografie, ricordi autobiografici ecc.). È ufficio dell'euristica il ricercare e pubblicare le fonti riconosciute per vere ed autentiche. I documenti e gli atti pubblici, le raccolte del Muratori, dell'Instituto storico italiano, delle Deputazioni e Società di storia patria ecc., i *Monumenta Germaniae historica*, i *Fontes rerum austriacarum* ecc., gli Archivi e le numerose Biblioteche comprese le papali, rese oggi più accessibili agli studiosi per l'illuminata liberalità del saggio Leone XIII, il *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen, i *Codici diplomatici*, le opere di bibliografia generale, le riviste sto-

riche e le pubblicazioni archivistiche, i *Regesti* e i repertori biografici o cronologici ecc. aiutano lo studioso nella ricerca e nella raccolta delle fonti. È ufficio della critica storica lo stabilire la verità effettiva dei dati contenuti nelle fonti, decidere cioè se e fino a che punto sieno da ritenersi come veri o come falsi, come realmente avvenuti o no. La metodica insegna appunto i principii, le regole, l'arte onde si adempie a quell'ufficio per mezzo di criteri scientifici. Tutto si riduce al raffrontamento di ciò che sottoponiamo a critica con altri dati di cui siamo sicuri, all'esame in una parola dell'incerto col certo. Si deve alla critica veramente metodica o scientifica se la storia è divenuta in oggi una scienza degna di questo nome, perchè soltanto il metodo scientifico ha reso possibile l'accertamento dei fatti storici, lo sceverare cioè il vero dal falso, la storia dalla leggenda. Occorre però distinguere la critica estrinseca dall'intrinseca; la prima esamina se una data fonte sia da considerare o no, e fino a che punto, come testimonianza storica, come vera e propria fonte storica e chiamasi *estrinseca* perchè quando non vi sia alcun dubbio sull'autenticità della fonte dobbiamo determinare le circostanze *esteriori* della sua provenienza e della sua natura, mentre la seconda esamina i rapporti delle testimonianze coi fatti, cioè se le testimonianze corrispondano, e fino a che punto, alla realtà per poter determinare il valore *intrinseco* delle fonti. Dunque la critica estrinseca ha per ufficio di provare l'autenticità delle fonti, di stabilire quando, dove, da chi e per che modo furono prodotte, non che di esaminare s'esse sono originali o dipendenti, se mediate o immediate testimonianze

dei fatti; la critica intrinseca deve invece dimostrare la realtà dei fatti giudicando il valore delle fonti rispetto ad essa; deve determinare l'intrinseco valore delle fonti stesse e sottoporne a riscontro le testimonianze per poter proferire il giudizio sulla realtà dei fatti. Le testimonianze dei fatti si possono raccogliere: 1.° per ordine di tempo e di luogo; 2.° per ordine di materia. Senza un materiale storico ordinato nel modo che ho cercato poco fa di spiegarvi il più chiaramente possibile è vano accingersi ad un lavoro di qualche mole ed importanza che sia utile agli studiosi e segni nel tempo stesso un reale progresso nelle storiche discipline.

INDICI

INDICE DELLE LEZIONI

I. Fonti storiche 7
II. Documenti e racconti falsi 31
III. La critica delle fonti 61
IV. Del tempo e degli autori 81
V. Delle varie specie di fonti 107
VI. Della tradizione scritta 131
VII. Della tradizione orale 147
VIII. Del carattere dell'autore 163
IX. L'analisi delle fonti 187
X. L'ordine critico del materiale 209

INDICE DELLE MATERIE

A

Accademia della Crusca 71
Anonimi e pseudonimi 96 e seg.
Antropogeografia 110 e n. 1
Archivi veneti 115 e seg.
— milanesi 19
— inglesi 24
— francesi 25, 26
Archivio storico italiano 20

B

Basso Impero (?) 223
Battaglia (?) d'Aspromonte 190
Bibliografie 29, 30, 117, 123
Biblioteca Laurenziana 18
— Magliabechiana 18 e n. 1
— Marciana 117, 123
Biografie 15, 16, 75, 97
Bolle pontificie 227 e n. 1

C

Codice diplomatico sant'Ambrosiano 19
— toscano 19
— padovano 19, 122
— bresciano 19
— della S. Sede 36, 134
— veneziano *v.* Commemoriali
Commemoriali della Repubblica Veneta 116, 125, 217
229, 230
Concilio di Trento 73, 74
Croniche veneziane antichissime 21, 87, 93, 117, 12
— muratoriane 15, 16, 118
Cronologia *(scienza)* 31, 32, 82, 83, 84, 85
Cronologie *(opere)* 83, 84, 85, 217, 218, 229

D

Deputazioni di storia patria 20, 29
Diari di Marin Sanuto 122, 149
Diplomatica 17 n. 1, 25, 83
Donazione di Costantino 36 e n. 1
— di Pipino 36, 37
— di Carlomagno 199

E

École nationale des chartes 25, 26, 27
École pratique des hautes études 25, 27

F

Falsificazioni storiche 69, 70
Fasti consolari 17, 140 e n. 1, 218
Fatiche (le dodici) di Ercole 41 n. 1
Fondazione di Roma 42
— di Venezia 44, 132
Fonti per la storia d'Italia 13, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 29, 30, 165
— — 13, 14, 17, 21, 36, 129, 165
— — di Roma 13, 14, 17, 21, 36, 129, 165
— — di Venezia 15, 21, 28, 29, 115 e seg.
— — austriaca 24
— — tedesca 14, 21 e seg., 28

G

Genealogie 67 e seg.
Guelfi e Ghibellini (*etimol.*) 103 e n. 1

I

Inquisitori di Stato in Venezia 38, 39, 119
Instituto storico italiano, 21
— di Francia 26

L

Leggenda aurea 39, 40
— di Ercole 41 e n. 1
— di Romolo e Remo 42
— d'Antenore 44

Leggenda della fondazione di Venezia 44
— del ratto delle donzelle 44 e seg.
— del ponte dei sospiri 47
— di Otello, ossia del moro di Venezia 48 e seg
— della papessa Giovanna 51, 52
— di Guglielmo Tell 54 e seg.
— di s. Marco 61
— del *povero Fornaretto* 63, 64
— del motto di Cambronne 65
— — di Francesco I 66
— di Biasio *luganegher* 148 e seg.
— sull'origine delle nozze d'argento 160
Legioni romane 202
Liber pontificalis 37, 175, 200 e n. 1
Linguistica 111 e seg.

M

Monumenta Germaniae historica 22, 23
Museo Civico di Venezia 117, 123

N

Nomi di famiglia 67, 68, 69, 95, 96

O

Origine d'illustri casati 67, 68
Origini del cristianesimo 182 e seg.

P

Pseudonimi (autori) *v.* Anonimi

R

Ratto delle spose 43 e seg.
Regesti 36, 217, 216, 227 e seg.
Rerum Italicarum Scriptores 13, 15, 16, 36
— Germanicarum Scriptores 14

S

Sacco di Roma 145
Scienze ausiliarie della storia 31, 32, 82 e seg., 110, 178, 179
Scoperte archeologiche 105 e n. 1
Scrittori anonimi 96 e seg.
Scuola di paleografia 27
Sette (le) meraviglie del mondo 212 e n. 1
Società di storia patria 20
Statuti degl'Inquisitori di Stato in Venezia 38, 119
Stendardi di s. Marco 47
Storia franca 13, 14, 24, 69
— longobardica 15, 87, 102, 104.
— francese 13, 14, 24, 26, 27, 66, 76, 77, 171, 172
— germanica 14, 21, 22, 23, 78, 103, 104, 114
— austriaca 24
— svizzera 55, 56, 57

Storia inglese 14, 24
— italiana 13, 15, 16, 17, 20, 29, 37, 38, 165 e seg
— romana 13, 15, 16, 21, 42, 43, 52, 62, 68, 101
129, 157, 165, 166
— fiorentina 15, 70, 71
— veneta 15, 21, 86, 93, 115 e seg., 225-226
— ecclesiastica 13, 36, 51, 89, 105, 174, 184 e n.
— bizantina 214
Storie diverse (padovana, milanese, bresciana ecc.) 15
19, 21, 29, 30
Strade romane 210, 211

V

Vite *v.* Biografie
Vocabolario della Crusca 71

INDICE DEI NOMI

A

Agnello Andrea 104 n. 2, 105
Agostini (degli) Giovanni 122
Antenore, principe troiano 44
Arduino d'Ivrea 192
Ario l'*eresiarca* 174 n. 3
Astolfo re dei Longobardi 37, 175

B

Bacchini Benedetto 105
Balbo Cesare 166, 167
Barbiera Raffaello 122
Barozzi Nicolò 116
Battistella Antonio 121
Belviglieri Carlo 217, 218
Berchet Guglielmo 116
Bernoni Domenico 122
Bertolini Francesco 43 n. 2, 72
Besta Enrico 122
Besta Fabio 112 n. 1
Bianchini Giuseppe 123 n. 1

Boerio Giuseppe 122
Bolland (de') Giovanni 40
Bonaparte Napoleone 39, 69, 125, 207
Bonardi Antonio 122
Bonghi Ruggero 165
Bopp Francesco 112
Borgia Lucrezia 155, 156 n. 1
Bossuet Giacomo Benigno 11, 79, 153
Botto Paolo Emilio 195
Bünau (de) Enrico 228

C

Caffi Francesco 122
Cambronne Pietro 65
Cappelletti Giuseppe 119
Carducci Giosuè 15 n. 1, 18 n. 3, 72
Carlo Alberto, re di Sardegna 20
Carlo V, imperatore di Germania 66
Carlomagno 97, 181
Cecchetti Bartolomeo 117
Cellini Benvenuto 144, 145
Cicerone 10
Cicogna Emanuele 95, 117, 121, 122, 123, 139
Cipolla Carlo 16, n. 1, 21, 30, 89, 121, 168
Champollion Giovanni 180 n. 1
Charlier *v.* Gerson
Chevalier Ulisse 217

Clément Carlo 84
Clément Francesco 84
Cogo Gaetano 121
Compagni Dino 70, 71
Corner Flaminio 122
Cosci Antonio 169
Cousin Vittorio 80
Crivellucci Amedeo 6 (*Prefaz.*), 17 n. 2 e seg., 87, 107, 158, 166, 175, 177

D

Dal Medico Angelo 122
Dalla Santa Giuseppe 121
Dahn Giulio 166
Dantine Mauro Francesco 84
Daru Pietro 38, 39, 117
Davila Enrico Caterino 75, 76 171
De Gubernatis Angelo 171
Del Giudice Pasquale 166
Della Valle Lorenzo 36 n. 1
De Sanctis Francesco 72
Diacono *v.* Paolo
— *v.* Giovanni
Dümmler Ernesto 22
Durand Orsino 84

E

Emiliani Giudici Paolo 166
Emo Angelo 141
Enrico II, imperatore di Germania 192
Enrico IV, imperatore di Germania 181, 199
Erodoto d' Alicarnasso 10, 212, 213

F

Fanfani Pietro 71
Fantuzzi Marco 19
Federico Barbarossa 22, 114
Filiasi Iacopo 93, 122
Foscarini Marco 122
Foscarini Antonio 149
Francesco I, re di Francia 66
Franco Giacomo 122
Fulin Rinaldo 119

G

Galliciolli Giambattista 122
Gallina Giacinto 122
Garibaldi Giuseppe 190
Georgisch Pietro 228
Gerson Giovanni 99
Gersen Giovanni 99
Gibbon Edoardo 165

Giomo Giuseppe 117
Giesebrecht Guglielmo 104 e n. 1
Giovanna (*papessa*) 51, 52
Giovanni XII (*papa*) 52
Giovanni Diacono 45. 85, 87, 88, 93, 117
Gloria Andrea 19, 31, 122
Gnoli Domenico 145
Goethe Volfango 143
Goldoni Carlo 122
Gregorio VII 199
Gregorovius Ferdinando 68, 155, 166
Grimm Francesco 112
Guglielmo Tell 54 e seg.
Guicciardini Francesco 11, 72, 73
Guizot Francesco 79, 80

H

Hegel Carlo 168
Herbart Giovanni Federico 215
Herder Giovanni 153
Hervas Lorenzo 111
Heyd Guglielmo 122
Hortis Attilio 121
Humboldt Guglielmo 111, 112

I

Ideler Cristiano Luigi 84

J

Jacopo da Voragine 39
Janssen Giovanni 77, 78, 79
Jaffè Filippo 36. 217. 218. 227, 229

K

Kempis Tommaso 98 - 99

L

Lafayette (di) marchese 144
Lamberti Antonio 122
Lanzani Francesco 168
Layard Agostino 195
Lazzari Vincenzo 123
Lazzarini Vittorio 121
Leopardi Giacomo 98
Levi Cesare Augusto 50
Levi Eugenia 216
Lungo (del) Isidoro 70. 71

M

Mabillon 25, 83
Machiavelli Nicolò 11, 71, 72
Maffei Scipione 19
Magliabechi Antonio 18 n. 1

Malfatti Bartolomeo 167
Manfroni Camillo 122
Manin Lodovico 207
Marchesi Vincenzo 121
Marin Carlo Antonio 122
Martène Edmondo 83
Mas-Latrie (de) Luigi 121
Masi Ernesto 73
Matteo di Giovinazzo *v.* Spinelli
Mazzoni Guido 30, 141 n. 1
Medici (de') Caterina 76, 77 e n. 1
Micali Giuseppe 165
Michiel Marc' Antonio 97
Mohl Giulio 195
Molmenti P. G. 49, 50, 121 122
Mommsen Teodoro 62, 165
Montfaucon (di) Bernardo 83
Monticolo Giovanni 21, 115, 116, 121
Morgan Giacomo 195 n. 1
Morosini Antonio 28
Morosini Francesco 126
Moschini Giannantonio 122
Müller Giovanni 55, 56
Muratori Lodovico 13, 15 e seg., 89, 105
Musatti Cesare 122
Mutinelli Fabio 123

N

Nalin Camillo 122
Nani Mocenigo Filippo 121, 122
Napoleone III, imperatore dei Francesi 190
Niebuhr Bertoldo Giorgio 157
Ninni A. P. 122

O

Occioni Bonaffons Giuseppe 121
Odorici Federico 19
Oppert Giulio 195
Orsi Pietro 121
Ottone di Frisinga 23, 51, 114, 173
Ottone III, imperatore di Germania 85, 88, 93

P

Pallavicino Sforza 73, 74
Padovan Vincenzo 123
Paoletti Pietro 122
Paolo Diacono 13, 15, 87, 89, 101, 104, 166
Papadopoli Nicolò 122
Pascolato Alessandro 75
Pasqualigo Cristoforo 122
Persano (di) Carlo 208
Pertz Giorgio 22, 104
Petau Dionigi 83

Pipino il *Breve*, re dei Franchi 36, 37
Plutarco 10
Polibio 10
Porro Lambertenghi Giulio 19
Predelli Riccardo 217, 229

R

Rajna Pio 154
Rambaldi Pier Liberale 121
Ranke Francesco Leopoldo 72, 77, 78, 79, 123, 172, 176, 231
Raulich Italo 214
Renier Michiel Giustina 122
Ridolfi Carlo 122
Rinaudo Costanzo 166
Roberto il *Breve*, imperatore di Germania 134
Rodolfo di Svevia 181
Rolando Antonio 218
Romanin Samuele 119
Rossi Agostini 73, 122
Rossini Gioachino 50 n. 1, 57

S

Sagornino *v.* Giovanni Diacono
Sagredo Agostino 119
Salimbene da Parma 69 n. 1
Sallustio Caio Crispo 10

Sandi Vettor 122
Sanuto Marino 22, 118, 122, 149
Sarpi Paolo 73, 74, 75
Scaligero Giuseppe 82
Schiller Giovanni 57
Secondo da Trentu 104 e n. 2
Selvatico Pietro 122
Selvatico Riccardo 122
Senofonte 10, 174, 181
Sigonio Carlo 17 e n. 1
Sismondi Sismondo 168
Smith Giorgio 195
Solerti Angelo 141 e n. 1
Soranzo Girolamo 117, 123
Spinelli Matteo 70
Stefano II, (*papa*) 37, 175, 200

T

Tacito 11, 105, 182, 213
Tamassia Nino 166
Tasso Torquato 141 n. 1
Tell *v.* Guglielmo
Temanza Tommaso 122
Tesauro Emanuele 166
Teza Emilio 157 n. 1
Thomas Giorgio 122
Tiraboschi Girolamo 19
Tito Livio 10, 68, 181, 213

Tommaseo Nicolò 116, 126
Tommasini Oreste 16, 21, 72, 143, 220
Tosti Luigi 168
Treitschke Enrico 231
Troya Carlo 19, 89, 166
Tucidide 10

U

Ugo Capeto 160
Ugo Victor 65
Umberto I, re d'Italia 138

V

Vannucci Atto 165
Varnefrido *v.* Paolo Diacono
Verdi Giuseppe 50 n. 1
Vico Gambattista 151 e seg.
Villari Pasquale 72, 166
Villemain Abele Francesco 79

W

Waitz Giorgio 22, 104, 230
Washington Giorgio 144
Wattenbach Guglielmo 104

Z

Zambler Amelia 216
Zanetti Antonio 122
Zeno Apostolo 77, 119

PROF. EUGENIO MUSATTI

LA CRITICA STORICA

E

LE LEGGENDE NAZIONALI

PROLEGOMENI
AD UN CORSO LIBERO DI STORIA MODERNA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
(1899-1900)

1.ª RISTAMPA
con giunte ed emende

PADOVA
Tipografia dei Fratelli Gallina « all'Università »
1901

FEB. 7 1901

DEL MEDESIMO AUTORE

Storia d'un lembo di terra ossia Venezia e i Veneziani (1.ª e 2.ª ediz.)
Cenni storici del commercio di Venezia
La statistica e la repubblica di Venezia
Venezia e le sue conquiste nel medio evo *(opera premiata dal Giurì del III Congresso geografico internaz.)*
Storia della promissione ducale (*premiata dal Ministero dell' I. P. per voto del Consiglio Superiore*)
Venezia e Casa Savoia
Dall'89 al 97, ossia dalla Senna alle Lagune
Guida storica di Venezia
La donna in Venezia (1.ª e 2.ª ediz.)
I Veneziani della decadenza (*Conferenza*)
I monumenti di Venezia (*Guida sinottica*)
Cronografia veneta (1.ª e 2.ª ediz.)
I prodromi della Rivoluzione francese
La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche.

LIBRARY OF CONGRESS
Branch Bindery, 1902

LIBRARY OF CONGRESS
0 018 459 921 1